URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

H.P. Lovecraft

Colui che sussurrava nel buio

lire 150

antologia di racconti

N. 310 - 16 giugno 1963 - Spedizione abbonamento postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

H.P. LOVECRAFT

COLUI CHE SUSSURRAVA NEL BUIO

(The Whisperer In Darkness, 1930)

Indice

Colui che sussurrava nelle tenebre

(The Whisperer In Darkness, 1930)

The Whisperer in Darkness *è stato attentamente analizzato da Fritz Lei-ber in due saggi, nei quali vengono messi in luce con chiarezza pregi e di-fetti di uno tra i maggiori racconti lovecraftiani.*

Perché maggiori? Evidentemente siamo a un punto cruciale nella sua evoluzione, quella in cui si afferma con sempre maggior chiarezza la tendenza a razionalizzare, a inscrivere in una sorta di paradossale storia naturale (o innaturale) i prodigi e le creature di cui va raccontando i mi-sfatti. Possiamo immaginare la carriera di Lovecraft come una curva che inizia all'insegna del gotico e del soprannaturale (The Tomb, The Statement of Randolph Carter *), prosegue con i racconti alla Poe (* The Outsider, The Unnamable *) e con le fantasie dunsaniane (* The White Ship, Celephaïs, The Dream-Quest of Unknown Kadath *) per giungere al culmi-ne con un gruppo di storie mature in cui il tradizionale racconto del terrore si mescola a qualcosa di diverso, di profondamente originale. Questa vetta è rappresentata da testi come* The Call of Cthulhu, The Dunwich Horror, The Case of Charles Dexter Ward, The Colour Out of Space *e più tardi* The Shadow over Innsmouth. *Sono racconti molto originali e molto ambigui, anche se non tutti riusciti alla stessa maniera sul piano dell'e-spressività. In essi il senso del mistero si fa quasi oltraggioso perché, re-suscitati dal passato remoto o da formule cabalistiche contenute in grimo-rii segreti, i mostri di Lovecraft mantengono una fondamentale ambivalen-za quanto alla loro origine e ai loro scopi. Devastano con una corpulenza quasi biblica; sconvolgono i nostri parametri di tempo e spazio; ci spalan-cano visioni terrificanti della posizione che occupiamo nel cosmo: ma* non sono semplici "aliens" come quelli della fantascienza e neppure vecchi fantasmi.

Sono un incrocio formidabile, grottesco, orribile. Sono l'ignoto nella sua accezione più terrificante. Ora, da un certo punto in poi (forse proprio da The Whisperer in Darkness *), Lovecraft comincia ad allontanarsi da quella concezione, che ancora mescola il magico con il terrore del cosmo; è co-me*

se volesse ridurre al minimo l'elemento magico e privilegiare, diciamo così, quello fantascientifico. È un'evoluzione che riflette coerentemente il suo pensiero e l'evolversi dei suoi interessi filosofici, politici e sociali: il racconto del terrore diverrà anche, in lui, utopia del terrore, dystopia, perfino satira politica (come è già evidente in The Mound *, tradotto in questo volume).*

I suoi famosissimi mostri tendono gradualmente a diventare "aliens", anche se non ci sembra che nessuno scrittore di fantascienza abbia mai inventato niente di simile. Col tempo apprenderemo i loro usi, costumi e gusti abominevoli; forse Cthulhu non è che il filosofo degenere di una razza di pensatori sovversivi... ci sarebbe abbondante motivo di crederlo, e romanzi brevi come At the Mountains of Madness *e* The Shadow Out of Time *possono considerarsi ai confini con la fantascienza, anche se una fantascienza "nera" che nella realtà non si è mai sviluppata del tutto.*

Siamo a una svolta, come dicevamo: ma a quali nuove meraviglie, a quali spaventosi risultati tutto questo conduca è già evidente in The Whisperer in Darkness*, tempestivo omaggio al pianeta Plutone (alias Yuggoth) se mai ve ne furono.*

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S. T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.

1

Sia ben chiaro: non fu una visione d'orrore quella che si parò alla fine davanti ai miei occhi. Tuttavia, affermare che le conclusioni cui sono giunto siano il frutto di un puro e semplice disturbo psichico, e che, come la goccia che fa traboccare il vaso, sia stato questo a farmi abbandonare a precipizio la solitaria fattoria di Akeley, a fuggire nel cuore della notte in una vecchia automobile e ad attraversare le nere colline del Vermont, si-gnificherebbe ignorare i dati tangibili dell'esperienza. Ammetto di non poter provare niente, pur avendo condiviso le informazioni di Akeley e avendo elaborato con lui determinate congetture: ho visto e udito molte cose, e l'impressione che ne ho ricevuto è stata estremamente vivida, ma ancora oggi non sono in grado di dimostrare che le terribili deduzioni da me tratte abbiano un fondamento. Quanto alla sparizione di Akeley, essa non prova granché. Nessuno ha rilevato qualcosa di sospetto nella casa, all'infuori di qualche traccia di pallottola all'esterno e all'interno: si potrebbe credere che Akeley fosse uscito a fare una passeggiata sulla collina e non fosse ritornato. Nessun indizio rivela che il padrone di casa abbia ricevuto un visitatore, né che quegli orribili cilindri siano stati collocati nel suo studio. Certo, Akeley ha sempre manifestato un terrore mortale per le scure colline attra-versate da una miriade di ruscelli fra le quali è nato, ma nemmeno questo prova nulla, giacché tante persone sono soggette a paure morbose dello stesso tipo. Senza contare che, a giustificazione del suo bizzarro atteggiamento e delle paure che nutriva, si potrebbe invocare l'indole eccentrica dello scomparso.

Per me, la faccenda incominciò con i grandi allagamenti che si produssero nel Vermont al principio di novembre del 1927. A quell'epoca in-segnavo letteratura inglese alla Miskatonic University, ad Arkham, nel Massachusetts, ed ero appassionato del folclore della Nuova Inghilterra.

Fra le storie che riempivano i giornali a proposito dell'inondazione, appar-vero bizzarre notizie di creature sconosciute che erano state viste galleggiare sulle acque di alcuni fiumi in piena. I miei amici e colleghi dell'università s'impegnarono subito in gran discussioni sull'argomento, ricorrendo spesso a

me per chiarimenti. Lusingato che si prendessero sul serio i miei studi sul folclore della regione, feci il possibile per ridimensionare alcuni racconti stravaganti ovviamente ispirati da vecchie superstizioni campa-gnole. Mi divertì molto vedere gente colta affermare che quelle voci avrebbero potuto benissimo essere basate su fatti reali più o meno deforma-ti.

Le storie che vennero così sottoposte alla mia attenzione provenivano da ritagli di giornali; tuttavia una di esse era stata raccontata a voce a uno dei miei amici da sua madre, che abitando ad Handwick, nel Vermont, ne aveva poi scritto al figlio. Comunque le descrizioni concordavano su alcuni punti essenziali. Notai che le creature in questione erano state scoperte in tre punti: nel fiume Winooski, vicino a Montpelier; nel West River, a valle di Newfane, contea di Windham e nel fiume Passumpsic, a monte di Lyndonville, nella contea di Caledonia. Non mancavano cenni sparsi ad altri casi, ma a un'analisi più attenta pareva che si riducesse tutto a questi tre.

Abitanti delle zone interessate dichiaravano di aver scorto organismi bizzarri nelle acque tumultuose che si scaricavano dalle colline solitarie; e la tendenza generale era di ricollegarli a un ciclo primitivo di leggende quasi dimenticate, che i vecchi riesumavano per l'occasione.

Ciò che la gente credeva di aver visto, erano delle forme organiche diverse da quelle finora conosciute. Naturalmente numerosi corpi umani furono trascinati dalle acque in quel tragico periodo; ma chi descrisse gli esseri misteriosi pareva convinto che non si trattasse di uomini, malgrado certe rassomiglianze superficiali di dimensioni e di contorni. Non potevano nemmeno essere, secondo i testimoni, animali familiari agli abitanti del Vermont. Erano creature di un colore tendente al rosa, lunghe circa un metro e mezzo; il loro corpo, avvolto in un involucro da crostaceo, era dotato di un paio di grandi pinne o ali membranose dorsali, e di diversi gruppi di membra articolate; una specie di ellissoide ricoperto da una moltitudine di brevi antenne teneva il posto della testa.

Era davvero significativo come le diverse descrizioni coincidessero nei punti essenziali, tuttavia non bisognava meravigliarsene troppo, poiché le vecchie leggende un tempo diffuse nel paese contenevano appunto immagini di

questo genere e la fantasia dei testimoni poteva esserne stata im-pressionata. Conclusi che tali testimoni, boscaioli dallo spirito ingenuo, dovevano aver scorto i cadaveri gonfi e mutilati di uomini e di animali nelle acque turbinanti, e che i loro confusi ricordi di antiche tradizioni avessero dotato quei resti pietosi di attributi fantastici.

Il vecchio folclore della regione, quasi dimenticato dalla generazione at-tuale, aveva un carattere molto particolare perché aveva subito l'influenza dei racconti indiani che l'avevano preceduto. Benché non avessi mai visitato il Vermont, lo conoscevo a fondo grazie alla rarissima monografia di Eli Davenport, che è particolarmente ricca di documenti di fonte orale forniti dagli abitanti della regione prima del 1839. I documenti coincidevano con alcuni racconti che io stesso avevo udito dalla bocca di vecchi montanari del New Hampshire: gli uni e gli altri menzionavano una razza di esseri mostruosi che si nascondevano negli oscuri boschi sopra le colline meno accessibili, e in fondo alle valli dove passavano corsi d'acqua di misteriosa provenienza. Li si vedeva raramente, ma qualche prova della loro esistenza era stata scoperta da chi si era avventurato sui picchi più alti, o in gole scoscese che perfino i lupi evitavano.

Strane impronte di piedi o di artigli erano state trovate sulla riva dei ruscelli o in tratti di terreno argilloso, come pure curiosi circoli di pietre, che, costruiti in mezzo a spiazzi di terreno dai quali l'erba era stata strappata, non sembravano né foggiati ad arte né posti lì dalla natura.

Sul fianco delle colline c'erano, inoltre, caverne inesplorate il cui ingresso era chiuso con massi che non si trovavano lì accidentalmente: un gran numero di impronte conduceva verso la loro imboccatura e se ne allontanava (senza che si potesse dire, data la loro stranezza, quali fossero volte in un senso e quali nell'altro). Infine, ed era la cosa più paurosa, c'erano mostruose creature che i montanari di tanto in tanto intravedevano nella pe-nombra di vallate lontane o nel cuore dei fitti boschi situati su pendii inaccessibili.

L'orrore sarebbe stato meno inquietante se le varie descrizioni delle entità mostruose non fossero state così concordi. Allo stato dei fatti, le dicerie avevano numerosi punti in comune. Quegli esseri fantastici erano, appunto,

una specie di enormi granchi rosati, muniti di parecchie paia di zampe e di due grandi ali membranose fissate a metà della schiena. A volte camminavano su tutte le zampe, a volte unicamente sul paio posteriore, utilizzando le altre per trasportare oggetti di natura indeterminata. Uno dei testimoni ne aveva osservato un giorno un gruppo compatto che attraversava a guado un corso d'acqua poco profondo: essi avanzavano a tre a tre, in file bene ordinate. Una sera ne era stato visto uno che prendeva il volo: dopo essersi lanciato dall'alto di una collina solitaria, era scomparso nel cielo sotto i raggi della luna piena.

In linea di massima i mostri sembravano disposti a lasciare gli uomini in pace, ma si imputava loro la scomparsa di alcuni individui temerari che avevano costruito la propria casa troppo vicino a certe vallate o alla sommità di determinate montagne. Si finì per ammettere che in alcune località era imprudente stabilirsi, e questa convinzione persistette a lungo. La gente continuava a guardare, rabbrividendo, i picchi scoscesi, pur non ricordando che cosa ci fosse di vero nei racconti di gente sparita e di fattorie ridotte in cenere.

Ma se, stando alle primitive leggende, quelle creature non avevano molestato che i disturbatori dei loro rifugi, racconti più recenti parlavano della loro curiosità nei confronti dei semplici mortali e dei tentativi di stabilire avamposti segreti nel mondo degli uomini. Si parlava di strane impronte di artigli scoperte al mattino sotto le finestre delle fattorie e di sparizioni in luoghi anche molto lontani dalle regioni infestate. Si accennava a voci ronzanti simili a quella umana che facevano strane offerte ai viandanti ritarda-tari nelle strade solitarie e nei sentieri tra i boschi più fitti. Diversi bambini erano rimasti terrorizzati fino a perdere la ragione per ciò che avevano visto e sentito ai margini delle foreste dove abitavano. Infine, le ultime leggende (quelle che precedevano l'abbandono di determinate località vicine ai luoghi temuti) facevano allusioni inorridite ad abitanti di fattorie isolate che, in un determinato periodo della loro esistenza, avevano subito una ripugnante trasformazione mentale ed erano stati accusati di essersi venduti alle strane creature. In una contea del nord-est, dove c'era una casa di pena, sembra che verso il 1800 fosse invalsa la credenza che gli ergastolani fossero alleati o rappresentanti degli aborriti mostri.

Per quanto concerne la natura di questi ultimi, le spiegazioni differivano.

Generalmente venivano chiamati Quelli-di-Là oppure i Grandi Antichi, benché esistessero altre denominazioni puramente locali. I coloni puritani, considerandoli progenie del diavolo, ne facevano soggetto di speculazioni teologiche terrificanti. Coloro che avevano sangue celtico, in particolare gli irlandesi e gli scozzesi del New Hampshire e i loro discendenti stabiliti-si nel Vermont in seguito alle concessioni di terreno ottenute dal governa-tore Wentworth, li ricollegavano vagamente al leggendario "piccolo popo-lo" delle torbiere e delle colline e li esorcizzavano con incantesimi appros-simativi, tramandati di generazione in generazione. Ma erano gli indiani che professavano le teorie più fantastiche. Se le leggende delle diverse tribù presentavano alcune divergenze, esse erano unanimamente concordi su un punto: i mostri non appartenevano a questa terra.

I miti dei Pennacook erano i più pittoreschi e i più coerenti. Insegnavano che Quelli-dalle-Ali-Nere venivano dall'Orsa Maggiore e possedevano nelle nostre montagne alcune miniere da cui estraevano un minerale che non potevano procurarsi su nessun altro mondo. Non risiedevano sulla Terra: vi mantenevano semplicemente degli avamposti e ritornavano sui loro pianeti trasportando grandi carichi. Non facevano del male agli uomini, salvo a quelli che si avvicinavano troppo o li spiavano. Gli animali li evitavano, non perché loro li cacciassero, ma per un'avversione istintiva. Non potevano mangiar nulla di ciò che si trovava sulla Terra e dovevano portarsi il nutrimento dai loro pianeti. Non era prudente avventurarsi in prossimità di questi rifugi: parecchi cacciatori che s'erano spinti dalle loro parti non ne erano più tornati. E nemmeno era prudente ascoltare ciò che essi bisbi-gliavano la notte nella foresta, con voci da insetti che si sforzavano di imitare quelle umane. Conoscevano tutti i dialetti: quelli dei Pennacook, degli Uroni, delle Cinque Nazioni, ma non avevano una propria lingua. Per le cose loro s'intendevano con le mani, il cui colore mutava a seconda di ciò che volevano esprimere.

Nel XIX secolo, naturalmente, a tali leggende - sia quelle della popolazione bianca, sia quelle della popolazione indigena dei pellerossa - si era smesso di credere davvero, salvo qualche improvviso rifiorire di miti atavici. La vita degli abitanti del Vermont era ritornata tranquilla, e, una volta che abitazioni

e itinerari furono definiti secondo un piano preordina-to, nella memoria collettiva sbiadì il ricordo delle paure e delle restrizioni che esse avevano determinato. Si può dire che il ricordo stesso si fosse di-leguato. La maggior parte della gente sapeva solo che alcune zone monta-gnose erano considerate malsane, poco redditizie e, in generale, iellate, e che quindi più se ne stava lontani, meglio ci si trovava. Con l'andar del tempo la forza della consuetudine e la spinta dell'interesse economico i-dentificarono in modo piuttosto netto certi luoghi, al punto che non ci fu alcuna ragione per andare altrove. Le colline maledette rimasero deserte più per caso che per intenzione. A parte qualche raro timore locale, solo alcuni nonagenari chini sul loro passato e qualche nonna innamorata del meraviglioso ricordavano la presenza di creature bizzarre sulle colline; ma quegli stessi vaneggiatori ammettevano che non c'era più nulla da temere ora che le strane creature si erano abituate alle case degli uomini, e a loro volta costoro non disturbavano più i loro rifugi.

Avevo appreso tutto questo nel corso delle mie letture e grazie a certe storie udite da contadini del New Hampshire. Ecco perché, quando le voci che seguirono l'inondazione incominciarono a diffondersi, potei facilmente riportarne l'origine a quelle leggende. Mi sforzai di spiegarlo ai miei amici e mi divertii a sentire quegli spiriti polemici sostenere che le leggende, dunque, potevano racchiudere un elemento di verità. Le antiche leggende, insistevano, si assomigliavano in modo significativo e avevano un elevato grado di uniformità. Le colline del Vermont, praticamente inesplorate, suggerivano di non fare affermazioni categoriche su chi o che cosa potesse annidarvisi. Nemmeno riuscii a convincerli quando spiegai loro che i motivi principali di quei miti si trovavano in tutto il mondo, e che erano de-terminati da fasi primitive di esperienza immaginativa, che conduceva sempre allo stesso tipo di illusione.

Dimostrai invano che le superstizioni del Vermont differivano po-chissimo, nella loro essenza, dalle leggende universali che tendono a per-sonificare le forze della natura: da quelle leggende, cioè, che avevano riempito il mondo antico di fauni, satiri e driadi, che avevano fatto nascere i "kallikanzara" della Grecia moderna e avevano dotato l'Irlanda e il Galles delle loro terribili razze di piccoli trogloditi. Illustrai senza maggior successo un mito ancora più

significativo, la credenza degli indigeni del Nepal nei terribili Mi-Go, ricordando pure, naturalmente, lo "yeti" nascosto tra i ghiacciai e le rupi sulle vette dell'Himalaya. I miei avversari ritorsero queste cose contro di me dichiarando che esse implicavano una base storica delle antiche leggende: cioè l'esistenza di una razza extraterrestre molto antica che era stata costretta a nascondersi dopo la venuta degli uomini, e che poteva benissimo essere sopravvissuta, in numero assai ridotto, fino a un tempo abbastanza recente se non fino al nostro.

Più mi burlavo di quelle teorie, più i miei amici le sostenevano con accanimento; secondo loro, anche prescindendo dalle vecchie tradizioni, le voci recenti erano troppo chiare, coerenti e dettagliate, perché ci si potesse permettere di non tenerne conto. Due o tre fanatici arrivarono a trovare plausibili i racconti indiani che attribuivano agli esseri misteriosi un'origine ultraterrestre: a sostegno delle loro argomentazioni citavano le stravaganti opere di Charles Fort, secondo cui esseri provenienti da altri universi avrebbero spesso visitato il nostro pianeta. A mia volta, io li accusai di essere in realtà degli spiriti romantici, che si sforzavano di trasportare sul piano della vita reale la demonologia volgarizzata dai suggestivi racconti fantastici di Arthur Machen.

2

Date le circostanze, non c'è da sorprendersi che quella discussione diventasse di dominio pubblico sotto forma di lettere indirizzate all' *Arkham Advertiser*, alcune delle quali furono riportate su giornali delle zone del Vermont da cui provenivano le storie. Il *Rutland Herald* vi dedicò una mezza pagina, con i riassunti della corrispondenza fra i due partiti opposti.

Il *Brattleboro Reformer* pubblicò integralmente una delle mie lunghe esposizioni storico-mitologiche, seguita da commenti firmati "Il pennaiolo", che appoggiavano calorosamente le mie conclusioni scettiche. Nella primavera 1928 ero diventato celebre nello stato del Vermont, benché non vi avessi mai messo piede. In seguito arrivarono le lettere di Henry Akeley, che mi impressionarono fortemente e mi condussero per la prima e ultima volta della mia vita in quell'affascinante contrada di verdi colline e di ruscelli mormoranti.

Quasi tutto ciò che so di Henry Wentworth Akeley l'ho appreso molto dopo la mia avventura nella fattoria solitaria, grazie a uno scambio di lettere coi suoi vicini e col suo unico figlio, che abita in California. Era l'ultimo rappresentante di una lunga stirpe di giuristi, di amministratori e di gentiluomini di campagna, e godeva di un'ottima reputazione. Differiva dai suoi avi nel senso che il suo spirito si era allontanato dagli interessi concreti per dedicarsi alla scienza pura: aveva fatto seri studi di matematica, di astronomia, di biologia, di antropologia e di folclore all'università del Vermont.

Non avevo mai sentito parlare di lui prima, e, nella sua corrispondenza, egli non mi disse praticamente nulla di sé; tuttavia, capii immediatamente che quel recluso così poco attaccato alle cose del mondo era un uomo colto, intelligente ed energico.

Malgrado la natura incredibile delle sue asserzioni, non potei fare a me-no di prendere Akeley molto più sul serio degli altri avversari delle mie teorie. In primo luogo, egli era stato testimone di fatti reali che servivano di base alle sue singolari considerazioni; inoltre, da vero uomo di scienza, era disposto a

sottoporre le sue conclusioni a qualsiasi specie di esperimento.

Ben lontano dal lasciarsi trascinare da inclinazioni personali, si basava sempre su ciò che considerava una prova positiva. Naturalmente, mi resi conto in partenza che sbagliava, ma riconobbi che sbagliava intelligentemente. Non condivisi mai la convinzione di alcuni suoi amici, che attribuivano le sue idee e la paura che egli provava per le colline solitarie a pura e semplice demenza.

Vidi bene che il mio corrispondente era un uomo notevole: ciò che raccontava era certamente originato da circostanze strane e meritevoli di una inchiesta, anche se lontane dalle cause fantastiche loro attribuite.

In seguito mi spedì alcune prove materiali che misero questa storia su un piano diverso ed estremamente bizzarro.

Ritengo sia utile trascrivere il più fedelmente possibile la prima lettera inviatami da Akeley per presentarsi. Il documento è una pietra miliare nella storia della mia stessa formazione intellettuale.

Questa lettera non è più in mio possesso, ma ho conservato nella memoria quasi tutte le parole di quel sinistro messaggio; e affermo di nuovo che il suo autore era una persona intelligente, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Ecco il testo che ricevetti, redatto nella grafia illeggibile, contratta, arcaica, di chi evita i contatti con il mondo e si dedica a una vita tranquilla, da studioso.

R.F.D. N. Townshend, Contea di Windham

Vermont

5 maggio 1928

Al signor Albert N. Wilmarth

118, Saltonstall Street

Arkham - Massachusetts

Gentile Signore,

ho letto col più vivo interesse, riportata nel *Brattleboro Reformer* del aprile 1928, la sua lettera concernente le recenti storie di corpi galleggianti nei nostri fiumi in piena, come le curiose leggende con le quali esse sono in rapporto. È facile comprendere perché lei adotti un simile atteggiamento e perché *Il pennaiolo*, che firma la rubrica, sia d'accordo con lei: è quello di quasi tutte le persone colte del Vermont, e fu anche il mio al tempo della mia giovinezza (ho attualmente 57 anni), prima che certi studi mi condu-cessero a esplorare alcune colline del mio paese che nessuno visita mai.

Fui spinto a intraprendere quegli studi dai bizzarri racconti dei fattori i-gnoranti - volesse il cielo che non l'avessi fatto! - ma posso dire, in tutta modestia, che l'antropologia e il folclore erano cose a me già familiari. Vi avevo consacrato parecchio tempo quando seguivo i corsi dell'università del Vermont, e conosco molto bene la maggior parte degli autori che fanno testo in materia: Tylor, Lubbock, Frazer, Quatrefages, Murray, Osborn, Keith, Boule, G. Elliot Smith, eccetera. Non ignoro che le storie di esseri misteriosi sono vecchie quanto l'umanità. Ho letto nel *Rutland Herald* le sue lettere e quelle dei suoi avversari, e credo di aver capito bene il punto di vista di entrambe le parti.

Ora, tengo a dirle questo: temo fortemente che i suoi contraddittori siano più vicini di lei alla verità, benché la ragione sembri dalla sua parte. Infine, sono più vicini alla verità di quanto essi stessi non immaginino, poiché, naturalmente, quei signori avanzano delle semplici opinioni e non possono sapere ciò che io so. Se non conoscessi il problema più di loro, sarei uno dei suoi partigiani più accaniti.

Come può constatare, faccio fatica a entrare in argomento, probabilmente perché ho paura di arrivarci. In breve, io possiedo la prova che *degli esseri mostruosi vivono davvero nei boschi di certe colline dove nessuno si avventura*. Non ho mai visto i corpi galleggianti sulla superficie dei fiumi, *ma ho visto delle creature che vi assomigliano*, in circostanze che non oso

raccontare. Ho scoperto delle impronte di passi in luoghi deserti e recentemente, vicino alla mia casa (abito nella vecchia dimora dei miei avi, a sud del villaggio di Townshend, sul fianco della Montagna Nera), ho sentito delle voci sotto gli alberi, in zone che non mi azzarderei a segnare per iscritto.

In una di queste località le voci si udivano così chiaramente, che ho potuto registrarle con un fonografo, provvisto di un dittafono e di un rullo di cera per prima registrazione. Cercherò di spedirle la registrazione così ot-tenuta. I vecchi del villaggio ai quali l'ho fatta sentire vi hanno riconosciuto - e sono rimasti paralizzati dal terrore - quella "voce ronzante" di cui parlavano le loro nonne (e che è pure nel libro di Davenport sulle leggende del Vermont). Ora, io so come la maggior parte della gente giudica un uo-mo che sente delle voci... Tuttavia, prima di trarre le sue conclusioni, a-scolti la registrazione su rullo e faccia il confronto con storie che conosce anche lei. Se potrà fornirmi una spiegazione logica ne sarò felicissimo, ma ci deve essere qualcosa dietro. *Ex nihilo nihil fit*, lei capisce.

Comunque, non le scrivo per intavolare una discussione ma per darle alcune informazioni che ritengo debbano interessare un uomo come lei.

Gliele offro a titolo puramente privato. Pubblicamente, sottoscrivo le sue teorie, perché alcuni incidenti mi dimostrano che è meglio non saper troppo a questo proposito. Gli studi a cui mi dedico attualmente non sono noti a nessuno; mi guarderò dal dire qualsiasi cosa che possa attirare l'attenzione della gente e indurla a visitare i luoghi da me esplorati. È vero, terribil-mente vero, che delle creature non appartenenti a questa Terra esercitano sull'umanità una sorveglianza costante, grazie ad alcune spie disseminate fra noi per raccogliere informazioni. Questo mi è stato confermato da un disgraziato, un essere umano che, se aveva il cervello a posto (come credo), era lui stesso una di quelle spie. In seguito si è ucciso; tuttavia, ho buon motivo di credere che abbia avuto numerosi successori.

Capaci di vivere negli spazi interstellari e attraversarli in volo, quelle creature vengono da un altro pianeta su ali possenti e tozze in grado di superare l'etere, ma così impacciate nel viaggio che si trovano in difficoltà nell'atmosfera terrestre. Gliene parlerò in seguito, se non cestinerà subito

questa lettera come l'opera di un pazzo. Vengono qui per procurarsi determinati metalli nelle miniere che si trovano sotto le colline e scendono nelle viscere della terra: *per giunta, credo di sapere da dove vengono.* Non ci faranno alcun male se le lasceremo in pace; ma nessuno può dire che cosa capiterà se manifesteremo una curiosità eccessiva nei loro riguardi. Naturalmente, un esercito bene equipaggiato potrebbe annientare la loro colonia di minatori, ed è ciò che esse temono. Ma, in quel caso, ne verrebbero altre dallo *spazio*, in numero infinito. Sarebbe facile per loro impadronirsi della terra: non l'hanno mai fatto perché non ne avevano bisogno. Sono disposte a lasciar le cose come stanno, per evitar fastidi.

Credo ora che abbiano intenzione di sbarazzarsi di me per ciò che ho scoperto. Nel bosco che circonda Round Hill, a est della mia fattoria, ho trovato una grossa pietra nera ricoperta di geroglifici sconosciuti; da quando me la sono portata a casa, tutto è cambiato. Se esse pensano che io sospetti troppe cose, o mi uccideranno *oppure mi rapiranno da questa Terra per trasportarmi sul pianeta da cui provengono.* Ogni tanto, rapiscono gente per tenersi al corrente di ciò che succede nel mondo degli uomini.

Questo mi induce a esporle lo scopo secondario della presente lettera: pregarla di mettere subito fine alla discussione in corso invece di darle maggior pubblicità. Bisogna assolutamente distogliere l'attenzione della gente da quelle colline, tanto più adesso che gli agenti immobiliari stanno invadendo il Vermont per riempire le campagne di villette a buon mercato.

Sarò molto felice di mantenere con lei rapporti epistolari. Cercherò di mandarle per pacco espresso, se sarà d'accordo, il rullo fonografico e la pietra nera (quest'ultima è così consumata che delle fotografie non direbbero niente). Dico "cercherò", in quanto sono convinto che quelle creature si interessino un po' troppo dei miei affari. In una fattoria vicina al villaggio c'è un individuo tetro e poco raccomandabile, un certo Brown, che dev'essere una delle loro spie. A poco a poco cercano di isolarmi dal mio mondo perché so troppe cose su di loro.

Sono informate su tutte le mie azioni e i miei movimenti in modo stupefacente. Può anche darsi che lei non riceva mai questa lettera. Credo che

se le cose peggioreranno sarò costretto ad abbandonare questo paese per trasferirmi da mio figlio, a San Diego in California; certo non mi sarà facile abbandonare il luogo in cui sono nato e dove la mia famiglia ha vissuto per sei generazioni. D'altra parte, non so se oserò vendere la mia casa a qualcuno proprio adesso che essa ha sollecitato l'attenzione di quelle creature.

Ho l'impressione che cerchino di riprendere la pietra nera e di distruggere il rullo, ma forse riuscirò a impedirglielo. Finora i miei cani le hanno tenute a bada, anche perché sono ancora molto poco numerose e si spostano maldestramente (quelle loro ali servono a poco nella nostra atmosfera, sebbene, inconcepibilmente, debbano essere il mezzo con cui arrivano dallo spazio). Sono sul punto di decifrare l'iscrizione di quella pietra; grazie ai suoi studi demonologia, forse potrà fornirmi lei gli elementi che mi mancano. Suppongo che non ignori gli spaventosi miti anteriori alla venuta degli uomini sulla Terra, i cicli di Yog-Sothoth e di Cthulhu menzionati nel *Necronomicon.* Ho avuto occasione di scorrere quest'opera, e mi pare che ce ne sia un esemplare nella biblioteca della vostra università.

Per concludere, caro signore, penso che, in base alle nostre rispettive cognizioni, ognuno di noi possa essere utile all'altro. Non vorrei compromettere la sua sicurezza, e ritengo sia mio dovere avvertirla che il possesso del rullo e della pietra potrà esporla a certi rischi: ma lei non esiterebbe a cor-rerli nell'interesse della scienza. Mi recherò in macchina a Newfane o a Brattleboro per inviarle il pacco, dato che il servizio postale di queste due località mi sembra più sicuro di quello di Townshend. Aggiungo che da qualche tempo vivo completamente solo poiché non posso più tenere dei domestici. Si rifiutano di restare a causa delle creature, che cercano di avvicinarsi all'abitazione durante la notte e fanno abbaiare i cani senza tregua. Sono contento di non essermi impegnato troppo in questa faccenda mentre era viva mia moglie: ne sarebbe certo impazzita.

Nella speranza che non mi giudicherà troppo importuno e che deciderà di entrare in rapporti con me anziché gettare questa lettera nel cestino trattandomi da folle, la prego di gradire i miei migliori saluti.

Henry W. Akeley

P.S. Stamperò qualche copia di fotografie che, ritengo, mi aiuteranno a provare alcune delle osservazioni che le ho esposto. I vecchi di qui le trovano mostruosamente rassomiglianti. Gliele invierò subito, se le interessa-no.

H.W.A.

Sarebbe difficile esprimere ciò che provai nel leggere questo strano messaggio. Logicamente, avrei dovuto ridere molto più di simili stravaganze che delle teorie relativamente moderate che fino a quel momento mi avevano divertito; invece, qualcosa nel tono della lettera di Akeley mi indusse a considerarla molto seriamente. Non che credessi nella razza misteriosa venuta dalle stelle di cui parlava il mio corrispondente; ma, dopo essere stato assalito sulle prime da gravi dubbi, mi convinsi che quell'uomo non era né un pazzo né un impostore: aveva certamente assistito a certi fenomeni anormali, anche se ne aveva dato una spiegazione troppo fantasiosa.

Era impossibile, pensavo, che avesse ragione; tuttavia, quella faccenda meritava senz'altro un'inchiesta. Akeley, d'altra parte, si dimostrava eccessivamente inquieto; ma neanche questa sua inquietudine potevo pensare che fosse del tutto infondata. Si dimostrava molto preciso su parecchi punti e, dopo tutto, la sua storia coincideva in modo assai curioso con i miti e le leggende locali.

Che avesse veramente sentito delle voci inquietanti sulle colline e avesse trovato la pietra nera di cui parlava, era senz'altro possibile, malgrado le conclusioni insensate a cui era giunto: conclusioni probabilmente suggerite dall'uomo che credeva di essere la spia dei mostri e che si era ucciso poco dopo. Senza dubbio, quell'individuo completamente pazzo possedeva una logica apparente che aveva indotto l'ingenuo Akeley (già predisposto alle chimere dai suoi studi di folclore) a prestar fede al suo racconto. Se il mio corrispondente non trovava personale di servizio, era semplicemente perché anche i suoi vicini avevano la convinzione che la sua casa fosse assediata durante la notte da creature soprannaturali. In quanto ai cani, dovevo ammettere che abbaiassero per un motivo qualsiasi.

Non potevo nemmeno rifiutarmi di credere che avesse registrato il rullo al

dittafono, come diceva. Anche questo poteva corrispondere a un dato reale: si trattava probabilmente di suoni animali che assomigliavano in maniera ingannevole a voci umane, o del linguaggio di un essere umano de-generato, caduto al livello dell'animale, che errava attraverso i boschi. Poi pensai alla pietra nera ricoperta di geroglifici: che cosa poteva significare?

E cosa bisognava pensare delle fotografie "mostruosamente rassomiglianti" che il mio corrispondente si offriva di inviarmi?

Rileggendo la lettera, ebbi l'impressione chiarissima che i miei avversari avessero carte migliori nel loro gioco di quanto non avessi creduto. Dopo tutto, su quelle remote colline esisteva forse una comunità di degenerati: e in tal caso la presenza di corpi dall'aspetto strano trascinati dai fiumi in piena sembrava verosimile. Era troppo presuntuoso supporre che le antiche leggende e i racconti più recenti fossero basati su questo elemento di realtà? Ma, proprio mentre questi dubbi mi assalivano, mi vergognai di pensare che erano stati suscitati da una missiva tanto stravagante come quella di Henry Akeley.

Finalmente inviai a quest'ultimo una lettera in cui esprimevo un cordiale interesse, sollecitando maggiori dettagli. La sua risposta mi giunse a volta di corriere. La busta racchiudeva, come mi aveva promesso, parecchie fotografie che dovevano giustificare le sue asserzioni. Guardando le immagini che estraevo dalla busta, mi sentii invadere da un'autentica sensazione di paura; sebbene la maggior parte non fossero molto chiare, possedevano tutte un terribile potere di suggestione accentuato dal fatto che erano auten-tiche fotografie, vale a dire una prova tangibile degli oggetti rappresentati, il risultato di un procedimento di trasmissione impersonale esente da pre-giudizi, da errori o da menzogne.

Più le guardavo, più comprendevo che dopotutto avevo avuto ragione nel prendere sul serio Henry Akeley e il suo racconto. Esse provavano davvero che sulle colline del Vermont esistevano cose trascendenti le conoscenze o le credenze comuni. L'elemento più conclusivo e inquietante era un'orma che era stata vista in un tratto fangoso, colpito in pieno dal so-le, su un altipiano deserto. Non era certamente cosa che si potesse contraf-fare facilmente, lo

capii di primo acchito: il netto profilo dei ciottoli e dei fili d'erba inclusi nel campo visivo fornivano dati sicuri per valutare le proporzioni ed escludevano che potesse trattarsi di un fotomontaggio. Ho accennato all'orma di un piede, ma sarebbe più preciso parlare dell'impronta di una zampa. Devo limitarmi a dichiarare che ricordava nell'insieme una pinza di granchio, e c'era da rimanere indecisi per quanto riguardava la direzione. Non era molto profonda e neppure recente; le dimensioni erano quelle di un piede umano. Da una specie di cuscinetto centrale partivano in tutti i sensi altre pinze dentellate di cui non si poteva capire l'uso, se l'impronta era quella di un organo della locomozione.

Un'altra fotografia meno chiara, perché scattata evidentemente al-l'ombra, rappresentava l'ingresso di una caverna, chiusa da un masso ro-tondeggiante. Sulla terra nuda che si estendeva davanti alla grotta si poteva notare una rete di impronte che, esaminate alla lente, risultavano identiche a quelle della foto precedente. Una terza immagine mostrava un cerchio di pietre in cima a una collina solitaria. Tutto intorno l'erba era appiattita o strappata, ma non distinsi alcuna impronta. Che si trattasse di località re-mota e isolata era evidente dalla fuga di cime montuose deserte - un vero e proprio mare di picchi disabitati - che si profilavano sullo sfondo perden-dosi verso un orizzonte indistinto.

C'era poi la fotografia della grossa pietra nera trovata nel bosco di Round Hill. Akeley, probabilmente, l'aveva fotografata sulla sua scrivania, perché si intravedevano file di libri e un busto di Milton. Da quanto si riusciva a capire, la cosa era stata presa di prospetto, in senso verticale. Vidi chiaramente una superficie ricurva di circa trenta centimetri per sessanta, ma non è possibile descriverla facilmente o dare un'idea della forma generale. Quali principi geometrici avessero ispirato il taglio della pietra, non ero assolutamente in grado di immaginare: ma era indubbio che la pietra fosse stata realizzata artificialmente e che quei criteri fossero estranei alla nostra esperienza; prima di allora non avevo mai visto niente che mi desse l'impressione di una tale estraneità al nostro universo. Non potei distinguere che alcuni dei geroglifici che la coprivano, ma due di essi mi turbarono profondamente.

Certo, poteva anche trattarsi di un falso, poiché io non ero il solo ad aver letto

il mostruoso *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred; malgrado ciò, rabbrividii riconoscendo alcuni ideogrammi che i miei studi mi avevano insegnato ad associare a entità empie e terrificanti, risalenti a epoche anteriori alla nascita della Terra e degli altri mondi del sistema solare, quando avevano conosciuto una specie di folle semi-esistenza.

Delle altre cinque fotografie, tre rappresentavano paesaggi montagnosi o paludosi che sembravano nascondere, in modo indefinibile, le tracce di una vita segreta. La quarta mostrava un'impronta sul terreno, vicino alla casa di Akeley (il quale diceva di averla presa l'indomani di una notte in cui i cani avevano abbaiato più forte del solito). Era così sfocata che non si potevano trarne conclusioni precise, ma certo assomigliava all'impronta del pianoro deserto. Sull'ultima si vedeva la fattoria di Akeley, una graziosa casa bianca a due piani, vecchia di un secolo e mezzo e con un prato ben tenuto. Un viale fiancheggiato da bassi muriccioli conduceva all'ingresso, molto bello, e parecchi grossi cani erano sdraiati sul prato vicino a un uomo dal viso simpatico, con una corta barba grigia, che non poteva essere che il padrone di casa: a giudicare dal filo che aveva in mano doveva essersi fotografato da solo.

Dopo aver esaminato a lungo le fotografie, passai alla voluminosa lettera che le accompagnava e ne fui così misteriosamente affascinato da non po-terne staccare gli occhi finché non l'ebbi finita. Il mio corrispondente esponeva nei particolari ciò che aveva riassunto nella prima lettera. Mi sot-toponeva lunghe trascrizioni di parole udite sotto gli alberi nel cuore della notte, mi descriveva minuziosamente le mostruose forme rosee intraviste fra le macchie al crepuscolo e concludeva con un terrificante resoconto cosmico in cui adoperava a un tempo la sua profonda erudizione e le frasi stravaganti della sedicente spia dei mostri che si era ammazzata in un accesso di follia.

Lessi nomi e parole che avevo già sentito altrove e che sapevo riferirsi ai misteri più orridi: Yuggoth, il Grande Cthulhu, Tsathoggua, Yog-Sothoth, R'lyeh, Nyarlathotep, Azathoth, Hastur, Yan, Leng, il lago di Hali, Be-thmoora, il Segno Giallo, L'mur-Kathulos, Bran e il Magnum Innominan-dum; fui condotto in mondi estranei al nostro, di cui l'autore del *Necronomicon* aveva vagamente intuito l'esistenza; presi conoscenza degli

abissi della vita originale, delle diverse correnti che ne derivano, e, finalmente, d'una mostruosa mescolanza che si era prodotta tra quelle correnti e un ul-teriore abominio venuto dall'esterno.

Sentivo la mia ragione vacillare. Fino a quel momento avevo tentato di negare tutto a suon di spiegazioni logiche, ma ormai cominciavo a credere ai prodigi più incredibili. Quel cumulo di prove mi schiacciava. L'atteggiamento freddo e scientifico di Akeley, così diverso da quello di un pazzo, di un fanatico o di un sognatore, produceva un effetto straordinario.

Quand'ebbi finito di leggere la lettera, compresi le paure del mio corrispondente e mi sentii disposto a fare tutto il possibile per tener lontano la gente da quelle colline infestate. Ancora oggi, sebbene il tempo abbia attutito le mie impressioni e mi faccia dubitare della realtà della mia avventura, non oserei citare tutti i passi di quella terribile lettera. Sono contento che sia sparita insieme al rullo e alle fotografie; e mi rammarico, per le ragioni che esporrò in seguito, che sia stato scoperto un nuovo pianeta al di là di Nettuno.

Da quel giorno rinunciai a discutere pubblicamente ogni ipotesi sugli incidenti del Vermont. Gli argomenti dei miei avversari rimasero senza risposta; poi, poco a poco, la controversia fu dimenticata. Durante i mesi di maggio e giugno mantenni una corrispondenza ininterrotta con Akeley.

Ogni tanto, devo ricordarlo, una delle nostre lettere andava perduta, tanto che dovevamo tornare indietro e dedicarci a un lungo lavoro di copiatura.

Il nostro scopo era di scambiarci le rispettive impressioni in materia di scienza mitologica per arrivare a collegare gli avvenimenti recenti all'insieme delle leggende primitive di tutto il mondo.

Fra le altre cose, stabilimmo che i mostri studiati dal mio corrispondente e gli infernali Mi-Go del Nepal o il misterioso "yeti" dell'Himalaya, producevano un solo e identico genere di incubo. Si facevano strada ipotesi zoo-logiche affascinanti che avrei volentieri sottoposto al mio collega professor Dexter, se Akeley non mi avesse proibito di parlare con chiunque di tutta la faccenda. (Se oggi gli disubbidisco è perché ritengo di contribuire maggiormente alla sicurezza del pubblico lanciando un avvertimento solenne che mantenendo il

silenzio: ho il dovere di tener lontani gli uomini dalle colline del Vermont e dei picchi himalayani che gli esploratori si ostinano a voler scalare.) Ciò a cui essenzialmente tendevamo, d'altra parte, era la decifrazione dei geroglifici rappresentati sull'infame pietra nera, che sembrava costituire un ponte di passaggio tra gli orrori del cosmo e il nostro mondo.

3

Ai primi di giugno ricevetti il rullo del dittafono. Akeley l'aveva spe dito da Brattleboro, poiché non si fidava dei servizi postali di Townshend. Da un po' di tempo aveva l'impressione di essere oggetto di una sorveglianza accresciuta, anche per il mancato recapito di alcune mie lettere. Parlava continuamente degli atti insidiosi di certi individui in cui vedeva le spie dei mostri segreti. I suoi sospetti si appuntavano particolarmente sul fattore Walter Brown: costui viveva solo in una casa in rovina al limitare dei boschi, ma lo si vedeva spesso capitare a Brattleboro, Bellows Falls, Newfane e South Londonderry, sebbene non si sapesse cosa veniva a farci. Akeley era convinto di aver riconosciuto un giorno la voce di Brown tra le "voci ronzanti" udite in un bosco; un'altra volta, aveva scoperto nei paraggi della casa del fattore l'impronta di una "chela" che lasciava immaginare molte cose, poiché si trovava vicina ad altre impronte, senz'altro di Brown.

Dunque il rullo fu spedito da Brattleboro, dove Akeley si era recato con la sua vecchia Ford. In una lettera allegata mi confessava di avere ormai molta paura ad avventurarsi per le strade solitarie del Vermont; non osava nemmeno andare a far compere a Townshend, se non in pieno giorno; era estremamente pericoloso sapere troppo per chi non abitava molto lontano dalle colline misteriose. Presto sarebbe andato a raggiungere suo figlio in California, benché gli costasse molto abbandonare la dimora dei suoi ante- nati.

Prima di mettere il rullo su un dittafono, chiesto in prestito al- l'amministrazione dell'università, rilessi attentamente tutte le spiegazioni contenute nelle diverse lettere di Akeley. Quella registrazione era stata ef- fettuata verso l'una del mattino, il 1° maggio 1915, vicino all'ingresso chiuso di una caverna, nella zona in cui i dirupi occidentali della Montagna Nera scendono verso la palude di Lee. Quel luogo era stato sempre infestato da strane voci: appunto perché si aspettava dei risultati Akeley si era portato dietro il dittafono, il fonografo e il rullo. Le precedenti esperienze gli avevano insegnato che la vigilia del 1° maggio (l'orrenda notte del Sabba delle

leggende demoniache d'Europa) sarebbe stato un giorno più propi-zio degli altri. Non fu deluso. Tuttavia c'è da notare che in quel luogo non udì mai più nulla.

Le parole raccolte erano di carattere rituale (a differenza di quelle che aveva percepito varie volte nella foresta) e pronunciate da due voci. La prima era evidentemente una voce umana, che Akeley non aveva potuto identificare (non apparteneva a Brown, ma a un uomo colto e istruito); la seconda era invece quel "ronzio" maledetto che non aveva niente di umano, sebbene formasse parole inglesi perfettamente riconoscibili.

La registrazione era lontana dall'essere perfetta: il rito aveva luogo sotto-terra a una distanza notevole dall'apparecchio, e Akeley non aveva quindi raccolto che brani di frasi molto incoerenti. Mi aveva inviato, comunque, una trascrizione di tutta la scena, e io vi detti una scorsa prima di avviare l'apparecchio. Il testo era misterioso più che terrificante: ma la sua origine e le circostanze in cui era stato ottenuto gli conferivano un significato orrendo che nessuna parola avrebbe potuto esprimere.

Lo riproduco qui sotto integralmente, così come lo ricordo; sono certo di conoscerlo a memoria poiché ne ho letto la trascrizione e ascoltato la registrazione un numero incredibile di volte. Non è cosa che si dimentichi facilmente!

(*Rumori confusi.*)

(*Voce di uomo colto.*)

“...è il Signore delle Foreste fino a... e i doni degli uomini di Leng... dagli abissi della notte fino alle voragini dello spazio, e dalle voragini dello spazio agli abissi della notte, che risuonino per sempre le lodi del Grande Cthulhu, di Tsathoggua e di Colui-che-non-si-deve-nominare. Che risuonino per sempre le Loro lodi, e che sia concessa l'abbondanza al Capro Ne-ro delle Foreste. Iä! Shub-Niggurath! Il Capro!”

(*Imitazione ronzante della voce umana.*)

“Iä! Shub-Niggurath! Il Capro Nero delle Foreste!”

(*Voce umana.*)

“Ed è avvenuto che il Signore delle Foreste, essendo... sette e nove, in fondo alla scala d'onice... tributi portati a Quello dell'Abisso, Azathoth, a Colui del quale Tu ci hai insegnato le meraviglie... sulle ali della notte, al di là dello spazio, al di là del... a Quello di cui Yuggoth è l'ultimo nato, viaggiando solitario nell'etere nero al confine del...”

(*Voce ronzante.*)

“...anche fra gli uomini, e istruitevi sulle loro usanze, affinché Quello dell'Abisso possa sapere. A Nyarlathotep, il Potente Messaggero, tutto de-ve essere riferito. Ed Egli assumerà le sembianze dell'uomo, la maschera di cera e la veste che nasconde, ed Egli discenderà dal mondo dei Sette Soli per...”

(*Voce umana.*)

“(Nyarl) athotep, Grande Messaggero, tu che rechi Yuggoth attraverso il vuoto dello spazio, Padre di milioni di eletti, Cacciatore fra...”

(*Fine della registrazione.*)

Queste sono le parole che mi preparavo ad ascoltare quando avviai il dittafono. Fu con una paura mista a disgusto che udii lo sfregamento prelimi-nare della punta, e quasi mi rallegrai che le prime frasi fossero pronunciate da una voce umana: una voce raffinata, il cui accento ricordava quello di Boston, e che non apparteneva certamente a un abitante delle colline del Vermont. Tendendo l'orecchio per udire meglio le parole appena percepi-bili, mi sembrò che corrispondessero con esattezza alla trascrizione di Akeley. La voce suadente dall'accento bostoniano proseguì la cantilena:

“...Iä! Shub-Niggurath! Il Capro dai mille cuccioli!...”.

Poi "l'altra voce" risuonò, e ancora oggi rabbrividisco pensando all'effetto che produsse su di me, benché fossi stato preparato dalle lettere di Akeley. Le

persone alle quali ho parlato di quel rullo dichiarano che si tratta d'impostura o di follia; ma *se avessero potuto sentire anche loro le parole maledette*, o leggere la corrispondenza di Akeley - soprattutto la seconda, enciclopedica lettera - sono sicuro che sarebbero di altra opinione. In fin dei conti, è un gran peccato che non abbia disobbedito al mio corrispondente e fatto ascoltare quel rullo ad altri; di più, è un gran peccato che tutte le sue lettere siano andate perdute. In quanto a me, trovai quella voce assolutamente sconvolgente. Seguiva da presso la voce umana, che faceva eco con le risposte rituali; e anche quella, per umana che fosse, mi sembrava giungere da inconcepibili inferni, da mostruosi abissi senza fondo. Sono passati ormai più di due anni da quando ho sentito per la prima volta la registrazione abominevole; ma, in questo stesso momento, mi sembra ancora di riudire il diabolico ronzio della seconda voce: *“Iä! Shub-Niggurath! Il Nero Capro delle Foreste dai mille cuccioli! ”* .

La voce continua a risuonarmi nelle orecchie, eppure non sono ancora riuscito ad analizzarla al punto da farne una trascrizione grafica. Si sarebbe detto il ronzìo di un insetto gigantesco, modulato in modo da riprodurre un linguaggio articolato, e ho l'assoluta certezza che gli organi da cui proveniva non potevano somigliare minimamente agli organi dell'uomo, né a quelli di alcun mammifero. Il fenomeno presentava particolarità di timbro, di registro e di risonanza che lo ponevano completamente al di fuori della nostra sfera umana. Quando lo sentii per la prima volta, ne rimasi letteralmente inebetito e ascoltai il seguito della registrazione in uno stato di assoluto stupore. Poi, quando il disco finì a mezzo di una frase particolarmente chiara pronunciata dalla voce umana, rimasi sgomento, con gli occhi fissi nel vuoto; e questo per molto tempo ancora dopo che l'apparecchio si era fermato automaticamente.

Non ho bisogno di aggiungere che ascoltai quella registrazione molte volte, e che scambiai numerose lettere con Akeley per tentare di giungere a un'analisi completa. Mi sembra inutile e inopportuno riferire qui tutte le nostre conclusioni. Mi limiterò a dire che ci trovammo d'accordo su un punto preciso: avevamo in nostro possesso un indizio che ci permetteva di ritrovare l'origine di alcune usanze particolarmente ripugnanti che caratte-rizzavano le più antiche e misteriose religioni dell'umanità. D'altra parte, ci sembrava evidente che esistesse da sempre un'alleanza fra creature incredibili e alcuni

membri della comunità umana. Eravamo incapaci di immaginare l'estensione dei traffici odierni fra le due specie, e tantomeno di fare paragoni con il passato, ma anche nella migliore delle ipotesi c'era posto per una serie di considerazioni terrificanti. Pareva accertato che fra l'uomo e i misteri dell'infinito vi fossero relazioni ben determinate. Gli esseri empi che apparivano sulla Terra scendevano dal pauroso pianeta Yuggoth, al confine del sistema solare; ma quello non era che l'avamposto di una terrificante razza interstellare il cui luogo d'origine doveva trovarsi molto al di fuori della nostra galassia e forse al di fuori del nostro stesso cosmo.

Continuammo la nostra discussione sulla pietra nera e sul modo migliore di spedirla ad Arkham (dato che Akeley giudicava imprudente da parte mia andare a trovarlo). Per le ragioni che ho detto, Akeley temeva di far seguire a quell'oggetto un itinerario normale. Finalmente, decise di portarla lui stesso a Bellows Falls per spedirla con il treno della linea Boston-Maine via Keene, Winchendon e Fitchburg, benché così fosse costretto a prendere strade più deserte della strada maestra di Brattleboro. Affermava che, il giorno in cui aveva spedito il rullo, vicino all'ufficio postale di quest'ultima località aveva visto un individuo dalla faccia poco rassicurante che si era mostrato particolarmente desideroso di parlare con lui e che poi aveva preso il treno con cui il pacco era partito. Confessava di non essere stato tranquillo sulla sorte di quel primo plico finché non gliene avevo accusato ricevuta.

Più o meno a quel tempo, durante la seconda settimana di luglio, una delle mie lettere andò smarrita, come appresi da un ansioso messaggio di Akeley. Da quel momento mi pregò di non scrivergli più a Townshend, ma di indirizzare tutto al fermo posta di Brattleboro dove si sarebbe recato spesso con la sua macchina o con la corriera di recente istituzione. Mi resi conto che la sua inquietudine cresceva di giorno in giorno, poiché mi raccontò con dovizia di particolari che i cani abbaiavano sempre più spesso nelle notti senza luna, e che a volte trovava impronte freschissime nel terreno fangoso del cortile dietro casa. Una volta mi parlò di un'intera fila di orme, allineate davanti a una schiera d'impronte canine, e mi inviò una sconvolgente fotografia a conferma di quanto diceva. L'aveva scattata l'indomani di una notte in cui i molossi avevano abbaiato senza interruzione.

La mattina di mercoledì 18 giugno ricevetti un telegramma da Bellows Falls, nel quale Akeley mi informava che avrebbe spedito la pietra nera con i servizi della Boston-Maine, precisamente col treno n. 5508 in partenza da Bellows Falls alle 13,15, e che arriva a Boston alle 16,12. Calcolai che il pacco sarebbe stato ad Arkham l'indomani a mezzogiorno al più tardi, e, di conseguenza, rimasi a casa tutta la mattina del giovedì per ricever-lo. Non vedendolo arrivare telefonai all'ufficio dei pacchi espresso, dove m'informarono che per me non c'era niente. In preda a una viva inquietudine, telefonai quindi all'ufficio della stazione Nord di Boston e non fui molto sorpreso quando mi dissero che non risultava alcuna spedizione al mio indirizzo. Il treno n. 5508 era arrivato il giorno prima con trentacinque minuti di ritardo, ma non trasportava casse o pacchi a mio nome. L'impiegato di servizio mi promise di fare un'indagine, e, alla fine della giornata, inviai ad Akeley una lettera esponendogli la situazione.

Il pomeriggio dell'indomani ricevetti una telefonata dall'ufficio di Boston che mi informava del risultato delle ricerche. L'impiegato incaricato della sorveglianza dei pacchi sul treno n. 5508 si era ricordato di un incidente che forse poteva interessarmi: vale a dire una discussione con un uomo magro, i capelli rossi, l'aspetto campagnolo, durante una fermata del convoglio a Keene (New Hampshire), verso l'una del pomeriggio.

L'uomo sembrava molto preoccupato a proposito di un pesante pacco che diceva di aspettare, ma che non si trovava sul treno e non figurava sui registri della compagnia. Si era presentato sotto il nome di Stanley Adams; la sua voce stranamente monotona, cupa, "ronzante", aveva fatto uno strano effetto all'impiegato, che poi era stato preso da un invincibile torpore, e non poteva assolutamente ricordare la fine della conversazione. Quell'impiegato era un giovane degno della massima fiducia, con ottimi precedenti, da tempo in servizio presso la compagnia.

Mi feci dare il suo nome e il suo indirizzo, e la sera stessa mi recai a Boston per interrogarlo. Era un giovane dal viso aperto e simpatico, ma non poté aggiungere niente alle precedenti dichiarazioni. Cosa strana, non era tanto certo di poter riconoscere il suo interlocutore. Resosi conto che non mi sarebbe stato di nessun aiuto, tornai ad Arkham dove passai il resto della

notte a scrivere lettere ad Akeley, alla compagnia, al commissario di polizia e al capostazione di Keene. L'uomo dalla voce strana era certamente il perno di tutta la faccenda, e speravo che gli impiegati della stazione e dell'ufficio telegrafico di Keene se ne ricordassero abbastanza da poterlo riconoscere.

Tutte le mie ricerche furono inutili, lo ammetto. Il sedicente Stanley Adams era stato visto nei paraggi della stazione di Keene nel primo pomeriggio del 18 giugno, e uno sfaccendato sembrava ricordarsi vagamente che trasportava un pesante pacco, ma nessuno lo conosceva e nessuno l'aveva più rivisto. Non era entrato nell'ufficio telegrafico, dove non avevano ricevuto alcun messaggio relativo alla presenza del pacco di Akeley a bordo del treno n. 5508. Naturalmente, Akeley mi aiutò a condurre l'inchiesta e si recò a Keene per interrogare le persone che abitavano vicino alla stazione. Tuttavia, assunse fin dal principio un atteggiamento molto più fata-lista del mio. Considerando la perdita della pietra come l'inevitabile conseguenza degli avvenimenti precedenti, non espresse mai la minima speranza di ritrovarla.

Mi parlò del potere ipnotico dei mostri delle colline e dei loro agenti; in una delle sue lettere mi lasciò capire che secondo lui la pietra non si trovava più su questa Terra. In quanto a me ero furioso, poiché intuivo che avevamo perduto il miglior strumento di indagine. Avrei rimuginato per molto tempo su quell'amara delusione, se i messaggi che ricevetti poco dopo non mi avessero rivelato un nuovo aspetto dell'orribile problema delle colline, che accentrò immediatamente tutta la mia attenzione.

4

Nella prima di quelle lettere, i cui fogli erano coperti da una scrittura tremolante, Akeley mi informava che i mostri avevano incominciato ad aggredirlo con risolutezza nuova. Il 2 agosto, mentre si recava al villaggio in macchina, aveva trovato un tronco d'albero attraverso la carreggiata in un punto in cui questa attraversava un bosco molto fitto; i latrati spaventosi dei due molossi che lo accompagnavano nei suoi spostamenti gli avevano fatto immaginare quali creature dovessero nascondersi nei paraggi. Non osava pensare a ciò che sarebbe successo in assenza degli animali; ormai non si azzardava a uscire senza essere accompagnato da almeno due cani della sua fedele muta. Il 5 agosto, sempre sulla stessa strada, un colpo di fucile aveva sfiorato la sua macchina. L'indomani, i latrati dei cani gli avevano rivelato la presenza di altri mostri nel sottobosco.

Il 15 agosto ricevetti una lettera terrificante che mi sconvolse e mi fece sperare che il mio amico si decidesse a ricorrere alla polizia. Nella notte dal 12 al 13, parecchi colpi d'arma da fuoco erano echeggiati nei paraggi della fattoria e l'indomani mattina tre molossi su dodici giacevano morti nel cortile. Sulla strada si vedevano migliaia di impronte di pinze mischia-te a impronte di passi di Walter Brown. Akeley aveva telefonato a Brattleboro per farsi mandare degli altri cani, ma la comunicazione era stata tron-cata quasi subito. Recatosi in città con la macchina, aveva saputo che alcuni operai delle linee telefoniche avevano trovato il cavo principale tagliato nel punto in cui attraversava le colline deserte a nord di Newfane. Nel momento in cui mi scriveva Akeley si trovava all'ufficio postale di Brattleboro, e si preparava a ritornare alla fattoria con altri quattro cani e parecchi pacchi di cartucce per il suo fucile di grosso calibro.

Da quel giorno, ogni pretesa di coraggio e freddezza scientifica mi abbandonò. Temevo che qualcosa di spaventoso accadesse ad Akeley nella fattoria solitaria, e non ero molto tranquillo neanche per me: la faccenda diventava grossa. Mi avrebbe travolto e schiacciato? Scrissi ad Akeley supplicandolo di sollecitare l'aiuto della polizia, aggiungendo che avrei a-gito

io stesso nel caso in cui lui non si fosse mosso; gli offrii di recarmi personalmente nel Vermont e di aiutarlo a interessare le autorità competen-ti. Ricevetti in risposta il telegramma seguente, spedito da Bellows Falls: Apprezzo suo atteggiamento ma impossibile far alcunché pregola aste-nersi qualsiasi azione che sarebbe nociva entrambi attenda spiegazioni *Henry Akeley*

Ma le cose si complicavano. Infatti, dopo aver risposto al telegramma, ricevetti un biglietto di Akeley scritto con mano tremante, nel quale mi informava di non aver inviato quel messaggio né ricevuto la lettera alla quale tale messaggio intendeva replicare. Una rapida inchiesta a Bellows Falls lo aveva informato che il telegramma era stato presentato da un uomo coi capelli rossi e una strana voce ronzante: di più non si riuscì a sapere. L'impiegato gli mostrò il testo originale scarabocchiato a matita dal mittente: ma non poté identificarne la scrittura. C'era da notare che la firma era scritta in modo errato: A-K-E-L-Y anziché A-K-E-L-E-Y. Impossibile non formulare certe congetture, ma, pressato dagli avvenimenti, non indugiò a elaborarle.

Il mio amico mi parlava della morte di altri cani, subito rimpiazzati da nuovi, e di fucilate che crepitavano sempre più spesso nelle notti senza lu-na. Nel cortile dietro la casa e sulla strada trovava regolarmente, fra le impronte di pinze, le impronte di passi di Brown e di almeno altri due uomini. Akeley riconosceva che il pericolo diventava sempre maggiore. Probabilmente sarebbe stato costretto a trasferirsi subito in California, anche se non riusciva a vendere la fattoria. Ciò nonostante, cercava di resistere ancora: poteva darsi che riuscisse a scoraggiare i suoi nemici, magari rinun-ciando definitivamente a ogni tentativo di scoprire i loro segreti.

Gli scrissi a stretto giro di posta per rinnovargli l'offerta di andarlo a trovare e di aiutarlo a convincere le autorità del pericolo in cui si trovava.

Nella sua risposta sembrò molto meno contrario a quell'idea che in passato; tuttavia preferiva rimanere solo il tempo necessario per sistemare i suoi affari e abituarsi al pensiero di abbandonare un luogo che amava. La gente vedeva molto malvolentieri i suoi studi e le sue ricerche, sicché trovava preferibile

andarsene tranquillamente, invece di creare nel paese una certa agitazione e di passare per pazzo. Riconosceva di essere quasi allo stremo delle forze, ma preferiva ritirarsi degnamente, se era in grado di farlo.

Questa lettera mi giunse il 28 agosto, e in quella seguente mi parlò di una diminuzione nel numero degli incidenti; tuttavia non si dimostrava molto ottimista: secondo lui, era il plenilunio a tenere lontani i mostri. Spe-rava che le notti seguenti non fossero nuvolose, e accennava alla possibilità di andare a stabilirsi a Brattleboro quando la luna avrebbe incominciato a calare. Gli scrissi incoraggiandolo come meglio potei; ma il 5 settembre ricevetti un nuovo biglietto che si era incrociato col mio, e che dimostrava come ormai egli non fosse più in grado di dominare i suoi nervi.

Data la sua importanza, e per quanto la memoria me lo consente, ritengo di doverlo riprodurre integralmente:

Lunedì

Mio caro Wilmarth,

questo è un drammatico poscritto alla mia ultima lettera. Ieri sera il cielo era coperto e non c'era la più piccola traccia di chiarore lunare. Dopo mez-zanotte qualcosa è caduto sul tetto della casa; i cani si sono lanciati urlando per le terrazze, e uno di essi è riuscito a passare sul tetto dal cornicione.

Ne è seguita una lotta rabbiosa, durante la quale ho riconosciuto quel terrificante "ronzio". Poi ho avvertito un odore spaventoso. Quasi nello stesso momento alcune pallottole hanno infranto i vetri della finestra, sfiorando-mi. Credo che il grosso delle forze dei mostri si sia avvicinato alla casa mentre i cani sorvegliavano il tetto. Ignoro ancora che cosa vi sia caduto, ma temo fortemente che le creature imparino a poco a poco a servirsi meglio delle loro ali. Dopo aver spento la lampada, ho cominciato a sparare dalle finestre in tutte le direzioni, mirando abbastanza alto per non colpire i cani, e questo ha messo fine allo scontro. L'indomani mattina, ho trovato nel cortile chiazze di sangue miste a grandi pozze di un liquido verdastro e appiccicoso dal quale emanava il peggior odore che io abbia mai sentito.

C'erano delle tracce dello stesso liquido sul tetto. Cinque dei cani sono stati uccisi, e temo di averne abbattuto uno io stesso mirando troppo basso, dato che era colpito al dorso. Ora rimetterò i vetri alle finestre, poi andrò a Brattleboro per procurarmi degli altri cani, anche se là cominciano a credermi pazzo. Le scriverò ancora più tardi. Probabilmente sarò pronto per la partenza fra una decina di giorni, ma quest'idea mi rattrista infinitamente, nonostante tutto.

In fretta...

Akeley

L'indomani, 6 settembre, mi giunse una seconda lettera. La scrittura quasi indecifrabile rivelava autentico terrore. Ne fui sconvolto al punto da non saper più che fare né che dire.

Ecco il testo come lo ricordo:

Martedì

Le nuvole non si sono dissipate, dunque sempre niente luna; d'altronde incomincia a decrescere. Avevo pensato di far installare l'elettricità e di far montare un riflettore, ma so troppo bene che i miei nemici taglierebbero i cavi ogni volta che provvedessi a farli riparare.

Credo di diventar pazzo. Tutto ciò che le ho scritto è forse un sogno o il frutto della pazzia. Finora ho sopportato terribili prove, ma questa volta è troppo. *Essi mi hanno parlato la notte scorsa...* Mi hanno parlato con la lo-ro infernale voce ronzante, e mi hanno detto delle *cose che non oso ripetere!* Li ho sentiti malgrado i latrati dei cani, e, in un momento in cui le parole sono state soffocate dal frastuono, *una voce umana è venuta in loro aiuto.* Si tenga fuori da questa faccenda, Wilmarth: è peggio di tutto ciò che abbiamo potuto immaginare.

Ormai non mi permetteranno più di partire per la Caltfornia, perché vogliono condurmi vivo (o piuttosto in una forma che mi permetterà di considerarmi teoricamente e mentalmente vivo), fino a Yuggoth; e poi, forse,

molto più lontano, oltre questa galassia, *oltre l'ultimo cerchio dello spazio*. Sono sicuro, del resto, che ormai riuscirebbero a raggiungermi do-vunque andassi. Non volevo andare né dove loro intendevano portarmi -

così ho detto - né *accettare le spaventose modalità di trasporto proposte-mi*, ma temo che sia tutto inutile. La mia casa è così isolata che fra breve tempo verranno indifferentemente di giorno e di notte. Altri sei cani uccisi, e oggi, nel recarmi a Brattleboro, ho percepito delle costanti presenze nei tratti in cui la strada attraversa il bosco.

Ho fatto male a spedirle il rullo e la pietra nera. È meglio distruggere il rullo prima che sia troppo tardi. Le scriverò qualcosa domani se sarò ancora qui. Se almeno riuscissi a portare i miei libri e le mie cose a Brattleboro e sistemarmi lì! Fuggirei a mani vuote, se ce la facessi, ma qualcosa dentro la mia mente mi trattiene. Posso sgattaiolare a Brattleboro, là sarei al sicuro, ma non mi sentirei meno prigioniero di quanto mi sembri di essere a casa mia. So che non riuscirei ad andare più lontano, neppure se, lasciando perdere tutto, cercassi di farlo. È orribile... rimanga fuori da quest'orrore.

Suo

Akeley

La notte dopo aver ricevuto questo messaggio non dormii. Decisi tuttavia di non scrivere nulla prima di aver ricevuto risposta alla mia ultima lettera, con la quale le ultime due che ho citato si erano incrociate. La risposta arrivò l'indomani: i fatti nuovi di cui parlava toglievano importanza alle questioni sollevate dalla mia lettera. Ecco ciò che ricordo di quelle righe scarabocchiate in gran fretta e costellate di macchie d'inchiostro: *Mercoledì*

Ho ricevuto la sua, ma è inutile discutere oltre: sono completamente ras-segnato. Mi stupisce di avere ancora abbastanza volontà per tenerli a distanza: sapendo, come so, che in ogni modo essi mi prenderanno.

Ieri ho ricevuto da loro una lettera! Dattilografata, recante il timbro di Bellows Falls. Mi dicono ciò che vogliono fare di me... non posso ripeter-lo. Stia attento a lei, Wilmarth! Distrugga quel rullo. Notti sempre nuvolose; la

luna continua a decrescere. Se almeno avessi il coraggio di farmi aiu-tare... rischia di impegnare tutta la mia forza di volontà... ma chiunque fosse abbastanza audace da venire qui finirebbe con il ritenermi pazzo, a me-no che non si riuscissero a produrre delle prove. Impossibile chiedere a qualcuno di venire senza fornire qualche spiegazione... non frequento nessuno... da anni è così. Ora... non ho quasi il coraggio di dirle il peggio, Wilmarth; si armi di coraggio anche lei, prima di continuare a leggere. Ne sarà scioccato. Tuttavia quanto le dirò è la verità. Ecco... *ho visto e toccato una di quelle creature...* Terribile!

Naturalmente era morta, uccisa da un cane. L'ho trovata vicino al canile.

Ho cercato di metterla al riparo nella legnaia, tornando per un momento al-la sua idea di convincere del pericolo le autorità. Ma è evaporata in qualche ora, senza lasciare la minima traccia. (Le ricordo che tutti i corpi tra-sportati dai fiumi in piena "non sono stati visti che una sola volta: l'indomani dell'inondazione") Ed ecco la cosa più pazzesca: ho cercato di foto-grafare il cadavere per lei, ma, quando ho sviluppato la pellicola, *essa non recava che l'immagine della legnaia*. Di che cosa poteva essere fatto quel mostro? L'ho visto e toccato: era quindi composto di qualche materia. Quale? Era una specie di granchio gigante, con la testa composta di cerchi di materia vischiosa, sovrapposti in ordine descrescente in modo da formare una specie di cono, e muniti di corti tentacoli.

Walter Brown è scomparso; non è stato più visto gironzolare per i villaggi com'era sua abitudine. Devo averlo colpito con una fucilata: sembra che quelle creature cerchino sempre di portar via i loro morti e i loro feriti.

Questo pomeriggio sono arrivato in città senza noie: ma so bene che, se i mostri allentano la loro sorveglianza, è perché sono sicuri di me. Le scrivo dall'ufficio postale di Brattleboro. Forse è una lettera di addio: nel caso che non ricevesse mie notizie entro una settimana, scriva a mio figlio: George Goodenough Akeley, 176 Pleasant Street, San Diego, California, *ma non venga a Townshend*. Se fra una settimana non avrà mie notizie, scriva al ragazzo e legga i giornali.

Mi restano da giocare due carte... se avrò sufficiente determinazione. Ricorrere a gas velenosi (mi sono procurato i preparati chimici e possiedo maschere per me e i cani) e, se non funziona, parlarne allo sceriffo. Che mi chiudano pure in manicomio... sarà sempre meglio di quanto intendono farmi *le altre creature.* Forse riuscirei a convincerli a esaminare le orme intorno alla casa... sono incerte, ma le trovo ogni mattina. Non è da esclu-dere che i poliziotti potrebbero sospettarmi di averle contraffatte. Sono tutti convinti che io sia un individuo strano.

Devo adoperarmi per convincere un poliziotto a trascorrere qui una notte intera. Così vedrà con i suoi occhi. Non mi sorprenderebbe se le creature se ne stessero alla larga... sarebbe in sintonia con il loro carattere. Se cerco di telefonare di notte, tagliano i fili... secondo gli operai venuti a riattivarli, è molto strano. Potrebbero testimoniare a mio favore, a meno che non concludano che sono stato io a tagliarli. Da più di una settimana la linea è interrotta, ormai.

Potrei cercare di ottenere la testimonianza di qualche rozzo boscaiolo, ma la gente non gli crederebbe mai. Ad ogni modo nessuno mette più piede a casa mia da molto tempo e, di conseguenza, tutti ignorano gli ultimi fatti. Né per amore né per forza si riuscirebbe a convincere uno qualsiasi di quei disgraziati contadini ad avvicinarsi a meno di un miglio da casa mia.

Il portalettere, che li ha sentiti, mi prende in giro... Dio! Almeno avessi il coraggio di dirgli che è tutto vero! Cercherò di richiamare la sua attenzione sulle orme, ma di solito non arriva con la posta prima del pomeriggio e a quell'ora le impronte sono già scomparse. Se mai cercassi di conservarne una, sistemandovi sopra una scatola o un recipiente, penserebbe di sicuro che è uno scherzo o un falso.

Magari non fossi diventato un eremita! Purtroppo, invece, è così, e la gente non viene più a trovarmi come un tempo. A nessuno, tranne che ai boscaioli, ho avuto il coraggio di mostrare la pietra nera, e le foto, e di far ascoltare il disco. Tutti direbbero che ho simulato tutta la storia e si limite-rebbero a ridere. Peccato che nessun altro abbia visto *la cosa* stamattina prima che si dileguasse!

Non importa. Dopo quello che ho passato, il manicomio va bene al pari di qualsiasi altro posto. I medici mi aiuteranno a farmi decidere di lasciare la casa. Solo questo potrà salvarmi.

Scriva a mio figlio George, se non avrà presto mie nuove. Addio! Distrugga quel rullo! Non si immischi in questa faccenda.

Suo

Akeley

Questo messaggio mi sconvolse letteralmente. Non sapendo cosa fare, scarabocchiai qualche consiglio incoerente in una lettera raccomandata che spedii immediatamente. Mi ricordo di aver supplicato Akeley di andare subito a Brattleboro per mettersi sotto la protezione delle autorità. Dissi che l'avrei raggiunto in quella città portando con me il rullo e le fotografie allo scopo di convincere la polizia che lui era assolutamente sano di mente.

In conclusione, dichiarai che era meglio mettere la gente in guardia contro il pericolo che la minacciava. Si osserverà che, anche in questa circostan-za, prestai completamente fede alla storia di Akeley; tuttavia ritenevo che se non aveva potuto ottenere una fotografia del mostro era a causa di un suo errore e non di una inconcepibile anomalia della materia di cui il mostro stesso era fatto.

5

Fu il pomeriggio di sabato 8 settembre che mi giunse la curiosa lettera riportata qui di seguito, una lettera rassicurante e tranquilla, contenente un invito inaspettato, che segnava una prodigiosa tregua nel dramma delle colline solitarie. Ancora una volta citerò a memoria, sforzandomi, per ragioni particolari, di mantenere lo stile dell'originale. Recava il timbro di Bellows Falls ed era battuta a macchina da cima a fondo, compresa la firma: un'abitudine da dattilografi principianti. Per essere il lavoro di uno alle prime armi, il testo era molto accurato.

Conclusi che Akeley doveva già aver usato la macchina... forse quando frequentava il college. Se da una parte, dunque, la lettera stessa mi procurò un sollievo considerevole, dall'altra lasciò in me un certo disagio. Il punto era questo: se Akeley era sano di mente quando subiva le angosce del terrore, lo era ancora adesso che pretendeva di essersene liberato? Che intendeva dire quando parlava di "allargamento delle relazioni"? Tutto questo implicava un capovolgimento completo del suo atteggiamento, e non potevo che esserne sorpreso. Ma ecco il tenore di quel messaggio: *Townshend, Vermont*

Giovedì 6 settembre 1928

Mio caro Wilmarth,

sono molto felice di poterla rassicurare completamente a proposito delle sciocchezze che le ho scritto. Quando dico "sciocchezze", alludo ai miei terrori e non alle mie descrizioni di certi fenomeni. Questi fenomeni non potrebbero essere più reali e importanti: il mio errore è consistito nell'assumere di fronte ad essi un atteggiamento anormale. Credo di averla informata che i miei strani visitatori cercavano di comunicare con me. La notte scorsa, in risposta a certi segnali, ho lasciato entrare a casa mia uno dei loro messaggeri: mi affretto ad aggiungere che era un uomo. Egli mi ha messo al corrente di molte cose che né lei né io supponevamo e mi ha di-mostrato con chiarezza come avessimo male interpretato lo scopo che per-seguono Quelli-di-Fuori e la loro colonia segreta sul nostro mondo.

A quanto sembra, le terribili leggende concernenti ciò che essi hanno offerto agli uomini e ciò che desiderano ottenere in cambio, derivano unicamente dall'interpretazione sbagliata di un linguaggio allegorico che è il prodotto di una cultura e di modi di pensare totalmente diversi dai nostri.

Le mie congetture personali, lo confesso, sono andate molto lontano dalla verità, come quelle dei contadini illetterati e degli indiani. Ciò che giudica-vo ignobile è in realtà ammirevole: la mia primitiva opinione costituisce semplicemente un esempio tipico dell'eterna tendenza dello spirito umano a de testare e a temere "ciò che differisce radicalmente dalle sue concezio-ni abituali".

Adesso rimpiango il male che ho inflitto a questi esseri prodigiosi nel corso delle nostre battaglie notturne. Avessi acconsentito fin dal principio a intrattenermi con loro! Ma essi non mi serbano affatto rancore, dato che le loro emozioni non hanno niente in comune con le nostre. La sfortuna ha voluto che avessero come rappresentanti umani nel Vermont individui assai mediocri, fra cui il defunto Walter Brown, la cui condotta ha fatto sì che fossi esageratamente prevenuto nei loro riguardi. Infatti, essi non ci hanno mai causato alcun male di proposito; anzi, hanno ricevuto crudeli offese da alcuni di noi. Esiste una setta segreta di uomini malvagi (l'erudito che è in lei comprenderà facilmente che mi ricollego a Hastur e al Segno Giallo) il cui solo scopo è di catturarli e di ucciderli per conto di potenze mostruose appartenenti ad altre dimensioni. È solo contro questi aggressori che sono dirette le rigorose misure difensive di Quelli-di-Fuori. (A tale proposito, ho saputo che le nostre lettere smarrite erano state rubate da emissari di quel culto malefico.)

Quelli-di-Fuori non chiedono che di vivere in pace con gli uomini, coi quali desiderano intrattenere rapporti intellettuali sempre più profondi. È diventato assolutamente necessario stabilire queste relazioni, specie ora che le nuove invenzioni e le nuove teorie della fisica hanno talmente ac-cresciuto il campo delle nostre conoscenze, che Quelli-di-Fuori non possono più mantenere il segreto sui loro avamposti terreni. Gli stranieri vogliono conoscere meglio l'umanità e desiderano che i maggiori scienziati del nostro mondo imparino a conoscerli meglio. Una volta stabilito questo scambio, tutti i pericoli

spariranno e sarà possibile instaurare un *modus viventi* soddisfacente. È assolutamente ridicolo credere ch'essi possano tentare di "asservirci" o di "degradarci".

Per contribuire all'allargamento delle loro relazioni con gli uomini, Quelli-di-Fuori hanno scelto me quale principale interprete sulla nostra terra, grazie alle profonde conoscenze che ho sul loro conto. La notte scorsa ho appreso fatti che aprono stupefacenti prospettive; altri mi saranno co-municati, a voce o per iscritto. Per il momento, non sarò chiamato a fare un viaggio "all'esterno", ma probabilmente io stesso desidererò intrapren-derlo in seguito, utilizzando mezzi speciali e che trascendono ogni umana esperienza. La mia casa non sarà più assediata, i cani non avranno più ragione di stare in guardia. Niente più terrore per me; al contrario, uno ster-minato campo di conoscenze precluse finora agli uomini.

Quelli-di-Fuori sono forse le creature organiche più prodigiose che esistano nello spazio e nel tempo, o al di là dello spazio e del tempo: membri di una razza cosmica di cui tutte le altre forme viventi non sono che varianti degenerate. Hanno più del vegetale che dell'animale (se si possono applicare questi termini alla sostanza di cui sono composti). La loro struttura può apparire simile a quella dei funghi, ma la presenza nei loro corpi di una sostanza affine alla clorofilla, e di un curioso apparato nutritivo, li differenzia anche dai funghi.

In realtà, la materia di cui sono fatti è per noi sconosciuta perché gli atomi di cui sono composti seguono un altro modello. È per questo che non possono essere fotografati su pellicole o lastre normali, benché i nostri occhi possano vederli. Tuttavia, dopo una serie di indagini preliminari, qualsiasi buon chimico potrebbe preparare un'emulsione fotografica in grado di registrare la loro immagine.

Questa razza è unica per la facoltà che ha di attraversare il vuoto interstellare conservando la propria forma corporale intatta: alcune varianti si possono ottenere solo dopo aver subito bizzarri trapianti chirurgici. Po-chissimi della loro specie possiedono ie ali che caratterizzano la varietà dello stato del Vermont. La loro capacità intellettuale supera di molto quella di qualsiasi

altra forma vivente; ma gli esemplari alati delle nostre colline non sono affatto i più progrediti, e la loro facoltà telepatica, per esempio, non è pienamente sviluppata.

La loro residenza più vicina alla Terra è un pianeta non ancora scoperto del nostro sistema solare, situato oltre Nettuno. (Secondo le mie conclusioni, è quello che in certi scritti d'altri tempi porta il nome mistico di Yuggoth.) Esso sarà scoperto dai nostri, quando Quelli-di-Fuori lo deside-reranno. Ma Yuggoth non è che un avamposto. La maggior parte di quegli esseri abita in abissi spazio-temporali del tutto inconcepibili per l'umanità.

Ma a me, quando sarà il momento, il mistero di tali abissi sarà rivelato, come è già stato rivelato a poche decine di altri uomini dopo la comparsa della nostra razza sulla Terra.

Probabilmente lei non crederà di primo acchito a ciò che le ho detto; ma, a poco a poco, apprezzerà nel suo giusto valore la formidabile occasione che mi viene offerta. Desidererei, d'altra parte, che ne approfittasse lei stesso, e a tale scopo vorrei farle altre rivelazioni che non posso affidare a questa lettera. Finora le ho proibito di venire da me. Adesso che ogni pericolo è passato, ho il piacere di abolire il divieto e di invitarla.

Potrà venire a trovarmi prima dell'inizio del suo corso all'università? Ne sarei veramente felice. Se accetterà, non dimentichi di portare con lei il rullo e tutte le mie lettere, come materiale di consultazione: ne avremo bisogno per ricostruire integralmente questi straordinari avvenimenti. Potrebbe anche portare le fotografie che le ho inviato: nell'agitazione di questi ultimi tempi, credo di aver perduto le mie insieme ai negativi. Ma ho una quantità di fatti inestimabili da aggiungere a quella documentazione rudimentale, *e una macchina assolutamente stupefacente a completamento di tali fatti.*

Non esiti a venire. Non sono più oggetto di alcuna sorveglianza, e qui non troverà più nulla di allarmante. Prenda il treno: la mia macchina la aspetterà alla stazione di Brattleboro. Si prepari a rimanere quanto più a lungo potrà e si aspetti lunghe discussioni su argomenti che superano l'immaginazione degli uomini. Beninteso, non ne parli ad anima viva.

Per venire a Brattleboro le consiglio di prendere il treno che parte da Boston alle 16,10 e arriva a Greenfield alle 19,35. Un altro treno lascia Greenfield alle 21,18 per arrivare a Brattleboro alle 22,10. Mi informi della data precisa e troverà la mia macchina alla stazione.

Voglia scusarmi se ho battuto a macchina questa lettera, ma, come lei sa, la mia scrittura è sempre più incerta e non me la sento di scrivere lunghe lettere a mano.

In attesa della sua risposta, e nella speranza di vederla arrivare presto col rullo e con tutte le mie lettere, nonché con le fotografie, la prego di cre-dermi sinceramente suo

Henry W. Akeley

Non saprei descrivere esattamente le complesse emozioni che provai leggendo e rileggendo questa lettera inaspettata. Ho già detto che mi sentivo contemporaneamente sollevato e a disagio, ma questo non esprime le varie sfumature comprese fra questi due stati d'animo. In primo luogo, la nuova lettera differiva radicalmente da tutta la serie di missive colme di orrore che l'avevano preceduta; il passaggio da un terrore senza nome alla soddisfazione e all'esultanza era troppo brusco e imprevisto. Stentavo a credere che fossero bastate ventiquattr'ore per trasformare fino a quel punto l'atteggiamento dell'uomo che mi aveva inviato la lettera disperata di mercoledì, quali che fossero le rivelazioni rassicuranti ricevute nel corso di quella giornata.

In certi momenti il contrasto fra le due fasi mi riempiva di una sensazione tale di irrealtà che mi chiedevo se quel remoto dramma giocato da forze soprannaturali non fosse stato tutto un sogno, un'allucinazione che riguardava esclusivamente me stesso. Il pensiero del rullo acuiva il mio sgomento.

La lettera era così diversa da quanto mi sarei aspettato! Analizzando meglio la mia impressione di disagio, constatai che si fondava su due elementi distinti. Prima di tutto, ammettendo che il mio amico avesse sempre avuto e avesse tuttora il cervello a posto, il capovolgimento della situazione era incredibilmente rapido. Inoltre, il cambiamento nel modo di com-portarsi e nel linguaggio di Akeley mi pareva decisamente anormale; tutta la sua

personalità sembrava aver subito una insidiosa metamorfosi, un cambiamento così radicale che i due aspetti si sarebbero potuti a stento conciliare: ammesso, ovviamente, che fossero indice entrambi di equilibrio mentale. La scelta delle parole era diversa e il mio mestiere di insegnante mi permetteva di scoprire una singolare variazione nel ritmo delle frasi.

Indubbiamente la tempesta emotiva o la rivelazione che aveva prodotto un mutamento tanto radicale doveva essere stata di estrema violenza. Ciò nonostante, e su un altro piano, la lettera era caratteristica di Akeley: vi trovavo la stessa passione dell'infinito e quella stessa insaziabile curiosità di scienziato e studioso che ormai aveva contagiato anche me. Neppure per un istante - o, almeno, per non più di un istante - diedi credito all'idea di una personalità spuria o di una perfida sostituzione. Non ne attestava forse la sincerità il fatto che mi avesse invitato? Il desiderio di farmi toccare con mano la verità?

Passai la notte del sabato a meditare sulle ombre e le meraviglie che quella lettera lasciava intravedere. Il mio cervello, stanco per la serie di mostruosi elementi che aveva dovuto analizzare durante i quattro mesi precedenti, si accinse ad assorbire il nuovo nutrimento e conobbe un secondo ciclo di dubbi e di certezze, simile a quello che aveva percorso all'inizio della prodigiosa avventura. Molto prima dell'alba, un'ardente curiosità e un vivissimo interesse incominciarono a prendere il posto della prima ondata di perplessità e di disagio.

Sentii bruciare vivissima la passione dell'ignoto, e fui preso da una straordinaria impazienza di udire ciò che Akeley aveva da raccontarmi; ero affascinato dalla prospettiva di trascorrere parecchie serate in quella fattoria solitaria, assediata fino a pochi giorni prima da esseri soprannaturali, in compagnia di un uomo che aveva parlato con gli emissari di un altro mondo. Mi sentii accendere dall'entusiasmo di incontrare un interlocutore altrettanto curioso dell'ignoto. Ero contagiato dalla morbosa esperienza del trascendente. Scrollarsi di dosso i condizionamenti assurdi e logoranti del tempo, dello spazio, delle leggi naturali - essere in contatto con il vasto *mondo esterno* - avvicinarsi ai segreti oscuri, abissali dell'infinito, del limite estremo... non c'è dubbio: per tale esperienza merita rischiare la vita, l'anima, la mente! Akeley

mi aveva rassicurato dicendo che non c'era più pericolo... mi aveva invitato ad andarlo a trovare invece di ammonirmi a stare lontano, come aveva sempre fatto prima. Provai un fremito al pensiero di quanto forse mi avrebbe raccontato e mi sentii paralizzato dall'affascinante prospettiva di trovarmi in quella fattoria solitaria e assediata, in compagnia di un uomo che aveva parlato con veri emissari venuti dallo spazio; di trovarmi lì con il terribile rullo e le molte lettere nelle quali Akeley aveva riassunto le sue precedenti conclusioni.

La domenica mattina mandai un telegramma a Akeley per informarlo che ci saremmo incontrati alla stazione di Brattleboro mercoledì 12 settembre, se quella data per lui andava bene. Tuttavia, non seguii il suo consiglio per quanto concerneva la scelta del treno. A dir la verità non avevo nessuna voglia di arrivare nella regione infestata del Vermont alle dieci di sera. Studiai perciò l'orario ferroviario e decisi diversamente.

Prendendo il treno alle 8,07 sarei stato a Boston in tempo per prendere la coincidenza alle 9,25 e arrivare a Greenfield alle 12,22. Lì avrei preso un altro treno che arrivava a Brattleboro alle 13,08. Il primo pomeriggio mi sembrava molto più piacevole della notte per addentrarmi con Akeley nel cuore di quelle colline misteriose.

Precisai nel telegramma l'orario scelto e la sera stessa ebbi la risposta: D'accordo sarò treno 13,08 mercoledì non dimentichi rullo lettere fotografie tenga sua destinazione segreta si aspetti sorprendenti rivelazioni *Akeley*

All'arrivo di quell'immediata risposta al mio telegramma (che di conseguenza doveva essere stato trasmesso ad Akeley dall'ufficio postale di Townshend, a mezzo fattorino o per telefono), non ebbi più alcun dubbio, se qualche dubbio mi aveva sfiorato, sull'autenticità della lettera del mio amico.

Dimenticai del tutto la prima impressione di disagio e quella notte dormii di un sonno profondo.

6

Il mercoledì mi misi in viaggio, portando con me il rullo inciso, le fotografie e tutte le lettere di Akeley. Aderendo al desiderio di quest'ultimo, inoltre, non avevo rivelato a nessuno il luogo della mia destinazione. Se il pensiero di instaurare un contatto mentale con entità aliene ed esterne appariva più che sorprendente a una persona come me, preparata e in un certo senso pronta all'eventualità, quale sarebbe stato l'effetto sulla massa della gente comune?

Non saprei dire se prevalesse in me la paura o l'attesa febbrile dell'avventura, ma cambiai treno a Boston e incominciai il lungo tragitto verso l'ovest attraverso una zona che conoscevo poco. Waltham, Concord, Ayer, Fitchburg, Gardner, Athol, si susseguirono rapidamente, poi il treno arrivò finalmente a Greenfield. Aveva qualche minuto di ritardo, ma l'espresso diretto al nord l'aveva aspettato e non mancai la coincidenza. Mentre il convoglio s'inoltrava in una regione che conoscevo bene attraverso le mie letture, ma che non avevo mai visitata, mi sentii invadere da una curiosa agitazione. Sapevo che penetravo in una regione della Nuova Inghilterra molto più primitiva delle zone industrializzate del sud e della costa dove avevo trascorso tutta la mia vita; una regione lontana dalla civiltà moderna, in cui non c'erano ciminiere di fabbriche né strade asfaltate, forestieri e cartelloni pubblicitari. Avrei conosciuto affascinanti sopravvivenze di quelle forme di vita regionale che affondano le radici direttamente nell'ambiente, tanto da potersi considerare suoi prodotti: forme di vita che a-limentano il terreno dal quale scaturiscono di rigogliose e tenebrose credenze, leggende rare e meravigliose.

Ogni tanto vedevo luccicare al sole le acque azzurre del Connecticut, che oltrepassammo dopo Northfield. Presto sorsero davanti a noi dalle colline verdeggianti e il controllore mi disse che eravamo nello Stato del Vermont. Mi avvertì di ritardare il mio orologio di un'ora, perché la gente del luogo si è sempre rifiutata di adottare l'ora estiva. Nell'adeguarmi al suo consiglio, pensai che con quello stesso gesto riportavo il calendario indietro di un secolo.

Il treno costeggiava adesso un altro fiume. Sulla riva opposta, nel New Hampshire, vedevo avvicinarsi i ripidi pendii del Wantastiquet, sul quale circolano tante leggende. Sulla mia sinistra vedevo delle strade, sulla destra comparve un'isola verde nel mezzo della corrente. I passeggeri si alza-rono e si diressero all'uscita; io li seguii. Poco più tardi, il treno si fermò a Brattleboro e io scesi insieme ad alcuni altri viaggiatori.

Diedi un'occhiata alla fila di macchine in attesa e indugiai un attimo per individuare la Ford di Akeley, ma fui riconosciuto prima che fossi io a prendere l'iniziativa. Tuttavia la persona che veniva verso di me con la mano tesa, e che mi chiese in tono cortese se fossi proprio il signor Albert N. Wilmarth, di Arkham, non poteva essere il mio amico. Quel giovanotto gentile, con i sottili baffetti neri, vestito impeccabilmente, non assomigliava per nulla allo studioso dalla corta barba grigia di cui avevo visto la fotografia. La sua voce mi sembrò stranamente familiare, ma non seppi a chi attribuirla.

Mentre lo esaminavo, mi spiegò che era un amico di Akeley e che era venuto da Townshend in sua vece, poiché per il momento il mio ospite non poteva uscire a causa di un violento attacco di asma. In ogni caso, nulla sarebbe cambiato per quanto riguardava la mia visita e il mio soggiorno. Non riuscii a capire ciò che il signor Noyes (così si chiamava il giovanotto) sapesse delle ricerche di Akeley: il suo comportamento disinvolto me lo fece giudicare un profano. Fui un po' sorpreso che il mio ospite avesse trovato così facilmente un amico per sostituirlo, data la vita reclusa che aveva finora condotto; tuttavia questo non mi impedì di salire nella macchina che Noyes mi indicò con un gesto della mano. Non era la vecchia automobile che m'ero aspettato di vedere, ma una bella vettura di modello recente, con una targa di immatricolazione del Massachusetts. Doveva appartenere evidentemente alla mia guida. Conclusi che probabilmente si trattava di un visitatore di passaggio, venuto per l'estate nella regione di Townshend.

Noyes prese posto accanto a me e mise subito in moto. Notai con piacere che sembrava voler mantenere il silenzio, giacché l'ansia di arrivare da Akeley mi toglieva ogni voglia di chiacchierare. La città mi parve molto simpatica sotto, il sole di settembre, e sonnecchiava come le vecchie città della Nuova Inghilterra rimaste nei ricordi della nostra infanzia. Il singolare profilo dei

tetti, dei campanili, dei comignoli, dei muri di mattoni faceva vibrare corde profonde dell'anima e suscitava antiche emozioni. Mi sembrava di essere ai confini di una regione stregata dal susseguirsi ininterrot-to delle generazioni; una regione dove si libravano strane presenze che lì erano cresciute e lì indugiavano perché mai nessuno era venuto a risve-gliarle.

Quando uscimmo da Brattleboro, la mia impressione cambiò: la contrada montagnosa, col suo ammasso di pendii granitici, sarebbe parsa sinistra anche a chi non avesse saputo ciò che sapevo io. Per un po' costeggiammo un largo corso d'acqua proveniente da nord, e rabbrividii quando il mio compagno mi disse che era il West River: ricordavo, infatti, che nelle sue acque era stato visto galleggiare uno dei mostri simili a granchi l'indomani dell'inondazione.

A poco a poco il paese diventava più selvaggio e deserto. Vecchissimi ponti coperti scavalcavano torrenti dalle acque tumultuose in mezzo alle colline, e dalla strada ferrata in riva al fiume sembrava emanare una cupa desolazione. Nelle vallate più ampie si ergevano alte rupi scoscese dove il granito vergine formava un brusco contrasto col verde che vi si arrampica-va. Tumultuosi ruscelli si inabissavano nelle gole portando con sé i segreti di mille cime inaccessibili. Sia a sinistra che a destra della strada una serie di viottoli si addentravano nel fitto di antiche foreste dove potevano rifugiarsi interi eserciti di demoni. Ricordai che, proprio su quella strada, Akeley era stato molestato da entità invisibili, e non mi sorpresi che potessero accadere cose simili.

Il grazioso villaggio di Newfane, dove arrivammo in meno di un'ora, fu il nostro ultimo legame con il mondo che l'uomo può rivendicare come suo per diritto di conquista e di occupazione esclusiva. Dopo, rinunciammo al-la tranquillità dell'immediato e del tangibile penetrando in un universo fantastico, irreale, dove lo stretto nastro della strada saliva, scendeva, serpeg-giava come un essere vivo fra le cime deserte. A parte il brontolìo del motore e i rumori lontani provenienti dalle fattorie solitarie, non sentivo, a tratti, che un gorgoglìo di sorgenti nascoste nel cuore dei boschi.

La vista delle colline tondeggianti mi mozzò letteralmente il fiato. I fianchi erano più erti e scoscesi di quanto avessi immaginato basandomi sulle

descrizioni; il paesaggio non aveva nulla in comune con il mondo prosaico dell'esperienza quotidiana. I boschi fitti e impenetrabili che rico-privano quelle balze remote davano l'impressione di ospitare presenze strane e inafferrabili; ebbi l'improvvisa e nettissima sensazione che i contorni stessi delle cime possedessero uno strano significato: si sarebbero detti geroglifici colossali lasciati da un'antica razza di titani, la cui gloria non viveva più che nella fantasia di qualche squilibrato.

Tutte le leggende del passato, tutte le rivelazioni stupefacenti di Henry Akeley mi si affacciarono alla memoria, accrescendo i miei sinistri presen-timenti. Lo scopo della mia visita e l'idea delle terrificanti rivelazioni che mi attendevano, mi diedero improvvisamente un'apprensione così viva da raffreddare parecchio il mio ardente desiderio di scoperte.

Noyes dovette indovinare il mio turbamento, poiché, a mano a mano che la strada saliva e che la nostra andatura rallentava, i suoi rari commenti si fecero più frequenti e più lunghi. Mi parlò della straordinaria bellezza del paese e mostrò di essere al corrente degli studi di Akeley. Tuttavia, sembrava non avere idea del tipo di conoscenze a cui era giunto il suo amico.

Dato il suo atteggiamento cordiale e disinvolto, quelle osservazioni avrebbero dovuto rassicurarmi: al contrario, mentre proseguivamo il cam-mino attraverso il deserto di colline boscose la mia inquietudine continuava a crescere. Mi sembrava a tratti che il mio compagno mi studiasse per capire ciò che sapevo dei mostruosi segreti della regione e, a ogni frase, il suono della sua voce mi dava una sconcertante senzazione di "già sentito".

Benché fosse una voce educata e di timbro gradevole, non evocava in me ricordi piacevoli; anzi, la ricollegavo vagamente a incubi dimenticati. Se avessi potuto addurre una qualsiasi scusa valida, credo che avrei rinunciato alla mia visita. Date le circostanze ero costretto a proseguire, e pensai che le spiegazioni scientifiche del mio ospite, appena fossi arrivato, avrebbero contribuito a farmi riacquistare la calma.

Per di più, nel paesaggio lungo il quale salivamo e scendevamo senza tregua c'era un elemento di bellezza stranamente riposante, eterna. Il tempo si era

smarrito nei labirinti che lasciavamo alle nostre spalle, intorno a noi i secoli passati irrompevano con un fascino inesprimibile tra i boschi vetu-sti, i prati verdeggianti variegati da fiori autunnali dai vividi colori e qualche capanna di boscaioli annidata ai piedi di rocce scoscese, ricoperte di rose canine. Perfino il sole aveva uno splendore soprannaturale. Non avevo mai visto niente di simile salvo che nelle magiche lontananze che fanno da sfondo a certi quadri dei maestri italiani. Artisti come Sodoma e Leonardo concepirono simili immensità, ma in una prospettiva distante, inquadrate dagli archi di un porticato rinascimentale. Noi invece ci facevamo strada, per così dire, nel cuore della composizione; e mi parve di scorgere nel suo contenuto magico un elemento che, innato dentro di me oppure acquisito, invano cercavo da sempre.

Improvvisamente, dopo una brusca curva in cima a un ripido pendio, la macchina si fermò. Sulla sinistra, oltre un prato ben curato e circondato da pietre bianche che arrivava fino alla strada, si ergeva un'abitazione spaziosa, di una linea e un'eleganza poco comuni nella regione. Un po' indietro, sulla destra, c'erano granai, tettoie e un mulino a vento. Riconobbi subito la fattoria di Akeley come l'avevo vista in una delle fotografie e non mi sorpresi di leggere il nome del proprietario sulla cassetta delle lettere. A una certa distanza dietro la casa si stendeva un terreno umido dove erano piantati alberi ben distanziati l'uno dall'altro; più in là si scorgeva un'altura dai pendii boscosi e dalla cima frastagliata: la sommità della Montagna Nera.

Noyes scese dalla macchina prendendo la mia valigia e mi pregò di at-tendere un momento mentre andava a informare l'amico del mio arrivo.

Lui non avrebbe potuto fermarsi, perché un affare importante lo chiamava altrove. Mentre percorreva a passi rapidi il viale che conduceva all'ingresso della casa, scesi a mia volta per sgranchirmi subito le gambe. Mi trovavo sul teatro degli avvenimenti descritti da Akeley nelle sue lettere e la mia tensione nervosa aveva raggiunto il colmo. Notai distrattamente che non c'erano cani intorno alla casa. Akeley li aveva venduti dopo aver fatto la pace con Quelli-di-Fuori? Malgrado tutti i miei sforzi, non riuscivo a credere alla sincerità di una simile pace: ero lontano dal condividere la serena fiducia manifestata dal mio amico nella sua ultima lettera. Dopotutto Akeley era un uomo semplice,

affatto privo di furberia: non poteva essere caduto in un sinistro tranello?

Guidati da questi pensieri, i miei occhi si volsero verso la superficie polverosa della strada che aveva registrato testimonianze così orride. Benché la regione fosse molto poco frequentata, orme di ogni specie vi si accumulavano, incluse tracce di ruote di veicoli. Tentai, per pura curiosità, di definirne i contorni, sforzandomi di frenare le lugubri fantasticherie che mi ispirava quel luogo popolato di ricordi. C'era una sorda minaccia nel silenzio funereo, nel mormorio soffocato dei ruscelli lontani, nelle cime verdeggianti e nei precipizi tappezzati di alberi neri che chiudevano l'orizzonte.

Un'immagine mi si parò all'improvviso alla coscienza facendo im-pallidire quelle vaghe minacce e quei voli della fantasia. Ho raccontato come in strada avessi sfogliato le foto con una sorta di languida curiosità, ma a un tratto la curiosità si trasformò in un'ondata di autentico terrore. Le tracce, per lo più confuse e sovrapposte, difficilmente avrebbero richiama-to l'attenzione, ma il mio sguardo inquieto si soffermò su certi particolari nel punto dove il sentiero proveniente dalla casa confluisce sulla strada principale, e intuii senza ombra di dubbio, e senza lasciare margine alla speranza, il loro significato mostruoso. Non avevo studiato invano, e per ore, le fotografie delle impronte aliene inviatemi da Akeley. Troppo familiari erano i segni lasciati dalle orribili pinze, quel loro procedere ambiguo che preannunciava errore come non potrebbe fare nessuna creatura di questo pianeta. Nessuna possibilità di cullarmi in pietose illusioni. Davanti ai miei occhi c'erano, chiare e nette nell'evidenza dell'obiettività, tre orme risalenti a poco prima: spiccavano, ampie e inconfondibili, in mezzo alla massa delle altre impronte che venivano dalla casa di Akeley o vi andavano. *Erano le tracce infernali degli esseri di Yuggoth.*

Ripresi il mio sangue freddo appena in tempo per soffocare un grido.

Dopo tutto, cosa c'era di così sorprendente, se davo credito alla lettera di Akeley? Mi aveva detto di aver fatto la pace con quei mostri: non era forse naturale che alcuni di loro avessero visitato la sua casa? Tuttavia, il terrore permaneva. Come avrei potuto contemplare per la prima volta, senza esserne sconvolto, le impronte di esseri venuti dalle regioni più lontane dello spazio?

Proprio in quel momento vidi Noyes uscire dalla casa e dirigersi verso di me a grandi passi. Dovevo mantenere un volto assolutamente im-passibile; probabilmente quel giovanotto non sapeva nulla del vero scopo della mia visita, e Akeley poteva aver avuto le sue ragioni per tenerlo all'oscuro di tutto.

Noyes mi informò che il suo vecchio amico era molto felice del mio arrivo e disposto a ricevermi subito. Tuttavia, la sua crisi di asma gli avrebbe impedito di essere sollecito e premuroso verso di me come avrebbe voluto.

Per tutta la durata di quegli accessi - mi spiegò il giovanotto - Akeley non poteva far quasi nulla, parlava a bassa voce, si muoveva con molta difficoltà. I piedi e le caviglie gli si gonfiavano: doveva fasciarli come se avesse sofferto di gotta. Oggi si sentiva così debole che avrei dovuto provvede-re io stesso alle mie necessità, ma non per questo era meno desideroso di parlarmi. L'avrei trovato nel suo studio, a sinistra dell'anticamera: la stanza con le tapparelle abbassate. Durante le crisi non poteva sopportare la luce, perché i suoi occhi erano estremamente sensibili.

Mentre Noyes, dopo essersi congedato, si allontanava, io mi diressi lentamente verso la casa. La porta era socchiusa; tuttavia, prima di entrare, mi guardai intorno per cercar di scoprire perché, anche indipendentemente da ciò che sapevo, quella fattoria mi sembrasse così strana. I granai e le tettoie avevano un'aria del tutto normale; una grande rimessa aperta ospitava la vecchia Ford di Akeley.

D'un tratto, capii la ragione della stranezza del luogo: il silenzio assoluto che vi regnava, la mancanza del sia pur minimo segno di vita. I cani potevano essere stati venduti: ma dov'erano gli animali da cortile di cui Akeley, a quanto m'aveva scritto, si occupava lui stesso? Se c'erano, erano sin-golarmente silenziosi.

Senza indugiare oltre, spinsi risolutamente la porta e la richiusi dietro di me. Quel gesto mi costò un grande sforzo di volontà, e, una volta all'interno, provai per un attimo il desiderio di battere in ritirata precipitosamente.

Non che l'anticamera avesse un aspetto sinistro: al contrario, ne ammirai le

proporzioni e l'arredamento di ottimo gusto. Il mio desiderio di fuggire era dovuto a qualcosa d'indefinibile, forse era da attribuirsi all'odore curioso che impregnava l'aria, eppure sapevo bene che c'è sempre un certo odore di muffa nelle fattorie, anche in quelle meglio tenute.

7

Rifiutando di abbandonarmi ad allarmi irragionevoli, aprii la porta alla mia sinistra secondo le istruzioni di Noyes. Lo studio era buio, come mi era stato detto. Nel momento in cui entrai, notai che l'odore strano diventava più forte e mi sembrò di udire nell'aria una specie di vibrazione. Per un attimo non distinsi nulla, poi un tossicchiare soffocato attrasse la mia attenzione verso una grande poltrona nell'angolo più buio e lontano della stanza. Scorsi nelle sue profondità le macchie chiare del viso e delle mani di un uomo. Mi affrettai verso di lui e riconobbi il mio ospite: avendo osservato la sua fotografia parecchie volte, non potevo sbagliarmi sull'identità di quel viso franco e aperto, dalla corta barba grigia.

Nel momento in cui lo riconobbi provai comunque una fitta d'ansia: era evidente che mi trovavo in presenza di un malato grave. L'asma non era sufficiente a spiegare quell'espressione tesa, quegli occhi vitrei dallo sguardo fisso. D'altro canto, un'esperienza come quella che aveva vissuto non avrebbe spezzato la tempra anche di un uomo più giovane di quell'in-trepido esploratore dell'ignoto? Mi resi conto che la sua terrificante avventura doveva averlo ridotto in un misero stato, e temetti che la sua strana e improvvisa liberazione fosse giunta troppo tardi per salvarlo da una grave e permanente depressione nervosa. C'era qualcosa di pietoso nelle sue ma-ni magre e inerti, abbandonate mollemente sulle ginocchia. Indossava una veste da camera molto ampia e una sciarpa di lana gialla gli avvolgeva la testa e il collo.

Mi accorsi che cercava di parlarmi, ma la sua voce era così bassa che la udii a malapena e i folti baffi grigi nascondevano i movimenti delle labbra.

Qualcosa nel timbro mi turbò profondamente. Comunque, concentrando tutta la mia attenzione, riuscii a distinguere le sue parole.

Aveva un accento particolarmente raffinato e la sua lingua era più scelta di quanto le lettere mi avessero lasciato immaginare.

“Il signor Wilmarth, non è così? Mi scusi se resto seduto. Come Noyes le

avrà detto, sono ridotto piuttosto male... Sì, sono molto malandato... Ma non ho potuto resistere al grande desiderio di vederla e parlarle. Ciò che le ho scritto nella mia ultima lettera non è nulla in confronto a ciò che debbo ancora dirle... e che le dirò domani, quando starò meglio... Non so come esprimere il piacere che provo nel vederla in persona, dopo la nostra lunga corrispondenza. Ha portato tutte le mie lettere, come pure il rullo e le fotografie, vero? Benissimo. Noyes ha messo la sua valigia in anticamera, come avrà visto... Per stasera, temo che sarà costretto a servirsi da solo. La sua camera è al primo piano, proprio sopra a questa. Il bagno è di fronte, sul pianerottolo. Una colazione fredda la aspetta nella stanza da pranzo: la porta che vede, alla sua destra. Domani sarò un ospite meno deplorevole, spero... Ma adesso sono davvero troppo giù... Faccia come se fosse a casa sua.

“Prima di salire, potrebbe mettere qui sulla tavola le lettere, le fotografie e il rullo. È qui nel mio studio che discuteremo: il dittafono è su quel tavo-lino all'altro capo della stanza...”

“No” aggiunse, quando gli chiesi se potessi aiutarlo in qualche modo.

“Non può fare nulla per me. È da molto che vado soggetto a queste crisi.

Torni a trovarmi prima di sera, poi andrà a coricarsi quando vorrà. Io resterò a riposare qui: è probabile che mi addormenti, come mi succede spesso.

Domattina, sarò in grado di esaminare con lei ciò che dobbiamo esaminare. Si rende conto, naturalmente, del carattere meraviglioso della nostra impresa. Davanti a noi e a pochi altri uomini di questo mondo si spalanca-no le immensità dello spazio, del tempo e della conoscenza ben al di là dei limiti concepiti dalla scienza e dalla filosofia. Lo sapeva che, contraria-mente a quanto ha detto Einstein, esistono cose e forze in grado di viaggiare a una velocità superiore a quella della luce? Per ora voglio dirle soltanto che io mi preparo a viaggiare non solo nello spazio, come le ho scritto, ma nel tempo: a vedere e a toccare la Terra delle epoche passate e future...

Non può immaginare quali vette Quelli-di-Fuori abbiano raggiunto nel campo scientifico. Non vi è nulla che non possano fare con lo spirito e il corpo degli organismi viventi. Conto di visitare altri pianeti, forse anche altre stelle e altre

galassie. Prima di tutto andrò a Yuggoth, il mondo più vicino popolato da Quelli-di-Fuori. È un pianeta al limite del nostro sistema solare, ancora sconosciuto agli astronomi. Devo avergliene già parlato nelle mie lettere. A tempo debito quegli esseri ci trasmetteranno le loro correnti di pensiero e ci mostreranno tutto... oppure autorizzeranno uno degli alleati umani a fornire qualche indizio agli scienziati.

“Ci sono grandissime città, su Yuggoth, immense torri a gradoni costrui-te in una varietà di pietra nera simile a quella che ho cercato di mandarle.

La luce del sole vi arriva appena, ma Quelli-di-Fuori non hanno bisogno di luce. Possiedono sensi più acuti e i loro templi e le loro case sono sprovvisti di finestre. La luce li infastidisce: perché nel nero cosmo al di là dello spazio e del tempo da cui in origine sono arrivati essa non esiste. Il viaggio a Yuggoth farebbe impazzire un uomo debole... eppure io ci andrò.

“I fiumi di pece nera che scorrono sotto ponti giganteschi costruiti da una razza estinta e dimenticata molto tempo prima che dai confini del nulla questi esseri raggiunsero Yuggoth, sono uno spettacolo tale che chiunque li vedesse e riuscisse a conservare la ragione per poter raccontare l'esperienza diventerebbe un novello Dante o Poe.

“Si ricordi: quel mondo tenebroso di giardini fungosi e città prive di finestre non è un posto orribile. Soltanto a noi sembra tale. Forse parve tale anche agli esseri che per primi esplorarono il pianeta, in età arcaica. Quelli-di-Fuori arrivarono sulla Terra prima che finisse l'epoca del grande Cthulhu e si ricordano della mostruosa città di R'lyeh, che allora non era sommersa... Essi conoscono aperture ignorate dagli uomini, ma che si trovano qui, nelle colline del Vermont, e che conducono a immensi universi brulicanti di vita: K'N-yan dalla luce blu, Yoth dalla luce rossa, N'Kai do-ve regnano le tenebre. È da N'Kai che è venuto il temibile Tsathoggua, il dio simile a un rospo ricordato nei *Manoscritti pnakotici*, nel *Necronomicon* e nel libro custodito dal gran sacerdote Klarkash-Ton...

“Ma di questo parleremo ancora più tardi... Ora mi porti il rullo, le fotografie e le lettere, la prego, poi vada a ristorarsi. Stasera parleremo ancora un po'...”

Uscii dalla stanza per eseguire le istruzioni del mio ospite. Tornai con gli oggetti desiderati, che deposi sul tavolo, e quindi salii in fretta la scala che conduceva alla mia camera. Le parole sussurratemi da Akeley mi avevano turbato profondamente perché era ancora vivido il ricordo delle impronte sulla strada. I suoi accenni a contatti con il mondo sconosciuto dove proliferavano quelle forme di vita - il proibito Yuggoth - mi spaventavano più di quanto ne fossi io stesso consapevole. La malattia di Akeley mi addolorava molto, ma confesso che il suo rauco sussurro mi ispirava avversione, non solo pietà. Se almeno non avesse mostrato tanto entusiasmo per Yuggoth e i suoi tenebrosi segreti!

La mia camera era confortevole e non vi notai quell'odore curioso né mi sembrò di avvertire vibrazioni come nello studio. Dopo aver depositato la valigia tornai di sotto, entrai nello studio, salutai il mio ospite e passai nella stanza da pranzo che dava direttamente su una piccola cucina. Sul tavolo c'erano pane e carne fredda, del formaggio e una torta; un thermos con una tazza vicina indicava che non era stato dimenticato il tè. Mangiai di buon appetito. Poi riempii la tazza col liquido bollente, ma ne inghiottii una sola sorsata, perché trovai che aveva un gusto amarognolo e sgradevole. Durante tutto il pasto non smisi di pensare ad Akeley, solitario e silenzioso nella stanza attigua. A un certo punto andai a trovarlo per pregarlo di mangiare con me, ma lui mormorò che non poteva assumere cibo solido per tutta la durata della crisi. Prima di dormire, avrebbe bevuto un po' di latte: non poteva prendere altro.

Quando ebbi finito sparecchiai la tavola, lavai le stoviglie nell'acquaio della cucina e buttai via il tè. Poi tornai nello studio, avvicinai una poltrona all'angolo in cui si trovava il mio ospite e attesi che riprendesse a parlare.

Le lettere, le fotografie e il rullo erano ancora sul tavolo, ma non li utilizzammo. Dopo un po', dimenticai tanto l'odore curioso quanto la vibrazione dell'aria.

Ho già detto che nelle lettere di Akeley (soprattutto nella seconda) c'erano cose che non oso ripetere. Ciò vale, e in misura anche maggiore, per ciò che sentii quella sera, nello studio buio, tra le colline infestate. Non posso

accennare nemmeno minimamente alla successione di orrori del cosmo che la voce sussurrante rivelò. Se il mio ospite conosceva fatti abbastanza terrificanti già prima di concludere il patto coi mostri, ciò che aveva appreso in seguito era insopportabile da un cervello normale. Anche allora mi rifiutai categoricamente di ammettere le sue teorie sulla natura dell'"infinito supremo", la contiguità delle dimensioni, la terrificante posizione del nostro cosmo spaziotemporale in una catena senza fine di atomi cosmici, comunicanti tra loro in modo da formare il super-cosmo infinito delle curve, degli angoli, dell'organizzazione elettronica materiale e semimateriale.

Mai un uomo sano di mente si era tanto pericolosamente avvicinato ai misteri dell'entità originale; mai un cervello organico aveva sfiorato così da vicino l'annientamento totale del caos che trascende la forma, la forza e le simmetrie. Appresi da dove il grande Cthulhu era venuto per la prima volta, appresi il segreto nascosto dietro le nubi di detriti stellari e le nebu-lose globulari, e la terribile verità che nasconde l'immemorabile allegoria del Tao. La natura dei Doe mi fu chiaramente rivelata, così come l'essenza (se non l'origine) dei segugi di Tindalos. La leggenda di Yig, padre dei serpenti, cessò di essere un simbolo; fremetti di orrore ascoltando la de-scrizione del mostruoso caos nucleare al di là dello spazio, che il *Necronomicon* vela misericordiosamente sotto il nome di Azathoth. I segreti dei miti più agghiaccianti mi vennero rivelati in termini chiari, concreti, mille volte più detestabili delle oscure allusioni contenute nei testi magici dell'antichità e del medioevo. Arrivai all'inevitabile conclusione che i primi divulgatori di quei racconti maledetti dovevano essersi intrattenuti con Quelli-di-Fuori e forse avevano visitato i regni extra-cosmici, come si pro-poneva di fare Akeley.

Il mio ospite mi parlò della pietra nera e del suo significato. Mi rallegrai di non averla mai ricevuta, poiché le mie congetture a proposito dei geroglifici erano state anche troppo caute! E adesso Akeley sembrava riconci-liato con l'universo infernale che aveva scoperto. Non basta: desiderava scandagliare il mostruoso abisso fino in fondo. Mi chiesi con quali esseri avesse potuto parlare dopo l'ultima lettera, e se una parte di loro erano stati "umani" come il primo emissario... La mia tensione diventò intollerabile: cominciai a elaborare ogni specie di teoria sullo strano odore e sulle insi-diose vibrazioni che persistevano nella stanza oscurata.

Annottava. Ricordando certe lettere di Akeley, rabbrividii al pensiero che sarebbe stata una notte senza luna. Non mi piaceva affatto la posizione della fattoria ai piedi dell'enorme pendio boscoso che conduceva alla cima inviolata della Montagna Nera. Col permesso del mio ospite accesi una piccola lampada a petrolio, ne abbassai la fiamma e la posai su uno scaffale abbastanza lontano, vicino al busto di Milton. Tuttavia non tardai a rimpiangere la mia iniziativa, perché la debole luce dava un aspetto ancor più cadaverico al viso immobile e alle mani inerti del mio interlocutore, che sembrava quasi del tutto incapace di muoversi.

Dopo quanto mi aveva esposto, non immaginavo proprio che cosa potesse riservarmi per l'indomani; ma, a un certo punto, mi fece capire che il prossimo tema di conversazione sarebbe stato il suo viaggio a Yuggoth e "la mia eventuale partecipazione a quel viaggio"...! Il sussulto di orrore che non potei reprimere quando mi propose di intraprendere con lui l'e-scursione cosmica dovette divertirlo molto, giacché scosse con forza la testa. In seguito mi spiegò in tono benevolo che gli esseri umani potevano compiere - e molte volte avevano compiuto - il tragitto all'apparenza impossibile attraverso il vuoto stellare. Tuttavia, "non erano i corpi completi quelli che si spostavano"; Quelli-di-Fuori avevano trovato il modo per ridurre al minimo il supporto materiale delle facoltà psichiche di un individuo, che potevano venire riattivate mediante il contatto con speciali strutture che si trovavano su ognuno dei mondi da essi abitati. Era altrettanto semplice, disse Akeley, che trasportare un rullo da un dittafono all'altro.

Quanto all'operazione chirurgica di "riduzione del supporto materiale", es-sa non implicava nessun pericolo per l'individuo che vi veniva sottoposto, il quale ritrovava intatto il "supporto normale" al ritorno dal viaggio. Si trattava, aggiunse il mio ospite con terrificante freddezza, di un "semplice prelevamento di materia cerebrale", che veniva immessa in un piccolo contenitore cilindrico.

Per la prima volta una delle mani inerti si sollevò lentamente per indicare un'alta scansia all'altra estremità della stanza. Vi si trovavano allineati in bell'ordine più di dodici cilindri di metallo opaco. Misuravano circa trenta centimetri di altezza, e ciascuno aveva tre curiosi alveoli disposti in modo da

formare un triangolo isoscele. Uno dei cilindri era collegato attraverso due alveoli a una coppia di apparecchi posti su un altro ripiano della scansia. Compresi immediatamente il loro significato, e rabbrividii come sotto l'effetto di uno shock violento. Poi vidi la mano indicare un angolo più vicino a me, dove erano disposti altri apparecchi simili a quelli connessi col cilindro.

“Vede, Wilmarth” bisbigliò la voce “vi sono lì quattro specie di apparecchi; ogni specie rappresenta tre facoltà, il che fa dodici pezzi in tutto.

Debbo avvertirla che i cilindri dello scaffale rinchiudono i cervelli di quattro differenti tipi di esseri: tre uomini, sei creature fungoidi che non possono attraversare lo spazio corporalmente, due abitanti di Nettuno e alcune entità originarie di un'altra galassia. Nel principale avamposto terrestre di Quelli-di-Fuori, all'interno della Round Hill, si trovano altri cilindri e altre macchine: i cilindri contengono cervelli extra-cosmici provvisti di sensi diversi da quelli che noi conosciamo, appartenenti ad alleati o esploratori venuti dalle regioni più remote dello "Spazio di fuori". Le macchine sono concepite in modo tale da fornire a chi ne usufruisce diversi tipi d'impressioni e sensazioni, e sono adattate alle facoltà di molte razze diverse.

Round Hill, come la maggior parte degli avamposti di Quelli-di-Fuori, è un luogo senz'altro cosmopolita! A me, naturalmente, hanno prestato solo degli esemplari piuttosto comuni.

“Prenda i primi tre apparecchi da sinistra, là nell'angolo, e li metta sulla tavola: il più grande, con due lenti anteriori, e i due più piccoli. Ecco. Adesso prenda il cilindro segnato B-67. Salga su quella sedia per arrivare al-lo scaffale. Cerchi di non sbagliare: prenda proprio il B-67. Badi a non ur-tare quel cilindro nuovo collegato ai due apparecchi sull'altro ripiano, e che porta il mio nome. Posi il B-67 sulla tavola, poi verifichi che l'ago del qua-drante principale, in tutte e tre le macchine, sia all'estrema sinistra.

“Adesso, colleghi il filo dell'apparecchio con le due lenti all'alveolo superiore del cilindro... così, benissimo! Colleghi ora il primo degli altri due apparecchi, quello con i tubi di vetro, all'alveolo di sinistra, e il secondo al-l'alveolo di destra... Ora sposti l'ago di tutti i quadranti all'estrema destra:

prima l'apparecchio con le due lenti... poi gli altri... Perfetto! Ho il piacere di dirle che adesso siamo in presenza di un essere umano come lei e me.

Domani le farò sentire qualche altro esemplare.”

Ancora oggi non so dire perché eseguissi docilmente quegli ordini, e se pensassi che Akeley fosse pazzo. Dopo tutto ciò che avevo ascoltato, avrei dovuto aspettarmi qualsiasi cosa; ma quella messa in scena era tanto in carattere con le divagazioni caratteristiche degli inventori usciti di senno da farmi nascere dei dubbi che neppure il discorso precedente aveva suscitato.

Il sussurro faceva pensare a realtà che trascendevano i limiti della comprensione umana... eppure tutto quello a cui avevo assistito non apparteneva a regioni ancora più remote rispetto alla comune esperienza? Apparivano meno assurde soltanto perché erano sottratte alla possibilità di essere provate in modo concreto e tangibile.

Mentre la mia mente si perdeva in quel caos, percepii un ronzio stridulo proveniente dagli apparecchi, seguito subito da un silenzio quasi assoluto.

Cosa sarebbe successo? Avrei sentito una voce? E in tal caso che prova avrei avuto che non si trattasse, in sostanza, di un qualsiasi apparecchio fonografico?

Quest'ultima prova, comunque, la ebbi subito: perché la voce che finalmente si udì mi apostrofò in modo da non lasciarmi dubitare che il suo possessore mi stesse osservando. Era una voce stridula, metallica, artificiale: incapace di inflessioni o di sfumature, pronunciava le parole con una lentezza e una precisione inesorabili.

“Signor Wilmarth, prego, si rimetta a sedere... Ecco, sì... Non c'è ragione che si spaventi... Sono un essere umano esattamente come lei, ma il mio corpo è a più di cinque chilometri da qui, all'interno della Round Hill. Io sono qui con voi: il mio cervello è in questo cilindro, e io vedo, sento e parlo come voi. Fra una settimana accompagnerò Akeley nel suo primo viaggio, e sarei felicissimo se lei acconsentisse a unirsi a noi; la conosco di vista e di fama, e ho seguito molto da vicino la corrispondenza col nostro amico. Naturalmente,

sono uno degli uomini che hanno concluso un patto d'alleanza con i nostri visitatori dello "spazio esterno", che ho incontrato per la prima volta sull'Himalaya.

“Riuscirà a capire il senso della mia affermazione quando le dirò di essere stato su trentasette corpi celesti - pianeti, stelle buie, oggetti dello spazio che è impossibile definire con precisione - otto dei quali si trovano al di fuori della nostra galassia e due oltre i confini spaziotemporali del nostro cosmo spazio-temporale. Non ne ho riportato alcun danno. Il cervello mi è stato asportato dal corpo con tanta destrezza che sarebbe rozzo definire l'intervento una operazione chirurgica. Esistono metodi per estrarre il cervello in modo facile, quasi naturale; il corpo, finché ne è privo, non invecchia. Le facoltà del cervello sono potenzialmente immortali, e basta poco nutrimento fornito mediante il ricambio periodico del liquido conservante.

Per questo mi auguro di tutto cuore che lei accetterà di unirsi al signor Akeley per accompagnarmi. I nostri visitatori hanno un vivo desiderio di conoscere uomini di scienza come lei, e mostrare loro i grandi abissi che la maggior parte di noi ha dovuto accontentarsi di sognare. Il primo contatto con quelle creature può apparire strano, ma so che lei non se ne preoccuperà eccessivamente. Forse verrà anche Noyes, che credo conosca. Non è lui che l'ha condotta qui con la sua macchina? Sono anni che è dei nostri: suppongo che abbia riconosciuto la sua voce nel rullo di Akeley.”

Sussultai così violentemente che la voce tacque per un momento, poi concluse: “Signor Wilmarth, è lei che deve decidere. Tuttavia, mi permetta di aggiungere che un uomo di scienza del suo calibro non dovrebbe perdere una simile occasione. Ed ora, buona notte. Riprenderemo questa conversazione domani. Riporti l'ago di tutti i quadranti a sinistra, non importa in quale ordine. Buona notte, Akeley. Allora, signor Wilmarth? Stacchi i fi-li”.

Obbedii meccanicamente, benché il mio cervello si rifiutasse di ammettere ciò che era avvenuto. La testa mi girava ancora quando udii Akeley chiedermi di lasciare tutti gli apparecchi sulla tavola. Senza fare il minimo commento sui discorsi che avevo ascoltato, si limitò ad aggiungere che potevo portare la lampada in camera mia, dal che conclusi che desiderava

riposare da solo al buio. Era ora, infatti, che si riposasse un po', poiché i suoi discorsi del pomeriggio e della serata avrebbero esaurito anche un uomo robusto. Ancora del tutto intontito, augurai la buona notte al mio ospite e salii la scala con la lampada in mano, malgrado avessi con me una eccel-lente torcia elettrica.

Giunto in camera mia provai un certo sollievo, se non altro per aver lasciato la torbida atmosfera dello studio, lo stranissimo odore e quella continua, misteriosa vibrazione. Ma presto sentii rinnovarsi il mio terrore, pensando al luogo in cui mi trovavo e alle forze che mi circondavano. La regione solitaria e selvaggia, il dirupo coperto di boschi neri che si ergeva dietro la casa, le impronte sulla strada, il malato che bisbigliava nelle tenebre, le macchine e i cilindri infernali, l'invito a subire un'inconcepibile operazione chirurgica per intraprendere un viaggio ancora più inconcepibile: tutto ciò si accavallava confusamente nel mio cervello con una violenza che indeboliva la mia volontà e la mia forza fisica.

Il fatto che la mia guida, Noyes, fosse l'officiante umano del rito registrato sul rullo, mi sconvolgeva in modo particolare. D'altra parte, non ero meno turbato dal mio atteggiamento nei riguardi del mio ospite: durante il nostro scambio di lettere avevo provato una simpatia istintiva per Akeley, ma adesso mi ispirava una vera repulsione. La sua malattia, anziché muo-vermi a pietà, mi faceva fremere di disgusto. Era rigido come un cadavere e la sua voce sussurrante aveva veramente qualcosa di disumano...

Pensai che quel terribile sussurro era diverso da tutto ciò che avevo sentito in vita mia: malgrado la singolare immobilità delle labbra sotto i baffi grigi, esprimeva una forza e una vigoria notevoli per un asmatico. Avevo sentito bene il mio ospite quando mi trovavo all'altra estremità della stanza, e, a due riprese, mi era sembrato che la debolezza della sua voce fosse "voluta". In principio il suo timbro mi era parso inquietante, perché strano; ma adesso, a rifletterci, mi pareva che il mio disagio fosse dovuto a un'impressione di sinistra familiarità della quale non riuscivo assolutamente a determinare l'origine.

Una cosa era certa: non avrei passato una seconda notte sotto quel tetto.

La mia curiosità era ormai superata dal disgusto. Non rimaneva in me altro desiderio che di fuggire quel focolaio di mostruose presenze e di rivelazioni aberranti. Ne sapevo abbastanza, ormai. Deve esser vero che è possibile stabilire contatti cosmici con altre entità: ma non sono esperienze per un essere umano normale, nessun dubbio in merito.

Empie influenze mi avvolgevano da ogni parte, sottoponendomi a una pressione soffocante.

Avevo sonno, ma sapevo che non mi sarebbe riuscito di dormire neanche se avessi voluto. E naturalmente non volevo affatto. Spensi la lampada e mi gettai sul letto vestito, tenendo a portata di mano la torcia elettrica e la rivoltella che avevo con me. Nessun rumore veniva dal pianterreno, dove immaginavo che il mio ospite fosse seduto, rigido e inerte, nelle tenebre dello studio.

Un orologio batté le ore da qualche parte, e quel suono normale mi riempì di un vago sentimento di gratitudine. Ma rese più pesante, quando cessò, l'assoluto silenzio che regnava nella fattoria e che sembrava dominare anche le campagne circostanti: come se non soltanto gli uomini, ma anche tutti gli animali avessero abbandonato la zona. All'infuori di un sinistro mormorio di acque lontane, il silenzio era assoluto... interplanetario.

Chi poteva dire quale presenza malefica, intangibile, *di origine stellare* si librasse sopra la regione? Mi venne in mente, ricordando antiche leggende, che i cani e gli altri animali avevano sempre odiato Quelli-di-Fuori; pensai al possibile significato di quelle tracce sulla strada.

8

Non domandatemi se e per quanto tempo dormii, né quanta parte di ciò che segue tu un sogno. Se dicessi che mi svegliai a una data ora, che vidi e udii certe cose, mi rispondereste che in realtà non mi svegliai affatto; rispondereste che fu tutto un sogno fino al momento in cui mi precipitai fuori, raggiunsi barcollando la rimessa dov'era la vecchia Ford e iniziai una corsa pazza, cieca, attraverso le colline infestate, per arrivare finalmente, dopo aver corso due ore in un labirinto di foreste, a un villaggio che risultò essere Townshend.

Naturalmente, potreste dare un'interpretazione diversa a tutto quello che ho raccontato: le fotografie, le impronte sulla strada, i cilindri, le macchine... Potreste insinuare che Henry Akeley si fosse messo d'accordo con un originale per architettare un imbroglio assurdo e complicato, che per esempio fece rubare lui stesso la cassa contenente la pietra nera, e che chiese a Noyes di incidere quel rullo al dittafono... Tuttavia, è strano che non si sia mai riusciti a identificare Noyes; che nessuno lo conoscesse nei villaggi vicini, mentre doveva esservi andato molto spesso. Mi dispiace di non ricordare il numero di targa della macchina... D'altra parte, è forse meglio che la mia memoria non l'abbia registrata. Perché, malgrado ciò che voi potrete dire, malgrado ciò che io stesso cerco di dirmi, vivo ormai nel terrore che forze spaventevoli si nascondano nelle colline inesplorate, e so che potrebbero raggiungermi attraverso le loro spie e i loro emissari del mondo degli uomini.

Quando ebbi raccontato la mia incredibile storia allo sceriffo di Townshend, questi partì per la fattoria con una pattuglia di uomini armati; ma arrivando constatò che Henry Akeley non era più lì. La sua veste da camera, la sciarpa gialla, le bende, giacevano sul pavimento dello studio, vicino alla poltrona, e non si poté accertare se altri indumenti fossero spariti con lui. Non c'erano effettivamente cani, bestiame o volatili, e si vedevano fori di pallottole all'esterno come all'interno della casa. A parte questo, non si scoprì nulla di straordinario: niente cilindri, niente macchine, nessuno dei documenti che avevo portato nella mia valigia, niente odore strano né vibrazioni, nessuna

impronta sulla strada.

Rimasi un certo tempo a Brattleboro per condurre un'indagine presso tutte le persone che avevano conosciuto Akeley e potei concludere che la faccenda, almeno nella sua parte verificabile, non era il frutto di fantasticherie o di deliberate invenzioni da parte dello stesso Akeley. Tutti sapevano dei suoi acquisti di cani e di munizioni; tutti sapevano che la sua linea telefo-nica era stata tagliata a più riprese. La maggior parte delle persone da me interrogate - compreso suo figlio in California - affermarono che gli accenni da lui fatti alle strane cose che accadevano nella zona, e specialmen-te nella sua fattoria, erano perfettamente coerenti. E sebbene non mancasse chi lo giudicava un po' matto e affermava senza esitazione che le cosiddet-te prove erano burle escogitate con perversa astuzia e forse perpetrate con l'aiuto di complici, potei accertare che i più vecchi abitanti del posto avevano preso molto sul serio i suoi racconti. Akeley aveva mostrato loro le fotografie e la pietra nera, e fatto ascoltare la registrazione sul rullo. Essi giurarono che le impronte e le voci ronzanti corrispondevano esattamente alle descrizioni delle leggende locali.

Secondo loro, i rumori sospetti si erano moltiplicati nei dintorni della fattoria di Akeley in seguito alla sua scoperta della pietra. La Round Hill e la Montagna Nera, d'altra parte, avevano fama di essere infestate da tempo immemorabile, e non potei trovare nessuno che le avesse esplorate. Diversi abitanti della zona erano effettivamente scomparsi negli ultimi anni, e a questi s'era aggiunto recentemente Walter Brown, l'uomo menzionato nelle lettere di Akeley. Incontrai anche un vecchio fattore che assicurava di aver scorto un mostro nelle acque del West River, l'indomani dell'inondazione, ma il suo racconto era troppo incoerente perché potessi cavarne qualcosa di preciso.

Partendo da Brattleboro giurai di non ritornare mai più nel Vermont, e sono sicuro che manterrò la mia decisione. Quelle colline selvagge sono l'avamposto di una terrificante razza cosmica, è certo: ne ho più che mai la sicurezza da quando, in conformità con le predizioni dei mostri, è stato scoperto un nuovo pianeta al di là di Nettuno. Gli astronomi l'hanno bat-tezzato Plutone senza rendersi conto quanto gli si adatti quel nome! Sono

profondamente convinto che altro non è che Yuggoth, e rabbrividisco chiedendomi perché, in base a quale piano, i mostri ne abbiano consentito la scoperta.

Ma mi resta ancora da riferire - quale che sia il giudizio che se ne darà -

la fine di quella terribile notte nella fattoria di Akeley. Come ho detto, caddi senza accorgermene in un sonno agitato, popolato di visioni confuse in cui ritornavano senza tregua paesaggi mostruosi. Ancora oggi non so che cosa mi svegliò: sono comunque certo di essermi svegliato a un dato momento. Da principio mi parve di sentire scricchiolare l'impiantito del corridoio davanti alla mia porta, e mi sembrò che una mano maneggiasse maldestramente la maniglia. Ma fu la vaga impressione di un attimo: le sensazioni veramente precise cominciarono con un rumore di voci che percepii nello studio sotto di me. Sembrava che ci fossero parecchi interlocu-tori, impegnati in una discussione molto vivace.

Dopo aver ascoltato per qualche secondo, mi resi conto di essere sveglio del tutto, giacché il tipo di voci scacciava definitivamente ogni possibOità di sonno. I timbri erano molti e variati e, per me che avevo ascoltato l'orribile registrazione sul rullo, non poteva sussistere il minimo dubbio sulla natura di almeno due di esse: erano gli immondi ronzii usati da Quelli-di-Fuori per comunicare con gli uomini. Differivano rispetto all'altra per tono, ritmo e accento, ma avevano entrambe la stessa qualità disumana.

La terza proveniva evidentemente da una macchina parlante collegata a uno dei cilindri: dopo ciò che avevo ascoltato poche ore prima non potevo sbagliarmi sulla natura di quella voce metallica, stridente, incapace di inflessioni o di sfumature.

Per un attimo, non dubitai che l'intelligenza che emetteva i suoni fosse la stessa che mi aveva parlato qualche ora prima; poi mi dissi che qualsiasi cervello doveva esprimersi negli stessi toni, una volta collegato alla medesima macchina. Altre due voci, umane, prendevano parte al colloquio: una era una voce rozza, da contadino, l'altra era quella di Noyes.

Sforzandomi di distinguere le parole, percepii nello studio una certa

agitazione, come se la stanza fosse stata piena di gente che scalpicciava tutt'intorno. Ma era come se i nuovi venuti fossero calzati in modo strano, perché non riesco a definire il fruscio che facevano. Certo erano esseri consapevoli, ma il suono dei passi assomigliava a uno scalpiccio prodotto da una superficie larga e dura, come se si scontrassero superfici di corno e gomma rigida. Per usare un paragone concreto, sebbene non troppo preciso, pareva che sul pavimento di legno lucido strusciassero e scalpicciasse-ro persone con i piedi calzati in larghi zoccoli di legno scheggiati. Non tardai a figurarmi l'aspetto e la natura delle entità che producevano quei rumori.

Mi resi conto che sarebbe stato impossibile afferrare appieno il senso dei discorsi. Parole isolate (fra cui il mio nome e quello di Akeley) arrivavano tuttavia al mio orecchio, soprattutto quando erano pronunciate dalla macchina parlante, ma non riuscivo a coglierne il senso in mancanza di un con-testo coerente. Oggi mi rifiuto di formulare una teoria sulla base di tali da-ti; avevo la sensazione che quei suoni *suggerissero*, non *rivelassero.* Sotto di me si svolgeva un incontro terribile e anomalo, di questo ero certo, ma di che cosa si discutesse non avrei saputo dire. Era strano: sebbene Akeley mi avesse rassicurato sulle intenzioni pacifiche di quegli esseri, mi sembrava di percepire una presenza malvagia, empia. A poco a poco potei cogliere delle intonazioni caratteristiche: per esempio, una delle voci ronzanti era piena di autorità; la voce meccanica, malgrado la sua regolarità artificiale, sembrava implorare umilmente; il tono di Noyes rivelava un vivo desiderio di conciliazione. Non udivo più il sussurro familiare di Akeley, ma mi rendevo conto che un simile suono non avrebbe potuto attraversare il pavimento della mia camera.

Cercherò di mettere sulla carta alcune di quelle parole e alcuni dei suoni che mi giunsero, individuando per quanto possibile i differenti interlocuto-ri.

(*La macchina parlante.*)

“...l'ho portato io stesso... rinviato le lettere e il rullo... fine di questo affare... ingannato... visto né inteso... forza impersonale... nuovo cilindro, gran Dio!...”

(*Prima voce ronzante.*)

“...tempo di mettere fine... piccolo e umano... Akeley... cervello... ha detto...”

(*Seconda voce ronzante.*)

“...Nyarlathotep... Wilmarth... il rullo e le lettere... menzogna penosa...”

(*Noyes.*)

“(parola o nome impronunciabile, forse *N'gah-Kthun*)... inoffensivo... in pace... due settimane... messa in scena... ve l'ho già detto...”

(*Prima voce ronzante.*)

“...nessuna ragione... progetto primitivo... Noyes può sorvegliare...

Round Hill... nuovo cilindro... macchina di Noyes...”

(*Noyes.*)

“...parola mia... completamente a voi... qui... riposare...”

(*Parecchie voci pronunciavano contemporaneamente parole indecifra-bili... Rumore di passi, compreso lo strano fracasso di ciabatte e zoccoli...*

Una specie di battito d'ali... Rumore di un motore avviato e di un'automobile che si allontana... Silenzio.)

Ecco l'essenziale di ciò che udii, sdraiato sul letto nella fattoria infestata, fra le colline infernali, stringendo una rivoltella nella mano destra e una torcia elettrica nella sinistra. L'ho già detto, ero sveglissimo; ma una specie di paralisi mi costrinse a rimanere immobile per parecchio tempo dopo che gli ultimi echi di quella conversazione si furono spenti. Sentivo il tic-tac della vecchia pendola al pianterreno, e, a un certo punto, riuscii a distinguere il russare di un dormiente: Akeley, supposi.

Non sapevo assolutamente cosa pensare né cosa fare. Dopotutto quel

colloquio non avrebbe dovuto sorprendermi, date le informazioni precedenti. Se Quelli-di-Fuori entravano liberamente nella fattoria, non dovevo stupirmi che il mio ospite avesse ricevuto, per quanto inaspettatamente, la visita di alcuni di loro... Eppure ciò che avevo udito mi aveva sconvolto, suscitando in me i più agghiaccianti sospetti. Il mio subcosciente doveva aver percepito una cosa che coscientemente non avevo ancora identificato.

Ma quale parte Akeley aveva in tutta questa storia? Non era mio amico?

Non avrebbe protestato se gli altri avessero tramato qualcosa contro di me?

Il tranquillo russare che saliva dallo studio era senz'altro in contrasto con le mie paure.

Ma non era possibile che il mio ospite fosse stato ingannato, e che fosse servito da esca per attirarmi sulle colline con le lettere, le fotografie e il rullo? Quei mostri avevano forse progettato di eliminarci entrambi perché ne sapevamo troppo? Pensai di nuovo al brusco cambiamento di situazione che pareva essersi verificato fra la penultima e l'ultima lettera di Akeley, e mi convinsi che quest'ultimo era stato ingannato. Pensai al gusto amarognolo del tè che avevo trovato nel termos, preparato probabilmente da Noyes, e che mi rallegrai di non aver bevuto. Era necessario che parlassi subito col mio ospite, per riportarlo alla ragione. I suoi visitatori l'avevano affascinato con le loro promesse di rivelazioni cosmiche, ma egli adesso doveva ascoltarmi e lasciare quei luoghi con me prima che fosse troppo tardi.

Se poi non fossi riuscito a convincerlo, me ne sarei andato da solo. Mi avrebbe certamente permesso di prendere la sua Ford, che avrei lasciato in un garage a Brattleboro. Avevo notato che la porta della rimessa era aperta, e speravo che la vecchia vettura funzionasse. La mia passeggera antipa-tia per Akeley era scomparsa. Eravamo tutti e due nella stessa situazione: dovevamo sostenerci a vicenda. Mi dispiaceva svegliarlo, date le sue con-dizioni di salute, ma non potevo fare altrimenti. Mi era impossibile restare inattivo un momento di più.

Mi stirai per riprendere il controllo dei muscoli e mi alzai senza far rumore. Presi la valigia e discesi la scala alla luce della lampada. La tenevo con la

mano sinistra insieme alla valigia e stringevo la rivoltella nella ma-no destra, ma ero convinto che gli altri fossero andati via e che l'unico oc-cupante della casa, oltre me, fosse Akeley.

Arrivato in anticamera sentii russare più distintamente e constatai che il dormiente doveva trovarsi nella stanza alla mia sinistra, la sala in cui non ero ancora mai entrato. Alla mia destra si apriva lo studio immerso nelle tenebre. Spinsi la porta della sala e diressi il fascio luminoso della lampada in direzione di chi russava e infine lo proiettai sul viso del dormiente. Ma lo distolsi quasi subito, poi battei prudentemente in ritirata verso il corridoio, perché era Noyes, non Akeley, la persona che riposava sul divano.

Non avrei saputo dire quale fosse la situazione reale: il buon senso mi consigliava di scoprire tutto il possibile prima di metter gli altri sull'avviso.

Allora, dopo aver richiuso la porta della sala, entrai piano nello studio, do-ve mi aspettavo di trovare il mio ospite nella sua gran poltrona, sveglio o addormentato. Mentre avanzavo, il fascio della mia lampada si posò sulla tavola, illuminando uno dei cilindri infernali ancora collegato a due degli apparecchi che conoscevo: quello per vedere e quello per ascoltare; quello per parlare, invece, era staccato. Doveva trattarsi dell'"uomo ridotto" che avevo sentito partecipare alla conversazione, e per un momento ebbi la tentazione di innestare il terzo apparecchio per farlo parlare. Doveva essere consapevole della mia presenza; impossibile, infatti, che gli apparecchi sensori della vista e dell'udito non avessero captato il fascio di luce della torcia e il lieve scricchiolio del pavimento sotto i miei passi. Poi notai che il cilindro era quello col nome di Akeley, che avevo già visto sulla scansia e che il mio ospite mi aveva chiesto di non toccare. (Adesso non so se debba rammaricarmi della mia esitazione, o se debba invece rendere grazie al cielo di non aver ceduto a quell'impulso!) Dio solo sa quali misteri, quali dubbi orribili, quali problemi di identità sarebbero stati chiariti. Chissà?

Forse è stato provvidenziale non farne nulla.

Proiettai quindi la luce verso l'angolo in cui credevo di trovare Akeley, ma constatai con sorpresa che la poltrona era vuota. La vestaglia era stesa metà

sulla poltrona, metà sul pavimento; vicino c'erano la sciarpa gialla e le bende che mi avevano fatto un così curioso effetto. Mentre mi doman-davo dove potesse essere il mio ospite e perché avesse abbandonato i suoi indumenti da malato, mi accorsi di non sentire più nella stanza né odore né vibrazioni. Che cosa le aveva provocate? Mi colpì la curiosa costatazione che si producevano soltanto se Akeley era vicino. Fortissime dove se ne stava seduto, scomparivano ovunque tranne che nella stanza dove si trovava lui e subito fuori della soglia. Mi fermai facendo girare la torcia nello studio tenebroso, mentre mi lambiccavo il cervello nel tentativo di capire la piega che avevano preso gli avvenimenti.

Ah, perché non abbandonai la stanza senza far rumore, prima di rivolge-re di nuovo la luce sulla poltrona vuota? Non lasciai la stanza senza rumore, ma con un urlo soffocato, e fu quello l'ultimo suono che udii nella sinistra fattoria ai piedi della montagna infestata, in quel covo di orrori cosmici circondato da nere colline.

Non so per quale miracolo non lasciai cadere la valigia, la lampada e la rivoltella durante la mia fuga precipitosa. Riuscii ad andarmene da quella stanza e da quella casa senza fare altro rumore, a raggiungere sano e salvo insieme alle mie cose la vecchia Ford nel garage e ad avviarla verso la sal-vezza nella notte nera e senza stelle. La corsa fu un'esperienza da incubo, degna di essere descritta dalla penna di un Poe, di un Rimbaud o di essere tracciata dalla mano di Doré, ma alla fine arrivai a Townshend. Ecco tutto.

Sono fortunato di non aver perso la ragione. Talvolta pavento quanto ci porteranno gli anni futuri, soprattutto da quando è stato scoperto il nuovo pianeta, Plutone.

Prima di essere colto dal panico e dall'orrore, come ho detto, diressi di nuovo la luce della mia lampada sulla poltrona. Fu allora che notai per la prima volta, fra le pieghe dell'ampia vestaglia, tre oggetti che gli incaricati dell'inchiesta non trovarono durante la perquisizione dei luoghi. Non avevano, in se stessi, niente di particolarmente orribile, ma dalla loro presenza trassi una terrificante conclusione. Ancora oggi ho dei momenti di dubbio, dei momenti in cui mi sembra di poter sodalizzare con lo scetticismo

di co-loro che riducono la mia avventura a un sogno o a un'allucinazione.

Quei tre oggetti, eseguiti con estrema abilità, erano provvisti di in-gegnosi attacchi di metallo destinati a fissarli su strutture organiche circa le quali non oso formulare alcuna ipotesi. Vorrei credere anch'io di averli sognati, quegli oggetti di cera! Ma so che non è così.

Gran Dio! L'essere che sussurrava nelle tenebre, circondato da un'aura di vibrazioni e quell'odore di muffa!... L'orrendo ronzìo... E durante tutto il tempo, all'interno del cilindro nuovo, sullo scaffale Akeley... Akeley, già "ridotto"!.

Poiché, chiunque fosse l'essere mostruoso che m'aveva parlato dalla poltrona, quegli oggetti non erano altro che una riproduzione in cera delle mani e la faccia di Henry Wentworth Akeley.

Il modello di Pickman

(Pickman’s Model, 1926)

Pickman's Model *è tra i migliori racconti macabri dello scrittore di Providence e riprende l'antico tema del* ghoul *, o demone divoratore di cadaveri, che fu introdotto nel mondo anglosassone dalle traduzioni dei racconti arabi e in particolare delle* Mille e una notte *: è quella, infatti, la sua provenienza. Fa parte di quel vero e proprio sottogenere del fantastico che potremmo definire "racconto artistico", dove l'arte (come altrove la scienza, la religione, ecc.) è il veicolo per introdurre l'arcano e il meraviglioso.*

Un esponente interessante di questo filone fu il contemporaneo di Lovecraft Clark Ashton Smith.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.

Pazzo? Non sono pazzo, Eliot. C'è gente che nutre avversioni ben più strane della mia! Perché non ridi del nonno di Oliver che non si sognereb-be mai di salire su una macchina? Affari miei se non mi piace quella maledetta sotterranea; ad ogni modo qui ci siamo arrivati più in fretta con il ta-xi. Se fossimo venuti in metropolitana da Park Street, avremmo dovuto fa-re a piedi tutta la collina.

Sono più nervoso di quanto fossi un anno fa, quando ci siamo visti, lo so, ma non occorre che tu tenga un consulto medico! Di motivi ne ho, Dio solo sa quanti! È già una fortuna che non sia ammattito del tutto, immagino. Perché questo terzo grado? Non era tua abitudine essere tanto inquisi-torio.

Be', se proprio devi saperla, perché non ascoltare tutta la storia? Forse è meglio così. Nell'apprendere che non mi facevo più vedere al Circolo dell'Arte e che me ne stavo alla larga da Pickman, hai cominciato a scrivermi con il tono del padre afflitto. Adesso che Pickman è scomparso, al Circolo ci

vado di tanto in tanto, ma i miei nervi non sono più quelli di una volta.

No, non so che cosa ne sia stato di Pickman e non ho voglia di fare congetture. Quando ho smesso di frequentarlo, hai dedotto che fossi venuto a conoscenza di cose di carattere personale... sì, è così: ecco perché non voglio azzardare ipotesi su dove possa essere andato. Che la polizia scopra quello che riesce... non molto, a giudicare dal fatto che tuttora ignora l'esistenza della casa del North End, quella che Pickman aveva preso in affitto sotto il nome di Peters. Chissà se riuscirei a trovarla io stesso... non che mi ci proverei neppure di giorno, alla luce sfolgorante del sole. Sì, lo so perché l'aveva presa in affitto, anzi temo di saperlo. Arrivo subito al punto. E prima che io giunga alla fine, capirai anche, ne sono sicuro, perché non ne parli con la polizia. Mi chiederebbero di condurli lì, ma io non potrei tor-narci, neppure se sapessi la strada. C'era qualcosa... oggi non ce la faccio più a usare la metropolitana, anzi - ridi pure - non ce la faccio più neanche a scendere in cantina. Non ti ha mai sfiorato il dubbio, ci giurerei, che io abbia smesso di frequentare Pickman per i futili motivi che hanno spinto il dottor Reid, Joe Minot o Bosworth a fare altrettanto. Non provo turbamento davanti alle forme morbose dell'arte: è un onore - ne sono convinto - conoscere un uomo geniale come Pickman a prescindere da ciò che esprime la sua opera, Boston non ha mai avuto un pittore più grande di Richard Upton Pickman. L'ho detto fin dal primo momento, lo ribadisco ora; non ho mai ritrattato questo giudizio neppure quando esibì quel suo *Demone che divora i cadaveri.* Fu allora, ricordi, che Minot non volle più saperne di lui.

Sai, ci vogliono arte grandissima e grandissima conoscenza della natura per produrre opere simili a quelle create da Pickman. Non c'è imbrattatele o illustratore prezzolato che non riesca a spargere colori come capita e dire che si tratta della raffigurazione di un incubo, o del sabba delle streghe, o del ritratto del diavolo, ma solo il grande artista riesce a portare sulla tela immagini che spaventano sul serio e che hanno l'accento della verità. E

questo perché solo l'artista autentico intuisce la vera anatomia dell'orrore, la fisiologia della paura, conosce con precisione quali linee e proporzioni scaturiscano dalle pulsioni latenti o dalla memoria ancestrale del terrore, sa quali contrasti di colore ed effetti di luce risveglino il senso sopito

dell'estraneità. Inutile che ti spieghi perché si rabbrividisca davanti a un Fuseli, mentre ci si limita a ridere davanti al frontespizio di una mediocre storia di fantasmi. C'è qualcosa al di là della vita che alcuni artisti riescono a percepire e a farci percepire per un attimo. Doré aveva questo dono. Sime ce l'ha. Ne era dotato Angarola di Chicago. E lo possedeva Pickman in una misura che non è mai stata uguagliata da nessun altro e - spero - nessuno uguaglierà.

Che cosa intuiscono? Non chiedermelo. Sai, in arte esiste una differenza abissale fra le cose vitali e palpitanti ispirate dalla natura, o attinte dai modelli, e il ciarpame commerciale che nei loro atelier gli imbrattatele mediocri ci propinano, attenti a rispettare tutte le regole. L'autentico artista del soprannaturale cattura immagini e scene reali dall'universo spettrale in cui vive: così la penso io. Egli riesce, comunque, a creare opere che differi-scono da quelle manierate dell'impostore quanto il prodotto del grande verista differisce dai pasticci del disegnatore che abbia appreso il mestiere al-la scuola per corrispondenza. Se mi fosse accaduto di avere l'esperienza vi-siva di Pickman... ma no! Ecco, beviamo qualcosa prima di inoltrarci nel racconto. Dio! Non sarei vivo, se avessi visto quello che vide quell'uomo.

Chissà poi se era un uomo!

Ricorderai che Pickman eccelleva nell'arte del ritratto. Nessun altro pittore dopo Goya - ne sono convinto - ha saputo trasfondere con altrettanta suggestione la quintessenza dell'inferno nei lineamenti e nella mimica di un viso. Prima di Goya bisogna risalire a quegli artisti che nel medioevo crearono i doccioni e le chimere di Nôtre Dame e di Mont Saint-Michel.

Credevano in cose bizzarre e forse le sperimentavano veramente: il medioevo conobbe fasi molto curiose. Una volta, ricordo, - fu l'anno prima che te ne andassi - chiedesti a Pickman dove mai attingesse quelle immagini e quelle fantasie. Non si limitò, per tutta risposta, a sbottare in una perfida risata? Fu in parte proprio per quella risata che Reid prese a evitarlo. Reid, lo sai, si era appena messo a studiare patologia comparata e con gran pom-pa sciorinava la sua “cultura” sul significato biologico o evolutivo di questo o quel sintomo psichico e fisico. Giorno dopo giorno, disse, si acuiva la repulsione che

nutriva per Pickman; a un certo punto, verso la fine, ne aveva avuto paura... le sue fattezze e la sua espressione, diceva, mutavano in un modo che non gli garbava, in un modo che non era umano. Parlava spesso di diete e, a suo parere, Pickman era anormale ed eccentrico in somma misura. Tu, immagino, hai detto a Reid - se hai avuto modo di discutere dell'argomento - che si lasciava prendere dai nervi davanti ai quadri di Pickman o che si faceva tormentare dall'immaginazione. So di aver-glielo detto io stesso... a quel tempo.

Non fu per questo, ricordalo, che mi allontanai da Pickman. Anzi, cresceva l'ammirazione: il suo *Demone che divora i cadaveri* era un'opera stupenda. Come sai, il circolo non volle esporlo e il Museo delle Belle Arti non volle accettarlo in dono. Aggiungo che non ci fu mai nessuno disposto ad acquistarlo. Pickman se lo tenne in casa fino a quando non se ne andò.

Oggi ce l'ha suo padre a Salem... Pickman, sai, viene da una antica famiglia di Salem: nel 1692 una sua antenata fu impiccata per stregoneria.

Presi l'abitudine di andarlo a trovare spesso dopo che cominciai a raccogliere materiale per una monografia sull'arte fantastica. Probabilmente fu proprio la sua produzione a suggerirmi l'idea; comunque, quando cominciai a sviluppare il progetto mi accorsi che Pickman era una miniera di dati e informazioni. Mi mostrò tutti i dipinti e i disegni che aveva sottomano, compresi alcuni bozzetti a inchiostro che lo avrebbero fatto espellere dal circolo - ne sono convinto - se i soci li avessero visti. Non ci volle molto perché diventassi un suo fervente ammiratore; per ore stavo ad ascoltarlo come uno scolaretto mentre esponeva teorie estetiche e speculazioni filoso-fiche di incredibile audacia, che avrebbero ben potuto candidarlo al ricove-ro nel manicomio di Danvers. Il culto e l'adorazione che gli portavo quasi fosse un eroe, uniti al fatto che molti tendevano a evitarlo, lo indussero a confidarsi sempre più con me. Una sera accennò che se avessi saputo tener la bocca chiusa e non mi fossi comportato da stupido, mi avrebbe forse mostrato una cosa molto particolare, la più importante che avesse in casa.

“Sai” disse “alcune cose non sono adatte a Newbury Street: sarebbero fuori luogo, impensabili in quell'ambiente. È mia prerogativa catturare i momenti

di esaltazione dell'animo. Non si possono cogliere certe sfumature in un ambiente che parla di nuovi ricchi, strade asfaltate e in un quartie-re appena costruito. Back Bay non è Boston... non è ancora niente per il semplice fatto che non ha avuto il tempo di raccogliere memorie, di attrar-re gli spiriti del luogo. Se mai vi dimorano gli spiriti, si tratta di quelle mansuete entità che popolano gli stagni salmastri o le insenature poco profonde. Io invoco spiriti umani, spettri di esseri che hanno raggiunto un alto livello di organizzazione, creature complesse in grado di contemplare l'inferno e capirne l'essenza.

“All'artista si addice il North End. Il vero creatore cerca i bassifondi perché lì si sono stratificate le tradizioni. Dio, amico! Non ti rendi conto che questi posti non sono stati *fatti*, sono invece *cresciuti*? Le generazioni, una dopo l'altra, vi hanno vissuto, hanno sperimentato emozioni, vi sono morte, e tutto questo in giorni nei quali gli uomini non avevano paura di vivere, di sentire, di morire. Lo sapevi che nel 1632 c'era già un mulino su Copp's Hill e che prima del 1650 erano state tracciate almeno metà delle strade oggi esistenti? Posso mostrarti case in piedi da due secoli e mezzo e anche più: edifici passati attraverso eventi che ridurrebbero in polvere una costruzione moderna. Che ne sanno i contemporanei della vita e delle forze che vi si agitano dietro? Nel tuo linguaggio l'episodio di stregoneria avvenuto a Salem fu soltanto allucinazione, ma io sono pronto a scommettere che mia nonna - quattro generazioni fa - avrebbe potuto raccontarti molte cose. Fu impiccata sulla Collina del Capestro sotto lo sguardo bigotto di Cotton Mather. Dannazione a lui! Aveva paura che qualcuno si sottraesse alla maledetta gabbia della monotonia... Peccato che nessuno gli abbia gettato il malocchio e succhiato il sangue di notte!

“Posso mostrarti dove abitava e posso mostrarti un'altra casa dove, pur con tutti quei suoi discorsi da gradasso, aveva paura di entrare. Sapeva co-se che non ha avuto il coraggio di includere nel suo sciocco *Magnalia* o nelle puerili *Meraviglie del mondo invisibile.* Ascolta! Un tempo in tutto il North End c'erano gallerie sotterranee che collegavano alcune case fra loro e le univano al cimitero e al mare: lo sapevi? Che i magistrati facessero pu-re le loro persecuzioni sulla terra... *sotto* terra ogni giorno accadevano cose che non sarebbero riusciti neppure a immaginare e di notte risuonavano ri-sa provenienti da chissà dove!

“Ebbene, amico mio, sono pronto a scommettere che nelle cantine di ot-to case su dieci, anteriori al 1700 e tuttora in piedi, potrei mostrarti cose molto bizzarre. Quasi ogni mese si legge che qualche operaio, nel demolire questo o quell'edificio antico, si è imbattuto in arcate di mattoni e pozzi ciechi... se ne vedeva uno dall'alto, in Henchman Street, l'anno scorso. C'erano le streghe e le creature che evocavano; c'erano i pirati e il bottino che portavano dal mare; contrabbandieri, corsari... nei tempi andati la gente sapeva come vivere e ampliare i confini dell'esistenza, te lo dico io! Il mondo visibile non era l'unico accessibile a chi fosse audace e acuto...

puah! E pensare a quello che succede oggi, in un'epoca di cervelli sbiaditi e scimuniti. Persino un club di presunti artisti va in preda alle convulsioni e si lascia prendere dal panico, se appena un quadro dà emozioni più forti di quelle che si provano standosene seduti a bere il tè in Beacon Street!

“Il presente si salva soltanto perché è troppo stupido per interrogare da vicino il passato. Che cosa dicono sul North End le mappe, le guide, i documenti? Bah! Posso portarti, te lo garantisco, almeno in trenta o quaranta vicoli a nord di Prince Street, noti a dieci persone sì e no, oltre s'intende agli innumerevoli immigrati. Che ne sanno gli stranieri del significato di quei luoghi? No, Thurber, questi antichi posti fanno sogni grandiosi e tra-boccano di meraviglie, terrore, fughe dalla banalità quotidiana, eppure non c'è anima viva che li apprezzi e ne tragga giovamento. Mi correggo: c'è u-n'anima viva... io ho scavato nel passato!

“Vedi? Queste cose ti incuriosiscono. Che diresti se ti raccontassi che ho un altro studio, dove riesco a catturare lo spirito autentico dell'orrore che emana dal passato e a dipingere cose che non riuscirei neppure a concepire in Newbury Street? Naturalmente non fiato con quelle maledette zitelle del circolo... non ne faccio parola con Reid - dannazione a lui! - che, già così, mette in giro la voce che sono un mostro legato al carro dell'involuzione.

Sì, Thurber, da tempo ho deciso che si deve dipingere l'orrore, non soltanto la bellezza della vita. Ecco perché ho voluto esplorare luoghi dove avevo ragione di credere si annidasse il terrore.

“C'è un posto del North End che conoscono sì e no tre uomini, oltre a me. In termini di distanza non è molto lontano dalla sopraelevata, ma in senso spirituale c'è un abisso di secoli. L'ho preso perché in cantina si apre un vecchio pozzo di mattoni... uno di quei baratri che ti ho già descritto. È una specie di tugurio in disfacimento dove nessuno andrebbe a vivere; mi ripugna dirti per quale cifra irrisoria lo abbia preso. Le finestre sono sbar-rate con tavole. Meglio così: non mi serve la luce del giorno nel mio lavoro. Dipingo standomene nella cantina dove l'ispirazione è più forte, ma al pianterreno ho arredato altre stanze. Il proprietario è un siciliano; io l'ho preso in affitto sotto il nome di Peters.

“Ti ci porterò una notte, se avrai il coraggio di avventurartici. Ti piace-ranno i dipinti, ne sono sicuro, perché, come ho detto, mi sono lasciato prendere un po' la mano. Non è un giro lungo... a volte ci vado a piedi.

Non ho voglia di risvegliare curiosità recandomi in taxi in un posto del genere. Possiamo prendere il treno che parte dalla South Station diretto a Battery Street; da lì, poi, la distanza è breve.”

Dopo questa arringa, Eliot, dovetti fare uno sforzo per proseguire ad andatura normale, invece di mettermi a correre in cerca di un taxi libero. Alla South Station prendemmo la sopraelevata e verso le dodici, discesi i gradini fino a Battery Street, eravamo giunti sul vecchio lungomare dopo il mo-lo, il Constitution Wharf. Non osservai le strade che attraversammo e non posso dire quale imboccassimo alla fine, ma sono sicuro che non si trattava di Greenough Lane.

Svoltammo per inerpicarci lungo un vicolo deserto - mai in vita mia avevo visto una stradicciola altrettanto sporca e decrepita - con gli abbaini in rovina, le finestre anguste dai vetri rotti, i comignoli arcaici che si sta-gliavano cadenti contro il cielo illuminato dalla luna. Fra tutti quegli edifici, tre al massimo risalivano a un'epoca posteriore a quella di Cotton Mather. Ne scorsi almeno due con il tetto sporgente e mi pare di aver indivi-duato il profilo aguzzo di edifici costruiti quando ancora non si conosceva il tetto a mansarda, sebbene gli esperti sostengano che di costruzioni simili, a Boston, non ne esistano più.

Da questo vicolo fiocamente illuminato svoltammo a sinistra in un altro vicolo altrettanto silenzioso e ancora più angusto, immerso nel buio. Un minuto dopo, seguendo sulla destra un itinerario ad angolo ottuso, ci trovammo avvolti nell'oscurità. Poco oltre Pickman tirò fuori una torcia che illuminò una porta antidiluviana a dieci riquadri, tutta tarlata. L'aprì e mi invitò a entrare in un atrio che un tempo doveva essere stato ricoperto di uno splendido rivestimento di quercia; un ambiente sobrio, naturalmente, ma di grande suggestione e che risaliva ai tempi di Andros, Phipps e della stregoneria. Superammo una porta sulla sinistra; accese una lampada a olio e mi invitò a mettermi a mio agio.

Si dà il caso, Eliot, che, per usare l'espressione dell'uomo della strada, io di grinta ne abbia un bel po', ma ti assicuro che fu un brutto colpo guardare le pareti di quella stanza. C'erano i suoi dipinti, capisci... quelli che non poteva fare né mostrare a Newbury Street. Aveva avuto ragione dicendo che si era "lasciato prendere la mano". Su, bevi ancora qualcosa; io ne ho bisogno.

Inutile tentare di descriverli. Semplici tocchi di pennello avevano trasfu-so sulla tela il terror panico, l'orrore sacrilego, la ripugnanza indicibile, il fetore morale: la parola è impotente a evocarli. Non avevano nulla a che fare con la tecnica esotica di Sidney Sime, non c'era alcuna affinità con i paesaggi siderali e le escrescenze lunari utilizzati da Clark Ashton Smith per gelare il sangue nelle vene. Sullo sfondo si delineavano vecchi cimiteri, profonde foreste, rocce scoscese emergenti dal mare, cunicoli di mattoni, antichi antri rivestiti di pannelli, semplici volte in muratura. Il cimitero di Copp's Hill, che non poteva essere molto lontano dalla casa, era un paesaggio ricorrente. La follia e la mostruosità si esprimevano con forza nelle figure in primo piano... l'arte morbosa di Pickman aveva privilegiato la ri-trattistica demoniaca. Poche forme erano del tutto umane, ma vi si avvicinavano a diversi livelli di approssimazione. Erano esseri rozzamente bipe-di, inclinati in avanti, con una forma vagamente canina. La pelle aveva un che di gommoso, ripugnante a vedersi. Ah! Li ho davanti agli occhi. Erano intenti... non chiedermi di essere troppo preciso... quasi tutti a nutrirsi...

Non saprei dire di che cosa. A volte erano raccolti in gruppi, in cimiteri o cunicoli sotterranei, spesso impegnati a contendersi la loro preda... anzi, il

loro tesoro. E la mostruosa carica espressiva che Pickman era riuscito a imprimere sui volti ciechi davanti al macabro bottino! Alcune tele raffigu-ravano le orribili creature nell'atto di balzare di notte attraverso finestre aperte, oppure le mostrava rannicchiate sul petto di persone immerse nel sonno, nel gesto di azzannarle alla gola. In un quadro le aveva raffigurate con le gole spalancate in un latrato, disposte in cerchio intorno a una strega impiccata sulla Collina del Capestro. C'era una spiccata somiglianza fra il cadavere e gli esseri mostruosi.

Non credere che a sconvolgermi fino a svenire sia stato l'orribile tema o l'ambientazione della scena. Non sono un bambino di tre anni e di cose simili ne avevo viste prima. A suscitare tanto raccapriccio erano i *volti*, Eliot, quei maledetti *volti* che sbirciavano lascivi e sbavavano dalla tela, palpitanti di vita! Perdio, amico, credo sul serio che fossero *vivi*! Quel ma-go maledetto aveva portato sulla tela le fiamme dell'inferno; nelle sue mani il pennello era diventato la bacchetta magica in grado di evocare incubi.

Passami la caraffa, Eliot!

C'era una cosa intitolata *La lezione*... il cielo mi perdoni per avervi posa-to sopra gli occhi! Ascolta... riesci a immaginare quelle creature accuccia-te, innominabili, disposte in circolo, simili a cani, che in un cimitero inse-gnano a un bambino a nutrirsi come fanno loro? Il prezzo di un bambino sostituito nella culla, suppongo... tu conosci l'antico mito secondo il quale streghe e maghi lasciano nelle culle la loro progenie al posto dei neonati umani che sottraggono. Pickman aveva rappresentato il destino di un bambino rapito, quel che gli succede. Incominciai gradualmente a notare una disgustosa affinità fra le figure umane e quelle non umane. Le tele sottoli-neavano a vari livelli di morbosità una somiglianza beffarda tra forme decisamente non umane e altre umane, quasi a evidenziare un processo evolutivo, al limite della più abietta degradazione, che dalle une conduceva al-le altre. Quelle creature simili a cani scaturivano da esseri umani!

E mentre mi chiedevo che ne fosse dei piccoli messi nelle culle al posto dei bambini, il mio sguardo si posò su un dipinto che rispondeva al mio interrogativo. Raffigurava l'interno di una antica casa puritana: una stanza

con solide travi di legno, finestre a traliccio, una cassapanca, tozzi mobili secenteschi, la famiglia seduta intorno al padre intento a leggere le Scrittu-re. Da tutti i volti trasparivano nobiltà e rispetto, soltanto su uno si leggeva l'espressione beffarda dell'inferno. Era quello di un giovane nel fior degli anni, senza ombra di dubbio da tutti ritenuto il figlio di quel padre devoto, ma in realtà affine alle creature immonde. Era un loro frutto e per colmo di ironia Pickman gli aveva dato fattezze inequivocabilmente simili alle proprie.

Nel frattempo, Pickman aveva acceso una lampada nella stanza adiacente e con grande cortesia teneva la porta aperta, chiedendomi se mi sarebbe piaciuto vedere i suoi “studi moderni”. Non avevo potuto manifestargli in modo esauriente la mia opinione - ero ammutolito per la paura e il disgusto

- ma, a mio parere, se ne era reso pienamente conto e ne era molto compia-ciuto. Ancora una volta, Eliot, ti assicuro che non sono uno smidollato pronto a strillare se appena qualcosa si scosta un po' dal normale. Sono un uomo di mezza età, tutt'altro che sprovveduto; hai avuto modo di cono-scermi bene in Francia, credo, per sapere che non è facile mettermi fuori combattimento. Non dimenticare, inoltre, che avevo ripreso fiato e cominciavo ad abituarmi ai suoi dipinti, che facevano della Nuova Inghilterra co-loniale un protettorato dell'inferno. Ebbene, malgrado tutto questo, nella stanza vicina mi lasciai sfuggire un urlo e dovetti aggrapparmi allo stipite della porta per non cadere. Se nella prima stanza avevo visto uno stuolo di predatori di tombe e le streghe che infestavano il mondo dei nostri antena-ti, la seconda proiettava l'orrore nella nostra vita quotidiana.

Dio! Come sapeva dipingere quell'uomo! C'era un lavoro intitolato *Incidente nella metropolitana*: si vedeva un'orda di esseri abominevoli che, emergendo da qualche catacomba sconosciuta attraverso una spaccatura nella metropolitana di Boylston Street, si avventava sulla folla assiepata sulla panchina. Un'altra tela mostrava una danza fra le tombe di Copp's Hill e sullo sfondo il paesaggio urbano di oggi. Seguivano varie vedute di cantine con mostri che sbucavano strisciando da fori e da fenditure nei mu-ri, e digrignavano i denti, appiattiti dietro le caldaie o le botti, in attesa che la prima vittima scendesse le scale.

Una tela disgustosa illustrava, così mi parve, un'ampia sezione tra-sversale di Beacon Hill con nugoli di mostri orrendi che, simili a un esercito di formiche, brulicavano in infiniti cunicoli scavati nel terreno. Ricorre-va in numerosi dipinti il tema della danza macabra contro lo sfondo di un cimitero moderno; ma più di tutto mi sconvolse un'altra rappresentazione.

In un antro sconosciuto moltitudini di creature bestiali si assiepavano intorno a una che, reggendo una guida di Boston, leggeva ad alta voce. Tutte indicavano un certo paragrafo: le facce erano così distorte nella risata con-vulsa e sonora che mi parve di sentirne l'eco demoniaca. Il titolo era: *Hol-mes, Lowell e Longfellow giacciono sepolti nella montagna color rame.*

Mentre a poco a poco riprendevo il controllo e mi abituavo alle at-mosfere diaboliche e morbose rappresentate nella seconda stanza, presi a riflettere sul ribrezzo e la nausea che provavo. Innanzi tutto, mi dissi, la repulsione scaturiva dalla totale estraneità rispetto all'umano e dalla ferocia implacabile che l'opera rivelava in Pickman. Per provare tanta esultanza nel torturare il cervello e la carne, per gioire davanti a sì abietta degradazione della nostra natura, doveva provare un odio spietato verso l'uomo. In secondo luogo quei dipinti erano tanto terrorizzanti perché erano grandissime opere d'arte. Erano convincenti... in quelle immagini vedevamo i demoni stessi e ne eravamo spaventati. La cosa più strana era che la forza espressiva e la suggestione di quelle tele non scaturivano dall'uso del bizzarro e del soprannaturale. Non c'era nulla di confuso, distorto, fumoso: le linee e i profili erano netti, vibranti di vita, i particolari erano definiti con precisione dolorosa. E i volti!

Davanti ai miei occhi non c'era l'interpretazione di un artista, c'era l'inferno stesso, di cristallina chiarezza nella sua cruda obiettività. Ecco co-m'era! Pickman non era affatto un fantasioso o un romantico... non tentava neppure di darci gli aspetti effimeri, fuggevoli, prismatici del sogno, ma con gelido sarcasmo riproduceva un mondo di orrore palpabile, meccanico, organizzato, che gli si dischiudeva nella sua pienezza, nella sua realtà concreta e tangibile, in tutti i particolari. Dio solo sa come fosse quel mondo e dove Pickman avesse potuto vedere le forme immonde che vi saltavano, trotterellavano, strisciavano, ma una cosa era certa, a prescindere da dove sgorgassero quelle immagini: Pickman era in ogni senso - nella concezione e nell'esecuzione -

un pittore figurativo, un verista compiuto e direi scientifico.

Mi condusse verso la cantina dove si trovava lo studio; feci appello a tutte le mie energie preparandomi al demoniaco effetto delle tele incompiute. Nel giungere in fondo alla scala umida, puntando la torcia verso un angolo del vasto spazio, mi mostrò la volta di mattoni di un grande pozzo che pareva scavato nel pavimento di terra. Ci avvicinammo. Il diametro del pozzo doveva essere di due metri e mezzo, le pareti avevano lo spessore di trentacinque centimetri, l'imboccatura si apriva a circa quindici centimetri sopra il livello del terreno... una solida struttura del XVII secolo, a meno che non facessi un madornale errore di valutazione. Ecco, disse, la cosa cui aveva accennato... l'accesso alla rete di cunicoli che percorrevano la collina. Notai oziosamente che l'imboccatura non sembrava murata e che il co-perchio pareva un pesante disco di legno. Pensando alle cose che dovevano essere associate a quel pozzo (e ammesso che la sfrenata pittura di Pickman non fosse del tutto artificiale), mi sentii percorrere da un leggero brivido. Mi girai in una stanza piuttosto ampia, dal pavimento di legno e arredata come uno studio. Un impianto ad acetilene forniva la luce neces-saria per lavorare.

Le tele incompiute sui cavalletti o appoggiate contro la parete erano altrettanto spettrali di quelle del piano di sopra e mettevano in evidenza la tecnica attenta e scrupolosa dell'artista. Le scene erano delineate con grande precisione; un reticolo a matita attestava la cura minuziosa di Pickman per trovare la giusta prospettiva e dimensione. Era un grande uomo... lo ribadisco pur sapendo quello che so. Una macchina fotografica sul tavolo attirò la mia attenzione: la usava per lo sfondo, mi disse. Così poteva dipin-gerlo nello studio sulla base delle fotografie invece di trascinarsi l'attrezza-tura in giro per la città alla ricerca di questa o quella veduta. Secondo lui, per i quadri che richiedevano lunga applicazione la fotografia andava bene quanto la scena vera o il modello e affermò di usarla regolarmente.

C'era qualcosa di inquietante negli schizzi ripugnanti e nelle mostruosità incompiute che guardavano lascive da ogni punto della stanza; e quando, all'improvviso, Pickman scoprì un'enorme tela posta di scorcio, lontano dalla luce, non potei trattenere un urlo... il secondo che mi lasciai sfuggire quella notte. L'eco vibrò a lungo sotto le buie volte della cantina antica e nitrosa. A

fatica controllai l'impeto di una reazione che minacciava di pro-rompere in una risata isterica. Dio pietoso! Eliot, non so dire fino a che punto fosse reale o il frutto di una fantasia febbrile. Ma non credo che la terra possa ospitare sogni di tal fatta...

Era una creatura immonda con occhi rossi, fiammeggianti; fra le zampe teneva una cosa che era stata un uomo e gli affondava i denti nella testa come un bambino mordicchia un bastoncino di caramella. Se ne stava ac-quattata: guardandola, si aveva la sensazione che da un momento all'altro avrebbe abbandonato la preda alla ricerca di un boccone più succulento.

Dannazione! Non era il tema demoniaco che la rendeva una sorgente ine-stinguibile di terrore: no, e neppure il muso canino con le sue orecchie a-guzze, gli occhi iniettati di sangue, il naso camuso, le labbra bavose. Non erano neppure le zampe ricoperte di scaglie né la massa gelatinosa del corpo, né gli artigli rapaci. Nulla di tutto ciò, sebbene ciascuno di questi particolari avrebbe potuto far impazzire un uomo impressionabile.

Era la tecnica, Eliot: la tecnica maledetta, empia, innaturale! Sono un essere vivente e so riconoscere il soffio vitale intrappolato in quella tela. Il mostro era lì... fissava e rodeva, rodeva e fissava... sapevo che soltanto la sospensione delle leggi della natura avrebbe consentito di dipingere quella immagine senza avere un modello - senza aver scrutato gli inferi che mai nessun mortale ha contemplato, ammesso di non essersi venduto al demo-nio.

Fermata da una puntina su un angolo vuoto della tela c'era un pezzo di carta in quel momento tutto gualcito: probabilmente, pensai, una fotografia utilizzata da Pickman per dipingere uno sfondo orribile quanto l'incubo che incorniciava. Tesi la mano per lisciarla e guardarla, quando all'improvviso Pickman fece un balzo, veloce come un proiettile. Fin dal momento in cui il mio urlo aveva risvegliato nell'antro tenebroso echi inconsueti, era rimasto in ascolto, teso e intento, ed ora sembrava in preda a un terrore che, seppur non paragonabile al mio, aveva caratteristiche più fisiche che spiri-tuali. Estrasse una pistola e con un gesto mi fece cenno di far silenzio, quindi uscì nella cantina principale chiudendosi la porta alle spalle.

Penso di essere rimasto paralizzato per un attimo. Mettendomi in ascolto come aveva fatto Pickman, mi parve di sentire da qualche parte un debole scalpiccio di corsa e una serie di colpi e squittii in una direzione che non riuscivo a localizzare. Forse dei topi di fogna enormi. Rabbrividii. Poi si udirono dei tonfi sordi che mi fecero venire la pelle d'oca e un fruscio furtivo, come di qualcuno che brancoli... so di non riuscire a esprimermi a parole. Pareva il rumore di pesanti travi che piombano sulla pietra o sul mattone. Legno su mattoni... che cosa significava?

Si ripeté, più forte. Ci fu una vibrazione come se il legno fosse caduto più in fondo, quindi giunse un rumore stridente, un cigolio, un borbottio urlato da parte di Pickman, l'esplosione assordante dell'intero caricatore, sparato clamorosamente come fa il domatore di leoni che spari in aria per fare effetto. Uno squittio smorzato, uno stridio rauco, un tonfo. Quindi di nuovo fragore di legno e mattoni che cadono, una pausa, l'aprirsi di una porta, a questo suono mi misi a correre, lo confesso. Pickman ricomparve tenendo la pistola fumante, imprecando contro i topi grassi e sazi che infestavano l'antico pozzo.

“Il diavolo solo sa di che si nutrano, Thurber” ghignò. “Quelle antiche gallerie rasentano cimiteri, affondano nei covi delle streghe, lambiscono il litorale. Devono essere rimasti sprovvisti di cibo, di qualunque cosa si tratti, perché avevano una fretta indiavolata di schizzar via. Deve averli sve-gliati il tuo urlo, credo. Meglio stare all'erta in questi vecchi luoghi... i nostri amici roditori sono un inconveniente, anche se a volte mi tornano utili quanto ad atmosfera e colore.”

Così finì l'avventura di quella notte, Eliot. Pickman aveva promesso di mostrarmi il luogo. Sa il cielo se non l'aveva fatto! Mi condusse fuori da quel groviglio di vicoli lungo un itinerario diverso, credo, perché quando avvistammo un lampione eravamo in una strada dall'aspetto in parte familiare, con file e file di edifici tutti uguali e vecchie case! Risultò che era Carter Street ma ero troppo sconvolto per notare dove fossimo sbucati. Era tardi per la metropolitana, perciò ritornammo a piedi attraverso Hanover Street. Ricordo quella passeggiata. Da Tremont svoltammo in Beacon; Pickman mi lasciò all'angolo con Joy Street dove svoltai. Non gli ho mai più

parlato.

Perché l'ho evitato? Non essere impaziente. Aspetta che suoni per farmi portare il caffè. Di liquore ne abbiamo bevuto abbastanza, ma io per primo ho bisogno di qualcosa. No, non è stato per i quadri che ho visto in quel luogo: anche se, te lo giuro, erano più che sufficienti a giustificare l'ostra-cismo da nove decimi delle case e dei circoli di Boston. Immagino che ormai non ti sorprenderai se voglio starmene lontano da posti sotterranei e cantine. È stato per qualcosa che trovai nel mio cappotto il mattino seguente. Il pezzo di carta gualcito appeso su quella terrificante tela nella cantina: avevo creduto fosse la fotografia di un paesaggio che egli intendeva utiliz-zare come sfondo per il mostro. L'ultimo balzo di terrore l'avevo avuto mentre cercavo di lisciarla; probabilmente l'avevo stretta fra le dita e me l'ero infilata in tasca. Ecco il caffè: prendilo nero, Eliot, se sei saggio.

Sì, quel pezzo di carta fu il motivo che mi indusse a staccarmi da Pickman, Richard Upton Pickman, il più grande artista che abbia mai conosciuto e l'essere più turpe che abbia mai valicato i confini della vita per gettarsi nell'abisso del mito e della follia. Eliot... il vecchio Reid aveva ragione. Non era un essere umano in senso stretto. Deve essere nato nelle tenebre dell'ignoto, oppure ha trovato la via per dischiudere il cancello proibito. È lo stesso, comunque: ormai è tornato tra le ombre favolose che amava esplorare. Ecco, accendiamo le candele.

Non chiedermi spiegazioni, non fare congetture su quello che ho brucia-to; non interrogarmi su quello scalpiccio, come di talpa, che Pickman aveva tanta voglia di far passare per il fruscio dei topi in fuga. Ci sono segreti, sai, che forse risalgono ai tempi antichi di Salem; Cotton Mather racconta cose ancora più strane. Sai quanto fossero realisti i dipinti di Pickman, tutti ci chiedevamo da dove prendesse quei volti.

Be'... il pezzo di carta non era la fotografia di uno sfondo, dopotutto.

Semplice, mostrava la creatura orribile che veniva raffigurata in quella orribile tela. Era il modello utilizzato da Pickman... lo sfondo altro non era che la parete dello studio-cantina riprodotto nei minimi particolari. Ma

perdio, Eliot, *era la fotografia di un essere vivente*!

Il colore venuto dallo spazio

(The Color Out Of Space, 1927)

"Ho appena scritto un nuovo racconto, uno studio d'atmosfera che le invierò non appena battuto a macchina. Si intitola The Colour Out of Space *e racconta di un oggetto che cade dal cielo fra le colline a occidente di Arkham" (lettera a Clark Ashton Smith, 24 marzo 1927).*

"Ho finito un nuovo racconto che le manderò con la prossima lettera. A differenza del romanzo breve su Randolph Carter qui non ci sono pennel-late poetiche: è una storia in gran parte realistica, ambientata tra le familiari colline 'a occidente di Arkham'. Un oggetto cade dal cielo diffonden-do il terrore. La vicenda è raccontata da un vecchio quarant'anni dopo i fatti, e s'intitola The Colour Out of Space. *È una cosa di media lunghezza, più o meno come* Cthulhu *" (lettera a Bernard Austin Dwyer, 26 marzo 1927).*

"Le accludo The Colour Out of Space *, che potrà restituirmi quando vorrà. Probabilmente gli mancano unità e crescendo drammatico, ma d'altra parte va preso come uno studio d'ambiente e d'atmosfera più che come un*

"vero e proprio racconto" (a Clark Ashton Smith, 12 maggio 1927).

Nonostante le pessimistiche valutazioni di Lovecraft, bisogna riconoscere che The Colour Out of Space *(scritto immediatamente dopo* The Ca-se of Charles Dexter Ward *) è uno dei suoi capolavori in assoluto. Non è difficile capire perché: qui non abbiamo un aggiornamento della famosa mitologia extraterrestre, ma il racconto è semplicemente uno dei più reali-stici, sapienti e controllati di Lovecraft, che si diffonde in un magistrale ritratto d'ambiente e nella credibile ricostruzione di una tragedia umana e naturale. Con le sue inesplicabili sventure, il minaccioso senso di ostilità che grava dal cielo, la solitudine maestosa e terrificante dell'ambiente, questo* Colore *che fa pensare ad Ambrose Bierce è un grande risultato narrativo non solo per Lovecraft (di cui rappresenta una personale elabo-razione del libro di Giobbe) ma rimane, probabilmente, fra i più intensi racconti americani del*

periodo.

La traduzione è stata condotta sul testo stabilito da S.T. Joshi, che riproduce quello del manoscritto d'autore.

A occidente di Arkham le colline s'innalzano all'improvviso, tra valli e boschi profondi che non hanno mai conosciuto la scure: vi sono macchie strette e buie dove gli alberi si inerpicano in maniera fantastica e ruscelli che non hanno mai visto la luce del sole. Sui pendii più dolci sorgono antiche fattorie di pietra e tozzi cottage coperti di musco che meditano da secoli sui segreti del New England, al riparo di grandi costoni di roccia: si tratta, per la maggior parte, di costruzioni ormai disabitate, con grandi comignoli in rovina e i fianchi d'embrice pericolosamente gonfi sotto i tetti bassi a doppio spiovente.

La gente che ci abitava è andata via, e ai forestieri quei posti non piac-ciono: ci hanno provato i franco-canadesi, gli italiani e i polacchi, ma co-me sono venuti così se ne sono andati. Il motivo non è qualcosa che si ve-da, si senta o che si possa toccare, ma anzi, qualcosa che si immagina soltanto, È una regione che non fa bene all'immaginazione, e di notte non procura sonni tranquilli. Dev'essere questo che tiene alla larga i forestieri, perché con loro il vecchio Ammi Pierce non ha mai aperto bocca su ciò che ricorda dei giorni terribili. Ammi, che da qualche anno non ha la testa del tutto a posto, è l'unico che ancora rimanga laggiù o che osi parlare dei giorni terribili, e se si azzarda a tanto è perché la sua casa è molto vicina ai campi aperti e alle arterie piene di traffico intorno ad Arkham.

Una volta c'era una strada che attraversava le valli e le colline in linea retta, puntando dove ora si trova la landa folgorata, ma la gente ha smesso di usarla; perciò è stata preparata una nuova arteria, che gira intorno alla landa e piega molto a sud. Le tracce della via vecchia si notano ancora tra la vegetazione selvatica che riprende il sopravvento, e qualcuna resterà anche dopo che metà delle valli saranno inondate dalle acque del nuovo bacino. Allora i boschi oscuri verranno abbattuti, e la landa folgorata dormirà sotto acque azzurre la cui superficie specchierà il cielo increspandosi alla luce del sole. E i segreti di quei terribili giorni saranno tutt'uno con i segreti

dell'abisso, tutt'uno con la sapienza occulta del vecchio oceano e i misteri della terra primitiva.

Quando m'inoltrai tra valli e colline per un sopralluogo della zona, in vista del nuovo bacino, mi dissero che la regione era maledetta. Me lo dissero ad Arkham, e poiché è un'antica città ricca di leggende di stregoneria, pensai che il male a cui alludevano fosse uno degli spauracchi con cui le nonne avevano atterrito i bambini per secoli. Il nome "landa folgorata" mi sembrò strano e teatrale, e mi chiesi come fosse entrato nel folklore di quelle genti puritane. Poi vidi coi miei occhi quell'oscuro groviglio di macchie e pendii che si stende verso occidente e smisi di farmi domande, tranne sull'antico mistero del luogo. Lo vidi di mattina, ma in quel posto le ombre sono eterne: gli alberi crescevano troppo addossati gli uni agli altri e i tronchi erano troppo grandi per un normale bosco del New England.

Negli oscuri vialetti che li separavano c'era troppo silenzio, e il terreno era troppo morbido, per l'umidità del musco e l'accumulo di infiniti anni di corruzione.

Negli spazi aperti, soprattutto lungo il tracciato della vecchia strada, si vedeva qualche piccola fattoria addossata ai fianchi delle colline: a volte con tutti gli edifici ancora in piedi, a volte solo uno o due, o addirittura un semplice comignolo e le fondamenta semi-allagate. Era il regno delle er-bacce e della flora selvatica, e nel sottobosco correvano furtivi i più diversi animaletti; su tutto gravava un alone di inquietudine e d'oppressione, un tocco irreale e grottesco, come se un elemento fondamentale della prospettiva, o del gioco di luce, fosse sbagliato. Non mi stupì che i forestieri non volessero abitarci, perché non era una regione nella quale si potesse dormire volentieri. Somigliava troppo a un paesaggio di Salvator Rosa, a un'orribile incisione di un racconto del terrore.

Ma nulla di tutto questo era pauroso come la vera e propria landa folgorata. Appena la vidi, in fondo a una valle spaziosa, capii che l'avevo di fronte: nessun altro nome avrebbe potuto adattarsi a un simile paesaggio, e nessun paesaggio avrebbe meglio meritato quel nome. Era come se un poe-ta avesse coniato la frase dopo aver visitato quella particolare regione. Nel vederla

pensai che fosse il risultato di un incendio: ma com'era possibile che neanche un filo d'erba fosse ricresciuto sui cinque acri di grigia desolazione che si stendevano sotto il cielo come una cicatrice scavata dall'acido fra i boschi e i campi? Si trovava per lo più a nord dell'antico tracciato stradale, ma in minima parte debordava anche dall'altro lato. Nell'avvici-narmi sentii una strana riluttanza, e alla fine l'attraversai solo perché il mio lavoro mi costringeva a passarci e andare al di là. Per vasta che fosse, sulla distesa non c'era traccia di vegetazione: solo polvere grigia o ceneri che il vento sembrava incapace di disperdere nei dintorni. Gli alberi che la circondavano erano malati e contorti, e sull'orlo della landa si scorgevano parecchi tronchi morti o caduti e marcescenti. Affrettai il passo e alla mia destra vidi il cumulo di pietre e mattoni di un vecchio comignolo con le fondamenta di una casa: dalla nera apertura del pozzo abbandonato si alzava-no vapori stagnanti che facevano strani scherzi alla luce del sole. Per contrasto, anche il lungo e oscuro pendio coperto di boschi che si stendeva oltre mi parve il benvenuto, e cessai di stupirmi dei racconti terrorizzanti che si sussurravano ad Arkham. Nelle vicinanze non si scorgevano altre case o rovine: anche ai vecchi tempi il luogo doveva essere stato remoto e solitario. Al crepuscolo, temendo di ripassare nella landa minacciosa, scelsi la strada curva che si spinge a sud e preferii tornare in città per la via più tor-tuosa. Avrei desiderato che ci fosse qualche nuvola, perché nella mia anima s'era insinuato uno strano timore dei grandi cieli vuoti sopra di me.

A sera chiesi ai vecchi di Arkham qualche notizia in più sulla landa folgorata, e che cosa si intendesse per "giorni terribili", una locuzione che non pochi borbottavano elusivamente. Non riuscii a ottenere risposte coerenti, a parte che il mistero era molto più recente di quanto avessi immaginato. Non era affatto un'antica leggenda, ma un avvenimento che risaliva alla gioventù dei testimoni; tutto era accaduto negli anni Ottanta, quando una famiglia della zona era scomparsa o rimasta uccisa. I narratori non sapevano essere più precisi, e siccome tutti mi raccomandarono di non far caso ai racconti pazzeschi del vecchio Ammi Pierce, la mattina dopo andai a trovarlo: avevo saputo che viveva da solo nell'antico cottage cadente do-ve gli alberi cominciavano ad addensarsi. Era un luogo paurosamente antico e aveva cominciato a essudare il vago odor di miasma che sprigiona dalle case troppo vecchie. Solo bussando ripetutamente riuscii a smuovere il vecchio, e quando

ciabattò timidamente alla porta capii che non era affatto lieto di vedermi. Non era debole come mi ero aspettato, ma teneva gli occhi socchiusi in uno strano modo, e i vestiti bisunti e la barba bianca lo facevano sembrare estremamente scarno e povero. Ignorando il modo migliore per incitarlo a parlare, finsi di essere lì per lavoro: gli dissi che dovevo fare un sopralluogo e gli feci qualche vaga domanda sulla zona. Il vecchio si rivelò molto più lucido e istruito di quanto mi avessero dato a intendere, e in un attimo capì qual era il mio ruolo e il mio compito, proprio come i cittadini di Arkham. Ammi non era come gli altri contadini che avevo incontrato nella zona del futuro bacino: non protestò minimamente per i chilometri di boschi e terra di pastura che stavamo per inondare, anche se forse l'avrebbe fatto se la sua casa si fosse trovata nei limiti del lago artificiale. Al contrario, mostrò sollievo per il destino che attendeva le antiche valli oscure in cui aveva vagato tutta la vita. Era meglio che si tro-vassero sott'acqua: meglio, sì, dopo i giorni terribili. Dopo questo esordio la voce rauca di Ammi Pierce si abbassò, mentre il corpo si protendeva verso di me e l'indice della mano destra indicava qualcosa nell'aria, vi-brando in modo impressionante.

Fu allora che appresi la storia, e mentre quella voce di vecchio tornava sussurrando agli avvenimenti del passato, mi scoprii più volte a tremare nonostante fossimo in estate. Spesso dovetti richiamarlo dalle sue divagazioni, correggere la terminologia scientifica che egli conosceva solo rozzamente, come chi ricorda a memoria i discorsi di persone più istruite, o colmare lacune dove il suo senso della logica e della continuità veniva me-no. Quando ebbe finito mi resi conto del perché fosse andato "fuori di testa" o perché la gente di Arkham non amasse parlare della landa folgorata.

Corsi al mio albergo prima del tramonto, perché non volevo che le stelle mi sorprendessero all'aperto, e il giorno dopo tornai a Boston per dimet-termi. Non avrei mai potuto avventurarmi di nuovo in quell'oscuro groviglio di antichi boschi e colline; non avrei mai potuto affrontare di nuovo la landa folgorata, dove il pozzo abbandonato scendeva nelle viscere della terra accanto al rudere di pietra e mattoni. Il bacino verrà costruito tra po-co, e i vecchi segreti della regione saranno al sicuro per sempre sotto molti metri cubi d'acqua; ma anche quando ciò sarà avvenuto non credo che mi piacerà visitare la zona di notte: almeno, non quando risplende il cielo stel-lato. Per

niente al mondo, inoltre, berrei l'acqua che il nuovo bacino porterà ad Arkham.

Tutto cominciò, disse il vecchio Ammi, con il meteorite. Prima di allora la regione non aveva conosciuto altre leggende che quelle ricamate intorno ai processi per stregoneria, e anche allora i boschi occidentali di quella parte dello Stato non avevano goduto di una fama paragonabile alle isolette nel corso del fiume Miskatonic, dove il diavolo teneva corte davanti a un bizzarro altare di pietra più antico degli indiani. Non erano, insomma, boschi infestati, e fino ai giorni del meteorite i loro suggestivi crepuscoli non furono mai ritenuti spaventosi. Poi, un giorno a mezzogiorno in cielo s'era addensata una nuvola bianca, nell'aria era risuonata una serie di scoppi e dalla valle in mezzo al bosco si era levata una colonna di fumo. Entro sera tutta Arkham aveva saputo del grande sasso piovuto dal cielo e conficcato-si nel terreno adiacente al pozzo della fattoria di Nahum Gardner; era quello l'edificio che sorgeva, solitario, nel punto dove un giorno sarebbe giunta la landa folgorata: la bella, bianca casetta di Nahum Gardner in mezzo a fertili giardini e frutteti.

Nahum era venuto in città per dire alla gente del meteorite, e strada facendo si era fermato a casa di Ammi Pierce. A quell'epoca Ammi aveva quarant'anni, e gli avvenimenti bizzarri che seguirono si impressero profondamente nel suo cervello. Furono Ammi e sua moglie ad accompagnare i tre professori della Miskatonic University che il mattino seguente si af-frettarono sul posto per esaminare il visitatore sconosciuto degli spazi interstellari; e i professori si chiesero per quale ragione, il giorno prima, Nahum lo avesse definito così grande. Si era rimpicciolito, rispose il contadino indicando il cospicuo monticello di terra bruna e di erba bruciata vicino all'antico pozzo che sorgeva nel cortile della fattoria; ma gli scienziati ri-sposero che le pietre non rimpiccioliscono. Il calore che emanava continuava a irradiare nella zona, e Nahum affermò che di notte emetteva un debole bagliore. I professori testarono il meteorite con un martello da geologo e scoprirono che era stranamente morbido: anzi, così morbido da essere quasi plastico. Il campione che prelevarono per un più attento esame all'università non fu scalfito dal blocco, ma quasi strappato; poi fu messo in un vecchio secchio preso nella cucina di Nahum, perché anche un così piccolo esemplare rifiutava di raffreddarsi. Nel viaggio di ritorno gli studiosi

si fermarono a casa di Ammi per riposare, e quando la signora Pierce osservò che il frammento rimpicciolíva e che stava bruciando il fondo del secchio, rimasero alquanto perplessi. È vero, non era grande, ma forse ne avevano prelevato uno più piccolo di quanto pensassero.

Il giorno seguente (si era nel giugno dell'82) gli scienziati tornarono sul posto in preda a una grande eccitazione. Passando davanti a casa di Ammi gli raccontarono lo straordinario comportamento del campione, e come fosse completamente scomparso quando lo avevano messo in un recipiente di vetro. Il recipiente era scomparso a sua volta, e i professori parlavano di una misteriosa affinità dell'oggetto con i composti del silicio. Nell'ordinato laboratorio dell'università l'esemplare aveva sorpreso tutti: non aveva rea-gito né prodotto fughe di gas quando lo avevano scaldato sul carbone, si era mostrato del tutto negativo al contatto col borace e certo non volatile a qualsiasi temperatura ottenibile dall'uomo, compresa quella del cannello ossidrico. Messo su un'incudine si era rivelato altamente malleabile e nel buio la sua luminosità era apparsa notevole. La proprietà che gli impediva di raffreddarsi aveva gettato tutta l'università in uno stato di profonda eccitazione, e quando, scaldato davanti a uno spettroscopio, aveva rivelato una serie di bande luminose diverse da qualsiasi colore dello spettro normale, si era parlato concitatatamente di nuovi elementi, bizzarre proprietà ottiche e altre cose che gli uomini di scienza perplessi tirano in ballo quando si trovano di fronte all'ignoto.

Per caldo che fosse, l'oggetto fu testato in un crogiuolo con tutti i rea-genti tradizionali. L'acqua non gli fece niente, l'acido cloridrico lo stesso.

L'acido nitrico e l'acqua ragia produssero uno sfrigolìo e qualche bollicina intorno all'oggetto torrido e invulnerabile. Ammi non ricordava bene tutti i particolari, ma riconobbe i nomi dei solventi quando glieli citai nel consue-to ordine di impiego. C'erano ammoniaca e soda caustica, alcool ed etere, il nauseabondo solfuro di carbonio e una decina d'altri: ma benché il peso dell'oggetto diminuisse regolarmente col passar del tempo, e il frammento cominciasse a raffreddarsi un poco, non ci fu nessun cambiamento nei solventi e non si ebbe la minima prova che avessero attaccato la sostanza.

Senza dubbio, tuttavia, si trattava di un metallo. Aveva proprietà magnetiche e dopo l'immersione nei solventi acidi sembrò di poter rilevare sul ferro meteorico deboli tracce delle configurazioni di Widmannstatten. Quando il raffreddamento fu aumentato in modo considerevole, l'esame venne ripetuto nel vetro: in un contenitore di questo materiale furono lasciate tutte le schegge in cui il frammento originario si era ridotto durante il lavoro.

La mattina seguente schegge e contenitore erano scomparsi senza lasciare tracce, e solo una chiazza carbonizzata indicava il punto dello scaffale in cui erano stati messi.

Tutto questo dissero ad Ammi gli scienziati, mentre facevano una pausa davanti alla sua porta, e ancora una volta egli li seguì nel posto in cui era precipitato il messaggero dal cielo; questa volta sua moglie non lo accompagnò. Ormai era evidente che l'oggetto era rimpicciolito, e persino i sobri professori non poterono dubitare di ciò che vedevano. Intorno al monticello sempre più piccolo che si era formato nei pressi del pozzo c'era uno spazio vuoto, tranne dove la terra aveva ceduto, e se il giorno prima il diametro dell'oggetto era stato di buoni due metri e mezzo, adesso non superava il metro e settanta. Il meteorite era ancora caldo e gli studiosi ne esamina-rono la superficie con curiosità, mentre ne staccavano un altro e più largo frammento con martello e scalpello. Stavolta lo intaccarono profondamente, e nell'asportare la massa prelevata si accorsero che il nucleo dell'oggetto non era affatto omogeneo.

Avevano scoperto ciò che sembrava il fianco di un globulo colorato, incassato profondamente nella materia esterna. Il colore, che somigliava ad alcune bande dello straordinario spettro della meteora, era quasi impossibile a descriversi, e solo per analogia gli studiosi lo definirono tale. Era fatto di una sostanza lucida che, percossa, faceva pensare a una certa fragilità e a un'eventuale concavità. Uno degli scienziati le diede un colpetto con il martello, e il globo si frantumò con un piccolo schioppo nervoso. Non ne uscì niente, e ogni traccia del rivestimento lucido scomparve dopo la mar-tellata: al suo posto rimase uno spazio sferico e cavo del diametro di circa sette centimetri, e tutti pensarono che, a patto di frantumare il guscio esterno, ne sarebbero stati scoperti altri.

Ma era inutile far congetture, e dopo un vano tentativo di trovare altri globuli scavando intorno, i ricercatori se ne andarono ancora una volta con l'esemplare che avevano asportato; il quale si rivelò, in laboratorio, altrettanto enigmatico del suo predecessore. A parte il fatto di essere praticamente elastico e di possedere calore, magnetismo e una leggera luminosità, a contatto degli acidi più potenti si raffreddava appena; rivelava uno spettro sconosciuto, evaporava a contatto dell'aria e attaccava i composti del silicio con risultati di reciproca distruzione, ma non presentava altre caratteristiche che permettessero di identificarlo. Al termine degli esami gli scienziati dell'università furono costretti ad ammettere che non erano in grado di classificarlo. Non apparteneva a questa terra, era un frammento del grande vuoto esterno e come tale dotato di proprietà esterne e obbediente a leggi sconosciute.

Quella notte ci fu un violento temporale; il giorno dopo, recandosi alla fattoria di Nahum, gli scienziati andarono incontro a un'amara delusione.

La pietra, che fino a ieri aveva rivelato proprietà magnetiche, doveva possedere bizzarre qualità elettriche, perché stando al racconto di Nahum aveva "attirato il fulmine" con singolare costanza. Per sei volte in un'ora il contadino aveva visto il lampo colpire il pozzo in cortile, e quando il temporale era finito non ne rimaneva che una voragine irregolare, mezzo strozzata dalla terra che aveva ceduto. Scavare non servì a niente, e gli scienziati presero atto che l'oggetto celeste era scomparso del tutto. La delusione fu completa: non restava che tornare in laboratorio ed esaminare di nuovo il frammento lasciato per precauzione in una scatola di piombo.

Quell'unico reperto durò una settimana, alla fine della quale non si era appreso nulla di nuovo; una volta scomparso non lasciò dietro di sé alcun residuo e col tempo gli scienziati cominciarono quasi a dubitare di aver visto coi propri occhi quel misterioso vestigio delle insondabili profondità dello spazio: solitario, fantastico messaggero giunto da altri universi e da altri regni della materia, dell'energia e dell'essere.

Com'è naturale, i giornali di Arkham parlarono a lungo dell'incidente e dell'interesse che aveva suscitato negli uomini dell'università, e inviarono i

loro reporter alla fattoria di Nahum Gardner perché intervistassero lui e la sua famiglia. Almeno un quotidiano di Boston inviò un corrispondente, e Nahum diventò in breve una sorta di celebrità locale. Era un uomo magro e cordiale sulla cinquantina, e viveva con la moglie e tre figli in una gradevole fattoria in mezzo alla valle; spesso andava a trovare Ammi e questi ri-cambiava le visite, come pure avveniva fra le rispettive mogli. Nei lunghi anni della loro amicizia, e anche dopo, la stima di Ammi Pierce per l'amico non era mai venuta meno. Nahum sembrava vagamente orgoglioso della notorietà acquisita dal suo podere, e nelle settimane seguenti parlò più volte del meteorite. Luglio e agosto furono mesi caldi, e Nahum lavorò sodo alla mietitura del campo di dieci acri che possedeva oltre il torrente di Chapman; e il suo carro incideva solchi profondi nei sentieri ombrosi che portavano laggiù. Il lavoro lo stancò più di altri anni, e si rese conto che l'età cominciava a farsi sentire.

Poi venne il tempo della frutta e del raccolto. Pere e mele maturarono lentamente, e Nahum giurò che i suoi frutteti non avevano mai prosperato come quella volta. I frutti crescevano a dimensioni eccezionali, avevano un aspetto lustro e ce n'era in tale abbondanza che bisognò ordinare altri barili per i successivi raccolti. Ma ben presto arrivò la delusione: per magnifici e appetitosi che fossero a vedersi, nemmeno uno era commestibile. Nel buon sapore delle pere e delle mele si era insinuato un gusto amaro, malsano, ta-le che il più piccolo morso dava il disgusto. Lo stesso avvenne con i melo-ni e i pomodori, e Nahum vide con tristezza che il raccolto era perduto.

Svelto nel collegare i vari fatti, affermò che il meteorite aveva avvelenato la terra e ringraziò il cielo che gran parte dei terreni che gli restavano sor-gessero lungo la strada, sul pendio che saliva verso il colle. L'inverno venne presto e fu molto freddo. Ammi vide Nahum meno spesso del solito, ma si rese conto che appariva sempre più preoccupato. Anche il resto della famiglia s'era fatto taciturno, non andavano più in chiesa regolarmente e mancavano ai raduni della gente delle campagne. Non sembrava esserci motivo per tanta riservatezza o malinconia, benché tutta la famiglia con-fessasse di tanto in tanto un certo malessere e una vaga sensazione di inquietudine. Lo stesso Nahum fece la dichiarazione più concreta quando disse di essere preoccupato da certe impronte nella neve. Erano le solite impronte invernali degli

scoiattoli rossi, dei conigli bianchi e di qualche volpe, ma lo stato d'animo del contadino era quello che era ed egli sosten-ne che nell'aspetto e nel succedersi delle orme c'era qualcosa di anormale.

Non fu mai più preciso, ma lasciò intendere che non corrispondessero al-l'anatomia o alle abitudini di scoiattoli, conigli e volpi come le conosciamo. Ammi ascoltò questa confessione senza troppo interesse, fino alla sera in cui passò con il calesse davanti a casa di Nahum, proveniente da Clark's Corners. C'era la luna e un coniglio si era fatto sulla strada, a balzi più lunghi di quelli che Ammi o il suo cavallo fossero abituati a vedere. Il cavallo, in particolare, aveva dato uno scarto improvviso, ed Ammi aveva dovuto fermarlo tirando bruscamente le redini. Da quella volta in poi Ammi ascoltò i racconti di Nahum con maggior rispetto, e si chiese perché i cani dei Gardner, al mattino, avessero un aspetto così spaurito e tremante. Si venne a sapere poi che avevano quasi perduto la voglia di abbaiare.

In febbraio i ragazzi McGregor si calarono da Meadow Hill per andare a caccia di merli, e non lontano dalla fattoria Gardner abbatterono un esemplare molto strano. Le proporzioni del corpo parevano lievemente alterate, ma in modo strano e indescrivibile, mentre il muso aveva preso un'espressione che nessuno aveva mai visto in un merlo. I ragazzi erano spaventati sul serio, e immediatamente si liberarono dell'animale; in questo modo la gente delle campagne non poté contare che sui loro racconti grotteschi.

Ormai era un fatto risaputo che vicino alla fattoria di Nahum i cavalli si innervosivano, e su questo prese forma rapidamente tutta una serie di racconti sussurrati a mezza voce.

La gente assicurava che intorno a casa di Nahum la neve si sciogliesse più in fretta che altrove, e ai primi di marzo ci fu un'animata discussione nel magazzino di Potter a Clark's Corners. Quella mattina Stephen Rice era passato accanto alla casa dei Gardner e aveva notato che al di là della strada, dalla terra fangosa che lambiva il bosco, cominciavano a far capolino i cavolfiori. Non si erano mai viste cose simili, e brillavano di colori ch'era impossibile descrivere. Di forma mostruosa, emettevano un odore che colpì Stephen come niente prima di allora; anche il cavallo aveva dato uno scarto.

Quel pomeriggio diverse persone andarono nella zona in calesse per vedere i cavoli abnormi. Tutti acconsentirono che vegetali del genere non avrebbero dovuto nascere in un mondo sano. Ci si ricordò con dovizia di particolari che l'autunno prima Nahum aveva raccolto frutti cattivi, e di bocca in bocca si diffuse la voce che la terra dei Gardner fosse avvelenata.

Ovviamente era colpa del meteorite, e ricordando che gli uomini dell'università l'avevano giudicato tanto strano, alcuni contadini riferirono loro quello che era accaduto.

Un giorno i professori fecero visita a Nahum Gardner, ma siccome non amavano i racconti sensazionali e le leggende delle campagne, da ciò che videro trassero solo conclusioni ortodosse. I vegetali erano certamente strani, ma tutti i cavolfiori sono più o meno strani per quanto riguarda la forma, il colore e l'odore; forse qualche elemento minerale del meteorite si era infiltrato nel terreno, ma ben presto l'acqua lo avrebbe disciolto. Quanto alle impronte e ai cavalli spaventati, non erano che leggende campagno-le a cui un fenomeno come quello dell'aerolito non poteva non dar luogo.

Gli uomini di scienza non possono far niente quando si tira in ballo la superstizione, perché la gente di campagna dice e crede di tutto; così, per tutta la durata dei giorni terribili i professori se ne rimasero all'università, pieni di disprezzo. Solo uno, al quale un anno e mezzo dopo la polizia con-segnò due fiale di polvere da sottopporre ad analisi, ricordò che il bizzarro colore dei cavolfiori gli aveva ricordato da vicino quello delle anomale bande di luce emesse dal frammento meteorico allo spettroscopio dell'università; colore che ricordava anche quello del fragile globo immerso nella pietra piovuta dagli spazi. I campioni di terreno sottoposti ad analisi mo-strarono per un certo periodo le stesse bande, sebbene più tardi perdessero tale proprietà.

Intorno alla fattoria di Nahum gli alberi fiorirono prematuramente, e di notte si agitavano al vento minaccioso. Il secondo figlio di Nahum, Thaddeus, un ragazzo di quindici anni, giurò che si agitassero anche quando non c'era vento, ma questo neppure le superstizioni locali potevano accettarlo. Era certo, però, che nell'aria ci fosse una certa inquietudine; l'intera famiglia Gardner prese l'abitudine di aguzzare le orecchie, benché non lo facessero per

catturare un suono specifico. Anzi, quel drizzare le antenne avveniva in momenti in cui la coscienza sembrava ritirarsi. Disgraziata-mente i momenti del genere si moltiplicarono di settimana in settimana, finché la gente del circondario cominciò a dire che "nella famiglia di Nahum c'era qualcosa che non andava". Quando si schiusero i primi fiori delle sassifraghe, fu osservato che avevano di nuovo uno strano colore: non come quello dei cavolfiori, ma certo affine e sconosciuto a chiunque lo vedesse. Nahum colse alcuni fiori e li portò ad Arkham, per mostrarli al di-rettore della "Gazette", ma quel personaggio si limitò a imbastirci un arti-colo umoristico dove le nere paure dei contadini venivano messe educata-mente alla berlina. L'altro errore di Nahum fu quello di raccontare a uno stolido uomo di città il modo in cui le grandi, sproporzionate farfalle della zona si comportassero con le sassifraghe.

Ad aprile nelle campagne si diffuse una specie di follia, e la gente cominciò a non usare più la strada che passava dalla fattoria di Nahum: fu questo, poco a poco, a portare al suo completo abbandono. Era colpa della vegetazione: gli alberi dei frutteti misero fiori dai colori straordinari e sul terreno pietroso del cortile e del pasturo adiacente crebbe un'erba bizzarra che solo un botanico avrebbe potuto ricondurre alla flora abituale della regione. Nessun colore normale o conosciuto apparteneva più a quei fiori e a quegli alberi, tranne alcune chiazze di erba verde e una parte delle foglie; dappertutto si estendevano le folli, prismatiche varianti del colore malato e fondamentale che non aveva uguali fra quelli della terra. Innocui fiori di campo assunsero un aspetto minaccioso, comuni radici inquietavano al so-lo vederle nella loro perversione cromatica. Ammi e i Gardner pensarono che la maggior parte dei colori fossero accomunati da una sorta di straordinaria familiarità, e decisero che ricordavano quello del fragile globo al-l'interno della meteora. Nahum arò e seminò il campo da dieci acri e il lotto soprelevato, ma lasciò perdere quello che circondava la casa. Sapeva che sarebbe stato inutile, e sperò che gli strani frutti dell'estate portassero via tutto il veleno che ancora restava nella terra. Ormai era pronto a qualunque cosa e si era abituato alla sensazione che vicino a lui ci fosse qualcosa in attesa, qualcosa che bisognava cercare di sentire. Il fatto che i vicini evitassero la sua casa, naturalmente, influì su di lui, ma ancora di più influì sulla moglie. I ragazzi, che andavano a scuola tutti i giorni, se la cava-rono meglio, anche se non poterono non essere colpiti dai pettegolezzi.

Thaddeus, un giovane molto sensibile, fu quello che soffrì maggiormente.

A maggio arrivarono gli insetti, e la fattoria di Nahum divenne un incubo di creature che ronzavano e strisciavano. La maggior parte degli insetti non erano normali né per quanto riguardava l'aspetto né i movimenti, e le loro abitudini notturne contraddicevano tutta l'esperienza precedente. I Gardner presero l'abitudine di guardare nella notte: guardare in ogni direzione, a caso, in cerca di qualcosa che non sapevano definire. Fu allora che si resero conto che Thaddeus aveva ragione per quanto riguardava gli alberi, e la signora Gardner fu la prossima a notare il fenomeno mentre teneva d'occhio i rami ipertrofici di un acero contro il cielo rischiarato dalla luna.

I rami si muovevano certamente, ma vento non ce n'era: forse era la linfa.

Ormai qualunque cosa crescesse dalla terra era straordinaria, eppure non furono i membri della famiglia Gardner a fare la scoperta successiva. L'eccessiva abitudine ai fenomeni misteriosi li aveva resi ottusi, ma ciò che es-si non potevano vedere fu notato da un timido viaggiatore di commercio di Bolton, che una sera passava di là senza saper nulla delle leggende locali.

Ciò che riferì ad Arkham meritò un breve paragrafo nella "Gazette", e fu lì che gli agricoltori, Nahum incluso, lo appresero per la prima volta. La notte era buia e le lampade per attirare gli insetti erano deboli, ma intorno a una certa fattoria in mezzo alla vallata - che in base al resoconto tutti identificarono per quella di Nahum - l'oscurità era meno profonda. Una vaga ma inconfondibile luminescenza pervadeva la vegetazione, l'erba, le foglie e i germogli, mentre a un dato momento un oggetto fosforescente e in movimento si era spostato in cortile vicino al granaio.

Fino a quel momento l'erba non era stata contagiata dal cambiamento, e le vacche venivano pascolate tranquillamente nell'appezzamento vicino al-la casa, ma verso la fine di maggio il latte cominciò a sapere di acido. Nahum, allora, spinse le vacche nei terreni sopraelevati, con il che il problema cessò. Non molto tempo dopo il cambiamento dell'erba e delle foglie fu visibile all'occhio. La verzura prese un colore grigiastro e manifestò una straordinaria fragilità. Ammi era ormai l'unica persona che visitasse la fattoria, ma anche

quelle visite erano sempre più rare. Quando le scuole chiusero i Gardner si trovarono virtualmente isolati dal mondo, e a volte pre-gavano Ammi di fare qualche piccola commissione in città. Il deteriora-mento della famiglia era fisico e mentale, e quando si diffuse la notizia della follia della signora Gardner, nessuno se ne meravigliò.

Avvenne in giugno, più o meno intorno all'anniversario dell'arrivo del meteorite, e la povera donna cominciò a urlare che nell'aria si vedevano cose impossibili da descrivere. In quei discorsi sconclusionati non c'era un solo sostantivo, ma solo verbi e pronomi. C'erano cose che si muovevano, cambiavano, fluttuavano; le orecchie erano stuzzicate da impulsi che non si potevano definire veramente suoni; c'era qualcosa che veniva portato via, o forse qualcosa da cui era prosciugata... qualcos'altro l'abbracciava, mentre non avrebbe dovuto... che qualcuno la mandasse via... nella notte niente era stabile, pareti e finestre si muovevano. Nahum non fece rinchiu-dere la moglie nel manicomio della contea, ma decise che fino a quando fosse stata innocua a sé e agli altri, l'avrebbe lasciata in giro per casa. Non fece nulla nemmeno quando l'espressione della signora cambiò, e solo quando i ragazzi cominciarono ad averne paura, e Thaddeus per poco non svenne alle smorfie che gli faceva, decise di confinarla in soffitta. Entro il mese di luglio la pazza aveva smesso di parlare e camminava a quattro zampe, e prima della fine del mese Nahum si fece l'idea pazzesca che nel buio fosse un poco luminosa, proprio come la vegetazione che circondava la casa.

La fuga dei cavalli risale a poco tempo prima. Qualcosa li aveva spaventati nella notte, e i calci e i nitriti che risuonavano nella stalla erano stati terribili; nulla aveva potuto calmarli, e quando Nahum aveva aperto la porta della stalla si erano precipitati fuori come cervi spaventati. C'era voluta una settimana per rintracciarli tutti e quattro, e una volta trovati si vide che erano ormai indomabili e inutilizzabili. Qualcosa, nel loro sistema nervoso, aveva ceduto, e per il loro stesso bene fu necessario abbatterli. Nahum si fece prestare il cavallo di Ammi per tagliare il fieno, ma vide che non osava avvicinarsi al granaio. La bestia scartava, recalcitrava e nitriva, e alla fine Nahum non poté fare altro che portarla in cortile mentre gli uomini usavano tutta la loro forza per trascinare il grosso carro abbastanza vicino al fienile, in modo che si riuscisse a fissarlo. Nel frattempo la vegetazione era diventata

grigia e friabile. Anche i fiori dai colori stranissimi cominciavano a ingrigire, e la frutta nasceva grigia, nana e senza sapore. Aster e verghe d'oro misero fiori grigi e distorti, mentre nel giardino anteriore ro-se, zinnie e malvarose presero un aspetto così orrendo che Zenas, il maggiore dei figli di Nahum, dovette estirparli. Gli insetti macroscopici morirono all'incirca a quell'epoca, comprese le api che avevano abbandonato gli alveari e si erano dirette verso il bosco.

Entro settembre la vegetazione prese a sbriciolarsi sempre più rapidamente in polvere grigiastra e Nahum temette che gli alberi morissero prima che la terra si liberasse del veleno. La moglie andava soggetta a terribili crisi isteriche nelle quali urlava a squarciagola: padre e figli erano in uno stato di continua tensione nervosa. Ormai evitavano la gente, e quando la scuola riaprì i ragazzi non ci andarono; Ammi, durante una delle rare visite, si rese conto per primo che l'acqua del pozzo non era più buona. Aveva un saporaccio che non si poteva definire guasto e neppure salato, ma consigliò all'amico di scavare un altro pozzo verso la collina, e di usare quello finché il terreno non fosse tornato normale. Nahum, tuttavia, ignorò il consiglio, perché ormai si era abituato alle cose più strane e sgradevoli.

Tanto lui che i ragazzi continuarono a usare il pozzo avvelenato, bevendo-ne l'acqua con la stessa incuranza e meccanicità con cui consumavano i pasti frugali e mal cucinati, e, durante il giorno inutile, svolgevano i loro compiti monotoni e ingrati. Nella famiglia si era insinuata una forma di stolida rassegnazione, come se si muovessero in un altro mondo e proce-dessero, fra due file di guardiani senza nome, verso un destino certo e familiare.

Thaddeus impazzì a settembre dopo una visita al pozzo. Ci era andato con il secchio ed era tornato a mani vuote, urlando e agitando le braccia, e abbandonandosi ogni tanto a un lamento farneticante sui "colori che si muovevano laggiù". Due folli nella stessa famiglia sono una tragedia, ma Nahum l'affrontò con coraggio. Lasciò libero il ragazzo per una settimana, finché cominciò a inciampare sempre più spesso e a farsi male; allora il padre lo rinchiuse in una stanza della soffitta di fronte a quella in cui teneva la madre, separata soltanto da un corridoio. Il modo in cui madre e figlio urlavano l'una all'altro, dietro le porte chiuse, si rivelò terribile soprattutto per

il piccolo Merwin, che immaginava di sentirli parlare in un linguaggio non di questa terra. Merwin aveva cominciato a sviluppare u-n'immaginazione spaventosa, e la sua inquietudine peggiorò dopo la follia del fratello, che era stato il suo migliore compagno di giochi.

Nello stesso periodo cominciò la moria del bestiame. I polli presero un colorito grigiastro e morirono rapidamente, presentando una carne che al taglio risultava secca e crepitante. I maiali ingrassarono in modo straordinario, poi subirono una serie di cambiamenti disgustosi che nessuno riuscì a spiegare; la carne era ovviamente immangiabile, e Nahum era alla fine delle sue risorse. Nessun veterinario rurale osava avvicinarsi alla fattoria, e quello comunale di Arkham si dichiarò assolutamente perplesso. I maiali erano diventati grigi e "friabili" tanto che cadevano a pezzi prima ancora di morire, mentre gli occhi e il muso subivano bizzarre alterazioni; la cosa era tanto più inesplicabile in quanto non erano stati nutriti con la verdura avvelenata. Poi fu la volta delle vacche: in alcune parti dell'animale, e a volte in tutto il corpo, si verificava un incomprensibile accartocciamento o compressione, e non era raro che la sindrome terminasse con atroci collassi o una vera e propria disintegrazione. Negli ultimi stadi (prima della morte che era l'inevitabile risultato) le vacche ingrigivano e perdevano scaglie come era successo ai maiali: di veleno non si poteva nemmeno lontana-mente parlare, perché tutti i casi si erano verificati in una stalla autonoma e indisturbata. Né l'infezione poteva essere stata propagata dai morsi degli animali da preda, perché quale bestia sulla terra può attraversare una parete solida? Doveva trattarsi d'una malattia di altro tipo, anche se nessuno riusciva ad immaginare quale morbo potesse produrre effetti così disastrosi.

Quando venne il tempo del raccolto nella fattoria non era rimasto un solo animale vivo, perché dopo la moria dei polli e del bestiame anche i cani erano fuggiti. Questi ultimi, in tutto tre, erano scomparsi una notte e nessuno li aveva più visti; i cinque gatti se n'erano andati qualche tempo prima, ma nessuno ci aveva fatto troppo caso perché anche i topi erano scomparsi, e solo la signora Gardner si prendeva cura dei graziosi felini.

Il 19 ottobre, Nahum arrivò barcollando a casa di Ammi con orribili notizie. Nella sua stanza in soffitta il povero Thaddeus era morto, e la fine era arrivata

in un modo che era meglio non approfondire. Nahum aveva scavato la tomba nel lotto preparato per la famiglia sul retro della fattoria, al riparo di una cancellata, riponendovi i resti che aveva trovato. Non poteva averlo ucciso qualcosa che arrivasse dall'esterno, perché la finestrella con le sbarre e la porta sprangata erano intatte: era lo stesso problema della stalla. Ammi e sua moglie consolarono lo sventurato come poterono, ma furono presi dai brividi. Il terrore si era attaccato alla famiglia Gardner e a tutto ciò che toccava, e la semplice presenza di uno di loro portava un alito di regioni innominate e innominabili. Ammi accompagnò Nahum a casa con la più grande riluttanza e fece quello che poté per calmare i singhiozzi isterici del piccolo Merwin. Zenas, invece, non aveva bisogno di essere calmato: ultimamente non faceva che guardare nel vuoto e obbedire a ciò che suo padre gli diceva; Ammi pensò che il suo destino fosse invidiabile.

Di tanto in tanto alle urla di Merwin rispondevano debolmente quelle dell'attico, e allo sguardo interrogativo dell'amico Nahum rispose che sua moglie diventava sempre più debole. Verso sera Ammi riuscì ad andarsene, perché nemmeno l'amicizia avrebbe potuto convincerlo a restare alla fattoria quando la vegetazione cominciava a illuminarsi e i rami degli alberi si mettevano a danzare, ci fosse o no il vento. Era una vera fortuna che Am-mi non avesse più che tanta fantasia; anche così la sua mente mostrava segni di cedimento, me se fosse stato in grado di riflettere e collegare tra loro i portenti che lo circondavano, sarebbe impazzito completamente. Si avviò a casa nel crepuscolo, con le urla della pazza e del bambino nervoso che gli risuonavano orribilmente nelle orecchie.

Tre giorni dopo Nahum si presentò di primo mattino nella cucina di Ammi, e in assenza dell'ospite farfugliò un altro racconto disperato, mentre la signora Pierce lo scoltava attanagliata dalla paura. Stavolta si trattava del piccolo Merwin: era scomparso. La sera prima, sul tardi, era uscito con una lanterna e un secchio per l'acqua, ma non era più tornato. Per giorni era peggiorato sempre più, fin quasi al punto di perdere la ragione; urlava per ogni cosa, e anche quella sera, in cortile, c'era stato un urlo tremendo, ma prima che il padre potesse arrivare alla porta il ragazzo era scomparso.

Non c'era la luce della lanterna che aveva preso con sé, non c'era più nessuna

traccia. Lì per lì Nahum aveva pensato che secchio e lanterna fossero scomparsi, ma quando era spuntata l'alba e l'uomo si era ritirato dopo una ricerca durata tutta la notte nei boschi e nei campi, vicino al pozzo aveva trovato alcune strane cose. C'era una massa di ferro semifuso, schiacciata, che una volta era stata una lanterna, mentre accanto ad essa un recipiente curvo con due anelli di ferro contorto era ciò che restava di un secchio. E

questo era tutto. Nahum non sapeva che cosa pensare: la signora Pierce era muta, e quando Ammi tornò a casa e ascoltò la storia, non riuscì a fare ipotesi. Merwin era sparito: rivolgersi ai vicini non sarebbe servito a niente perché ormai tutti evitavano i Gardner. Inutile anche dirlo alla gente di città, perché ad Arkham ridevano di qualunque cosa. Prima se n'era andato Thad, adesso Mernie. Qualcosa si era infiltrato laggiù, aspettando di essere visto, sentito o udito. Nahum sentiva che se ne sarebbe andato presto, e chiese ad Ammi di badare a sua moglie e al figlio Zenas ammesso che gli sopravvivessero. Doveva essere il castigo per qualcosa che aveva fatto, anche se Nahum non riusciva a immaginare cosa, perché a quanto ne sapeva aveva sempre camminato sulla via retta del Signore.

Per più di due settimane Ammi non rivide Nahum: poi, preoccupato per ciò che poteva essere successo, vinse le sue paure e decise di fare una visita alla fattoria dei Gardner. Dal gran comignolo non usciva fumo, e per un attimo il visitatore temette il peggio. L'aspetto della casa era terribile: erba grigia e vizza, foglie sul terreno, viticci che cadevano in friabile rovina dalle mura di arcaici abbaini, alberi nudi che artigliavano il cielo grigio di novembre con una tal studiata malvagità che Ammi non poté far a meno di pensare a un sottile cambiamento nella conformazione dei rami. Ma dopotutto Nahum era vivo. Era debole, e giaceva su un letto nella bassa cucina, perfettamente conscio e in grado di dare a Zenas gli ordini più semplici. La stanza era freddissima, e poiché Ammi tremava visibilmente l'ospite gridò a Zenas con voce roca di aggiungere altra legna. In realtà, la legna mancava del tutto: l'enorme camino era spento e vuoto, e il vento freddo che veniva giù dalla canna alzava una nuvola di fuliggine. Dopo un po' Nahum chiese all'amico se la legna aggiunta lo facesse sentire meglio, e allora Ammi si rese conto di ciò che era accaduto: anche la corda più robusta si era spezzata, e la mente del fattore disperato si era messa al riparo da altri dolori.

Ponendogli una serie di domande discrete, Ammi non riuscì a farsi una chiara idea di dove fosse Zenas, che in realtà non si vedeva. Tutto ciò che il padre sapeva dire era: “È nel pozzo... adesso vive nel pozzo...”. Poi nella mente di Ammi balenò il pensiero della moglie pazza, e cambiò la linea dell'interrogatorio. “Nabby? Ma come, se è là!” fu la risposta del povero Nahum, e Ammi capì che avrebbe dovuto cercare da solo. Lasciato l'inno-cuo farneticante sul lettuccio, prese le chiavi dal chiodo accanto alla porta e salì le scale cigolanti che portavano in soffitta. Lassù c'era una terribile aria di chiuso: un odore disgustoso e un silenzio totale gravavano da ogni parte. Delle quattro porte che si presentarono ad Ammi una sola era sprangata, e qui egli provò le varie chiavi dell'anello. La terza si rivelò quella giusta, e dopo qualche tentativo Ammi aprì la bassa porta bianca.

All'interno era piuttosto buio, perché la finestra era piccola e oscurata a metà dalle rozze sbarre di legno; sul pavimento di assi bianche Ammi non riuscì a vedere nulla. Il puzzo era insopportabile, e prima di avanzare ancora egli dovette rifugiarsi in un'altra stanza e riempirsi i polmoni d'aria re-spirabile. Quando rientrò vide qualcosa di scuro nell'angolo, e rendendosi conto di ciò che aveva davanti mandò un grido. Mentre gridava gli parve che una nuvola passeggera oscurasse la finestra, e un attimo dopo si sentì sfiorare da un'odiosa corrente d'aria. Strani colori danzavano davanti ai suoi occhi, e se l'orrore non lo avesse paralizzato avrebbe ripensato al globulo che era apparso nel meteorite quando il martello da geologo lo aveva frantumato, o all'assurda vegetazione che era cresciuta in primavera. Ma in quel momento Ammi pensò solo alla mostruosità che aveva davanti, e che fin troppo chiaramente aveva condiviso il fato del giovane Thaddeus e del bestiame. La cosa terribile era che l'orrore, benché continuasse a cadere in pezzi, fosse ancora in grado di muoversi lentamente e percettibilmente.

Su quel particolare episodio Ammi non mi fornì altri particolari, ma è certo che nel suo racconto l'ombra nell'angolo e la creatura in movimento non appariranno più. Ci sono cose cui non si può nemmeno accennare, e del resto la legge punisce atti che a volte vengono commessi a scopo uma-nitario. Personalmente ne ricavai l'impressione che in soffitta, dopo la visita di Ammi, non rimanesse nessun essere vivente, e che lasciarvi una creatura ancora capace di muoversi sarebbe stato un gesto così mostruoso da

condannare qualunque essere pensante all'eterno rimorso. Chiunque non fosse un semplice agricoltore sarebbe svenuto o impazzito, ma Ammi uscì dalla bassa porta perfettamente in sé, chiudendosi alle spalle il tremendo segreto. Adesso bisognava pensare a Nahum: doveva essere nutrito e ac-cudito, ma soprattutto condotto in un luogo dove ci si potesse prendere cu-ra di lui.

Ammi aveva appena incominciato a scendere la scala buia, quando sentì un tonfo al piano inferiore. Gli parve di udire anche un grido strozzato, e ricordò nervosamente la nebbia appiccicosa che lo aveva sfiorato nella spaventosa soffitta. Quale presenza avevano risvegliato il suo urlo e l'improvvisa irruzione di sopra? Trattenuto da un vago terrore, udì altri rumori provenienti dal piano terra. Indubbiamente veniva trascinato qualcosa di pesante, e a questo si univa uno sgocciolio appiccicoso, tremendo, simile a quello che potrebbe produrre una feroce e oscena varietà di suzione. Con i sensi esaltati fino alla febbre dal potere di suggestione che i rumori evocavano, Ammi pensò senza una precisa ragione a ciò che aveva visto in soffitta. Buon Dio, in quale sconosciuto regno degli incubi si era cacciato?

Non osava andare avanti né indietro, ma rimase tremando sul gomito della scala di legno. Ogni più piccolo particolare della scena gli si era impresso nella mente: i rumori, il senso di paurosa aspettativa, il buio, i gradini ripidi e stretti... ma anche, cielo misericordioso, il debole e inconfondibile lucore del legno intorno a lui: gradini, pareti, corrimano e travi erano fosforescenti!

Poi il cavallo di Ammi, rimasto all'esterno, fece un nitrito disperato che un attimo dopo fu seguito da un rumore di zoccoli al galoppo, segno inconfondibile di una fuga precipitosa. Ancora un momento e del cavallo con il calesse non si sentì più nulla: l'uomo terrorizzato sulla scala buia non poté fare altro che chiedersi cosa li avesse spinti alla fuga. Ma questo non era tutto; all'esterno era risuonato un altro rumore, come un tonfo in qualcosa di liquido (probabilmente acqua): doveva trattarsi del pozzo. Ammi aveva lasciato Hero, il cavallo, slegato nelle vicinanze, e forse una ruota del calesse aveva sfiorato il bordo del pozzo e mandato giù una pietra. E intanto quel maledetto legno continuava a luccicare come se fosse fosforescente.

Dio, come era vecchia la fattoria! La maggior parte era stata costruita prima

del 1670, e il tetto a doppio spiovente non più tardi del 1730.

Al piano di sotto si udiva distintamente un rumore che pareva adesso quello di un debole grattare sul pavimento, e la mano di Ammi si serrò sul pesante bastone che aveva raccolto in soffitta per ogni evenienza. Facendo forza sui propri nervi, terminò la discesa e si incamminò coraggiosamente verso la cucina, ma non completò il tragitto perché quello che cercava non si trovava più là. Gli era venuto incontro, e in un certo senso era ancora vi-vo: Ammi non poteva dire se avesse strisciato o se fosse stato attratto da una forza esterna, ma ormai la morte lo aveva ghermito. Tutto era avvenuto nel giro di mezz'ora, ma il collasso, l'ingrigimento e la disgregazione erano già molto avanzati. Il corpo recava orribili segni di sbriciolamento, e i frammenti secchi venivano via a scaglie; Ammi non riuscì a toccarlo, ma guardò atterrito la distorta parodia di quello che era stato un volto. “Che cosa è stato, Nahum... che cosa è stato?” sussurrò, e le labbra gonfie ma spaccate dell'altro riuscirono a malapena a sillabare un'ultima risposta.

“Niente... niente... il colore brucia... è freddo e umido, però brucia... viveva nel pozzo, l'ho visto... una specie di fumo, sì, come i fiori la primavera scorsa... il pozzo di notte luccicava... Thad, Mernie e Zenas... tutto ciò che vive... quello gli succhia la vita... era nella pietra, deve essere venuto con la pietra... poi ha avvelenato tutta la terra... Non so cosa vuole... la co-sa rotonda che gli scienziati dell'università hanno tirato fuori dalla pietra...

e poi schiacciato... era dello stesso colore, lo stesso ti dico, come i fiori e le piante... dovevano essercene altri... come semi, semi... che sono cresciuti.

L'ho visto per la prima volta questa settimana... si è nutrito di Zenas... era un ragazzo grande e grosso, pieno di vita... il colore ti entra nel cervello e poi ti brucia... nell'acqua del pozzo... Avevi ragione su quell'acqua maledetta... Zenas non è mai tornato dal pozzo, e non ha potuto allontanarsi...

lui ti attira e tu sai che sta venendo, ma è inutile... L'ho visto altre volte, da quando Zenas è stato preso... Ammi, dov'è Nabby? la mia testa non è più a posto... non so più da quanto tempo non le porto da mangiare... prenderà anche lei se non stiamo attenti... il colore, voglio dire... a volte, di notte, mi

pare che la faccia di Nabby sia già diventata di quella tinta... brucia, succhia... è venuto da un posto dove le cose non sono come qui... l'ha detto uno dei professori, e aveva ragione... guarda, Ammi, farà altri disastri...

succhierà tutta la vita...”

Ma questo fu tutto. L'essere che aveva parlato non poteva farlo più perché era completamente crollato su se stesso. Ammi stese sui resti una tovaglia da tavola a scacchi rossi e uscì all'aperto dalla porta sul retro. Risalì il declivio verso il pasturo di dieci acri e barcollò in direzione di casa seguendo la strada del nord nei boschi. Di passare accanto al pozzo da cui il cavallo era fuggito non se la sentiva: lo aveva guardato dalla finestra e si era accorto che dal bordo non era stata rimossa neppure una pietra. Questo significava che il calesse non aveva urtato proprio nulla, e quindi il tonfo nell'acqua era dovuto a qualcos'altro... qualcosa che si era tuffato nel pozzo dopo aver finito con il povero Nahum.

Quando Ammi raggiunse casa, trovò che cavallo e calesse lo avevano preceduto e avevano gettato sua moglie in una crisi d'angoscia. Dopo averla rassicurata, ma senza dare spiegazioni, immediatamente partì per Arkham e avvertì le autorità che la famiglia Gardner non esisteva più. Ammi non si prodigò in dettagli, ma si limitò a raccontare la morte di Nahum e Nabby, visto che quella di Thaddeus era già nota; poi aggiunse che la causa sembrava la stessa misteriosa malattia che aveva ucciso il bestiame, e denunciò la scomparsa di Merwin e Zenas. Al distretto di polizia fecero molte domande, alla fine delle quali Ammi fu costretto a scortare tre agenti alla fattoria Gardner, e con loro il coroner, il medico legale e il veterinario che aveva curato gli animali ammalati. Ad Ammi non fece certo piacere tornare sul luogo della tragedia, perché il pomeriggio era inoltrato e non gli garbava l'idea di trovarsi in un posto simile di notte; ma il fatto di essere con tanta gente gli dava qualche conforto.

I sei funzionari partirono in un furgone a cavalli della polizia, mentre Ammi faceva strada con il calesse; verso le quattro del pomeriggio arrivarono alla fattoria del malanno. Benché i funzionari fossero abituati alle più orribili esperienze, nemmeno uno rimase indifferente a ciò che trovarono in soffitta e

sotto la tovaglia da tavola sul pavimento a pianterreno. Era già terribile l'aspetto della fattoria in preda alla sua grigia desolazione, ma i due cadaveri sbriciolati superavano ogni limite. Nessuno poté guardarli a lungo e anche il medico legale ammise che c'era ben poco da esaminare; ovviamente, però, si potevano prelevare dei campioni per farli analizzare e a questo compito si dedicò con un certo zelo. Qui bisogna aggiungere che quando le due provette colme di ceneri vennero finalmente portate al laboratorio dell'università, accadde un altro fenomeno misterioso: sotto lo spettroscopio i due esemplari rivelarono una gamma di emissioni sconosciute, molte bande della quale erano identiche a quelle che il meteorite aveva rivelato l'anno prima. La proprietà di emettere un tale spettro svanì in un mese, e da quel momento la polvere si ridusse a un composto di fosfati e carbonati alcalini.

Se avesse immaginato che intendevano passare all'azione subito, Ammi non avrebbe parlato del pozzo ai suoi accompagnatori. Era ormai quasi il tramonto e personalmente non vedeva l'ora di andarsene, ma non poté fare a meno di gettare un'occhiata nervosa all'orlo di pietra che sorgeva nel cortile; e quando un agente gliene chiese il perché, Ammi riconobbe che Nahum aveva temuto qualcosa che si annidava laggiù. Anzi, l'aveva temuto a tal punto che non aveva neppure osato cercarvi Merwin e Zenas, i figli scomparsi. Dato che non si poteva fare altro che svuotare il pozzo ed e-splorarlo immediatamente, Ammi dovette aspettare tremando che secchio dopo secchio d'acqua putrida venisse tirata su e rovesciata sul terreno già intriso del cortile. Gli uomini annusarono il liquido con disgusto e alla fine il fetore insopportabile li costrinse a turarsi il naso. Il lavoro non richiese tanto tempo quanto avevano temuto, visto che l'acqua era straordinaria-mente bassa, e non c'è bisogno di descrivere in tutti i particolari ciò che trovarono. Basti dire che i resti di Merwin e Zenas erano almeno in parte sul fondo. Ciò che rimaneva faceva parte soprattutto dello scheletro: con loro, inoltre, c'erano un piccolo cervo e un grosso cane più o meno nello stesso stato, e un certo numero di ossa d'animali più piccoli. La fanghiglia e il viscidume sul fondo avevano un aspetto inspiegabilmente poroso, ricco di bolle; un uomo si calò reggendosi agli appigli, e, munito di una lunga pertica, scoprì che poteva immergere l'asta di legno a qualunque profondità nel fango del fondale, senza incontrare ostacoli solidi.

Era ormai il crepuscolo e dalla casa furono portate alcune lanterne; poi, accertato che dal pozzo non si poteva ricavare altro, gli uomini tornarono all'interno e si riunirono nell'antico soggiorno della fattoria, mentre la luce intermittente di una spettrale mezzaluna gettava un pallido manto sul deserto grigio dei campi. Il caso oltrepassava le capacità di comprensione dei convenuti, e non sembrava esservi alcun elemento noto che collegasse la strana sorte della vegetazione, la malattia sconosciuta che aveva colpito bestiame ed esseri umani e le morti inspiegabili di Merwin e Zenas nel pozzo avvelenato. Tutti avevano sentito, com'è ovvio, le dicerie dei contadini, ma non potevano credere che fosse accaduto qualcosa di veramente contrario alle leggi di natura. Senz'altro la meteora aveva avvelenato il terreno, ma la malattia di persone e animali che non avevano mangiato nulla di quanto era cresciuto nel suolo infetto era un'altra faccenda. La colpa era dell'acqua del pozzo? Probabile, per cui sarebbe stata una buona idea analizzarla; ma quale forma di follia poteva avere spinto i due ragazzi a gettarsi nel pozzo? Il gesto era molto simile in entrambi, e i resti mostravano che erano morti entrambi per l'orrendo morbo grigio. Perché intorno alla fattoria tutto era grigio e si sbriciolava?

Il coroner, seduto accanto alla finestra che dava sul cortile, fu il primo a notare il bagliore che circondava il pozzo. Ormai era notte e l'orrendo territorio sembrava vagamente luminoso, molto più che per il semplice effetto del chiarore lunare; ma il bagliore del pozzo era qualcosa di definito e distinto, e si sprigionava dalla voragine nera come il raggio attutito di un fa-retto, riflettendosi nelle piccole pozze del terreno dove era stata rovesciata l'acqua. Il colore di questa nuova emanazione era bizzarro, e quando tutti gli uomini si furono riuniti vicino alla finestra Ammi trasalì: il raggio che esalava dalla corruzione del pozzo aveva una sfumatura che non gli era affatto sconosciuta. Aveva già visto quel colore, e tremava al pensiero di ciò che poteva rappresentare. Lo aveva visto due estati prima, nell'orrido e fragile globulo contenuto nell'aerolito; lo aveva visto nella folle vegetazione di primavera e aveva creduto di vederlo, per un attimo, quello stesso mattino, profilato contro la finestrella sbarrata della soffitta in cui erano apparse entità senza nome. Gli era lampeggiato davanti per un attimo, quando una corrente di vapore umido e miasmico lo aveva sfiorato all'improvviso... e poi il povero Nahum era stato finito da qualcosa che aveva lo stesso colore. Prima di

morire l'aveva detto: somigliava al globulo, alla sfumatura delle piante. Poi Ammi aveva sentito il cavallo darsi alla fuga e il tonfo nel pozzo... lo stesso pozzo che ora, di notte, vomitava un pallido raggio insidioso di quella tinta demoniaca.

C'è da ammirare l'intelligenza di Ammi se anche in un momento come quello, e in preda alla tensione, egli si interrogasse su un problema stretta-mente scientifico. Non smetteva di meravigliarsi per aver avuto la stessa impressione quando aveva visto il vapore di giorno, profilato contro una finestra aperta sul cielo del mattino, e adesso che era un'esalazione nottur-na simile a nebbia fosforescente contro il paesaggio nero e incenerito. Non era giusto, era contro natura, e ripensò alle ultime parole dell'amico colpito: "È venuto da un posto dove le cose non sono come qui... l'ha detto uno dei professori...".

I tre cavalli all'esterno, legati a un paio di arbusti rinsecchiti che sorge-vano sul ciglio della strada, avevano cominciato a nitrire e scalciare furio-samente. Il guidatore del furgone della polizia si avviò alla porta per fare qualcosa, ma Ammi gli calò una mano tremante sulla spalla. “Non andare là fuori” sussurrò. “Questa faccenda è più grossa di noi. Nahum ha detto che nel pozzo c'è qualcosa che ti succhia la vita; ha detto che dev'essere cresciuto da quella specie di palla che stava dentro la meteora caduta a giugno dell'anno scorso. L'abbiamo vista tutti e lui ha detto che succhia e brucia, ed è proprio una nuvola di colore come quella che è adesso là fuori, anche se è debole e non riesco a capire che diavolo è. Nahum pensava che quella cosa mangia gli esseri viventi e così diventa forte. Diceva che l'aveva vista la scorsa settimana. Dev'essere venuta da molto lontano, nel cielo, come i professori dell'università hanno detto l'anno scorso della meteora.

Da come è fatta e dalle cose che è capace di combinare, puoi ben dire che non è del mondo creato dal Signore. No, è venuta da più lontano.”

Gli uomini rimasero indecisi davanti alla finestra, mentre la luce del pozzo si faceva più forte e i cavalli impazziti scalciavano e nitrivano per la disperazione. Fu un momento veramente terribile: il terrore che regnava nella casa maledetta, i quattro mostruosi resti umani alloggiati in un ca-panno lì

vicino (i due che erano già in casa più i due ripescati dal pozzo), e il fascio di ignota e sacrilega iridescenza che dal pozzo si levava sul cortile. Ammi aveva trattenuto il guidatore del furgone per impulso, dimenti-cando ciò che aveva provato lui stesso dopo essere stato sfiorato dalla nebbia colorata che gli era apparsa in soffitta; ma probabilmente fu meglio co-sì. Nessuno saprà mai che cosa si librasse quella notte davanti alla fattoria, e benché fino a quel momento l'entità dell'altrove non avesse aggredito nessun essere umano nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, non è possibile stabilire che cosa avrebbe fatto all'ultimo momento, considerato che la sua forza sembrava aumentata e che ben presto avrebbe mostrato nuovi e particolari segni d'intelligenza sullo sfondo del cielo avvolto dalle nuvole.

Tutto a un tratto uno degli investigatori che si trovavano accanto alla finestra trasalì con un gemito. Gli altri lo guardarono, poi seguirono il suo sguardo puntato verso l'alto fin dove si era improvvisamente arrestato. Non c'era bisogno di parole: quello che le chiacchiere della gente di campagna avevano finora soltanto ipotizzato non si poteva più dubitare, ed è a causa di ciò che i membri del gruppo ammisero più tardi a fil di voce, che ad Arkham nessuno vuole più parlare dei giorni terribili. È necessario premette-re che a quell'ora della sera non c'era vento; un alito di brezza si levò poco dopo, ma in quel momento tutto era assolutamente calmo. Persino le foglie delle siepi grigie e malate e la frangia sul tetto del furgone immobile della polizia non erano minimamente agitate; eppure, nel bel mezzo di quella calma innaturale, addirittura tangibile, i rami nudi degli alberi in cortile cominciarono a muoversi. Era una sorta di contorcimento morboso, spa-smodico, come una danza di artigli animati dalle convulsioni dell'epilessia e che volessero afferrare le nuvole rischiarate dalla luna; artigli che graf-fiavano impotenti l'aria pestilenziale, agitati da una forza sconosciuta e senza corpo che si fosse alleata con gli orrori sotterranei che strisciavano e lottavano sotto le radici nere.

Per diversi secondi nessuno respirò, poi una nuvola più oscura delle altre passò sulla luna e la sagoma dei rami-artiglio svanì per un attimo. Gli uomini gridarono all'unisono: un urlo strozzato dal timore, ma roco e quasi identico da tutte le gole. Il terrore, infatti, non era scomparso con la sagoma degli alberi, e in quel terribile momento di buio profondo gli osservatori videro una

catena di scintille, formata da mille puntolini di debole e misteriosa fosforescenza, serpeggiare sulla cima degli alberi, formando su ciascun ramo una fiammella simile ai fuochi di sant'Elmo o a quelle che si posarono sulla testa degli apostoli il giorno della Pentecoste. Era una co-stellazione mostruosa di luce innaturale, e guizzava come uno sciame di lucciole nutrite da cadaveri che danzassero un'infernale sarabanda sopra una palude maledetta; ma il colore era quello dell'invasore senza nome che Ammi aveva imparato a riconoscere e a temere. Nel frattempo il fascio di luce che si alzava dal pozzo era diventato sempre più intenso, e alla mente degli uomini raccolti intorno alla finestra trasmetteva un senso di fatalità e innaturalezza che di gran lunga superava qualsiasi immagine potesse essersi formata nelle loro fantasie coscienti. Il fascio non si limitava più a *brillare*, perché si *riversava* dal pozzo: e nel lasciarlo il flusso informe di colore senza nome pareva scorrere direttamente nel cielo.

Il veterinario rabbrividì, dirigendosi verso la porta della fattoria per sbar-rarla con un altro paletto. Anche Ammi tremava, e poiché la voce gli era venuta meno, quando volle attirare l'attenzione dei compagni sulla crescente luminosità degli alberi dovette limitarsi a indicare o a tirarli per la mani-ca. I nitriti e lo scalpitio dei cavalli si erano fatti spaventosi, ma nessuno fra gli occupanti della vecchia casa avrebbe osato avventurarsi all'esterno, e in cambio di nessuna ricompensa. Nel giro di pochi secondi il lucore degli alberi aumentò, mentre i rami inquieti parevano tendere sempre più a una posizione verticale. Il legno della tramoggia che sovrastava il pozzo aveva cominciato a brillare, e dopo un pezzo un poliziotto indicò un gruppo di capanni e alveari, pure in legno, che si trovavano vicino al muro oc-cidentale di pietra; anch'essi luccicavano, sebbene i veicoli con cui i visitatori avevano raggiunto la fattoria, e che erano legati lì vicino, sembras-sero fino a quel momento immuni dal fenomeno. Dalla strada venne un'agitazione selvaggia, un rumore di zoccoli, e quando Ammi accese la lampada per vedere meglio, si resero conto che la coppia di cavalli grigi aveva spezzato la corda e si era data alla fuga con il furgone della polizia.

Nel gruppo degli osservatori lo shock ebbe l'effetto di sciogliere le lingue, e gli uomini si scambiarono commenti imbarazzati. “Si diffonde su tutte le sostanze organiche che si trovano nei paraggi” borbottò il medico legale.

Nessuno rispose, ma l'uomo che si era calato nel pozzo accennò alla possibilità che la sua lunga pertica avesse smosso qualcosa d'inimmagina-bile. “Era spaventoso” aggiunse. “Non aveva fondo, solo una specie di fanghiglia, le bolle e la sensazione che qualcosa si nascondesse laggiù.” Di fuori, in strada, il cavallo di Ammi seguitava a scalciare e a nitrire dispera-tamente, e quasi soffocò le deboli parole del suo padrone, che cercava di organizzare riflessioni senza forma. “È venuto con quella pietra... è cresciuto laggiù, nutrendosi di cose vive che prima catturava... divorava tutto, mente e corpo... così è successo con Mernie, Zenas e Nabby... Nahum è stato l'ultimo, ma tutti hanno bevuto quell'acqua... quella cosa si è fortifica-ta grazie a loro... è venuta da fuori, dove le cose non sono come qui... e adesso sta tornando a casa...”

A questo punto, mentre la colonna di colori sconosciuti si irradiava con sempre maggiore intensità, cominciando a organizzarsi in forme fantastiche che in seguito ogni spettatore avrebbe descritto in modo diverso, il povero Hero (il cavallo legato a non molta distanza) fece un verso che nessuno aveva mai sentito prima. Tutti i presenti si tapparono le orecchie e Ammi si allontanò dalla finestra in preda alla nausea e all'orrore. Le parole non bastavano a descriverlo, ma quando Ammi guardò di nuovo la povera bestia, si accorse che giaceva inerte e rannicchiata sul terreno illuminato dalla luna, in mezzo alle tavole fatte a pezzi del calesse. Quella fu la fine di Hero, che venne seppellito il giorno dopo; per il momento, tuttavia, non c'era tempo di abbandonarsi alle tristezze, e in quell'istante un agente attirò l'attenzione del gruppo su qualcosa di terribile che accadeva nella stanza dove si trovavano gli uomini. Ora che la lampada era spenta, risultava chiaro che una debole fosforescenza aveva pervaso l'intero appartamento: brillava sul pavimento di assi e i resti di un tappeto di stoffa, irradiava lucore intorno al telaio delle finestre all'inglese, pervadeva gli angoli, illumi-nava la mensola e il fregio del camino, intaccava porte e mobilio. E a ogni minuto si rafforzava, finché fu chiaro che chi voleva salvare la pelle doveva abbandonare la casa.

Ammi mostrò agli altri la porta sul retro e il sentiero che saliva fra i campi fino al pascolo da dieci acri. Gli uomini si incamminarono, barcollando come in sogno, e non osarono guardarsi indietro finché non ebbero raggiunto la sommità dell'elevazione. L'esistenza del sentiero era provvidenziale, perché

non avrebbero avuto il coraggio di passare dal cortile anteriore o nelle vicinanze del pozzo. Era già terribile passare a pochi metri dalla stalla e dai capanni fosforescenti, dagli alberi lucenti del frutteto e i loro sinistri contorni; per fortuna i rami si torcevano in modo apprezzabile solo verso l'alto. La luna fu oscurata da alcune nuvole pesanti nel momento in cui attraversavano il ponte rustico sul ruscello di Chapman, e dal quel punto fino ai campi aperti dovettero brancolare come ciechi.

Quando finalmenmte si voltarono a guardare la valle, e l'ormai lontana fattoria Gardner che sorgeva nel mezzo, videro uno spettacolo pauroso. La casa splendeva di un orrendo miscuglio di colori sconosciuti e così gli alberi, gli edifici e perfino l'erba e la vegetazione che non si era del tutto trasformata in friabile grigiore. I rami puntavano tutti al cielo, sormontati da terribili lingue di fiamma, mentre i bracci secondari di quell'incendio mostruoso si insinuavano fra le travi della casa, della stalla e dei capanni. Era una scena degna di un quadro di Fusli, e su tutto regnava il tripudio di quella luce senza forma, arcobaleno estraneo e senza dimensioni di veleno misterioso che s'alzava dal pozzo. Si alzava e fremeva, lambiva, tastava, sondava, scintillava, ribolliva malefico nel suo cromatismo cosmico e irriconoscibile.

Poi, improvvisamente, l'orribile colore scoccò verso il cielo in verticale, come un razzo o una meteora, senza lasciare alcuna traccia e scomparendo attraverso un'apertura bizzarra, stranamente regolare, che si vedeva fra le nuvole. I presenti non ebbero nemmeno il tempo di sorprendersi o gridare.

Nessuno dei testimoni avrebbe potuto dimenticare la scena, e Ammi fissò senza capire le stelle del Cigno, fra cui Deneb splendeva più delle altre: lì il colore si era fuso con la Via Lattea. Ma un attimo dopo il suo sguardo fu riportato a terra da un crepitio che si udiva nella valle. Era proprio questo: un rumore di legno spezzato e crepitante, non un'esplosione come giurarono altri del gruppo. Eppure il risultato fu lo stesso, perché in un attimo febbrile, caleidoscopico, dalla fattoria condannata eruttò un ciclone di materia e scintille straordinarie; lo sguardo dei testimoni ne fu accecato per un momento, poi l'eruzione lanciò verso lo zenit una nuvola violenta di colori e detriti così fantastici che si respingevano a vicenda col nostro universo.

Scintille e lembi di materia seguirono la grande anomalia scomparsa attraverso il foro che si era aperto tra le nuvole, e un attimo dopo scomparvero anch'essi. Al loro posto non c'erano che tenebre, fra le quali gli uomini non osavano tornare, e si era levato un vento che pareva soffiare in raffiche ne-re e gelide dallo spazio interstellare. Urlava e ululava, sferzando i campi e i boschi contorti con frenesia cosmica, finché il gruppo di attoniti spettatori si rese conto che era inutile aspettare che la luna mostrasse ciò che restava della casa di Nahum.

Troppo spaventati anche per azzardare un'ipotesi, i sette uomini sconvol-ti si avviarono verso Arkham per la strada che piegava a settentrione.

Ammi stava peggio degli altri e li pregò di accompagnarlo fino alla porta di casa invece di proseguire verso la città: non voleva attraversare da solo i boschi avvolti dalla notte e frustati dal vento oltre la strada principale. Ai compagni, infatti, era stato risparmiato uno shock che lui non aveva potuto fare a meno di provare, e che lo avrebbe schiacciato sotto un senso di tale terrore da impedirgli di parlarne per anni. Mentre gli altri testimoni avevano rivolto lo sguardo decisamente verso la strada, Ammi si era fermato un attimo a fissare la valle d'ombre e di desolazione in cui fino a poco prima sorgeva la fattoria dell'amico sfortunato. Da un punto lontano, in mezzo al-la rovina, aveva visto qualcosa alzarsi debolmente, per poi affondare di nuovo nel posto da cui il grande orrore senza forma si era proiettato al cielo. Anche questo non era che un colore, ma non un colore della terra o degli spazi a noi noti; e siccome Ammi lo aveva riconosciuto, e sapeva che almeno un ultimo brandello si nascondeva ancora nel pozzo, da quel momento in poi non riuscì più a trovar pace.

Ammi non è mai ritornato sul luogo della tragedia. È passato più di mezzo secolo da quando avvenne l'orrore, ma lui non c'è mai stato e sarà contento quando il nuovo bacino lo sommergerà. Sarò contento anch'io, perché non mi è piaciuto il modo in cui la luce del sole ha cambiato colore quando sono passato intorno alla bocca del pozzo. Spero che l'acqua sarà sempre profonda, ma anche così non la berrò; non credo neppure che tornerò ancora ad Arkham e nella regione che la circonda. Tre degli uomini che erano stati con Ammi tornarono la mattina dopo per vedere le rovine alla luce del sole, ma furono

delusi perché non ce n'erano: tutto quel che restava erano i mattoni della canna fumaria, le pietre delle fondamenta, re-sidui minerali e metallici qua e là e, naturalmente, il bordo del terribile pozzo. A parte il cavallo morto di Ammi, che gli uomini portarono via e seppellirono, e a parte il calesse che poco dopo gli restituirono, nel posto non c'era alcuna traccia di vita. Rimanevano soltanto cinque maledetti acri di polvere grigia, un deserto su cui mai più niente è cresciuto. Ancora oggi il deserto si stende sotto il cielo come una grande chiazza divorata dall'acido in mezzo ai boschi e ai campi, e i pochi che hanno osato awicinarvisi sfidando la paura dei racconti popolari l'hanno soprannominata "landa folgorata".

I racconti popolari sono strani, e lo sarebbero anche di più se gli uomini di città e i chimici dell'università li prendessero abbastanza sul serio da analizzare l'acqua del pozzo in disuso o la polvere grigia che nessun vento sembra in grado di disperdere. I botanici, dal canto loro, dovrebbero studiare la flora anomala che cresce ai confini della chiazza, perché in tal mo-do potrebbero far luce sull'idea dei contadini secondo cui il fenomeno si va estendendo... poco a poco, magari solo di un paio di centimetri all'anno. La gente dice che a primavera il colore della vegetazione che cresce nelle vicinanze non è quello giusto, e che gli animali selvatici lasciano strane impronte nella neve leggera d'inverno. Sulla landa folgorata la neve non si accumula mai come nel resto della regione; i cavalli - o almeno i pochi che restano in quest'epoca di motorizzazione - si innervosiscono nella valle silenziosa, e intorno alla chiazza di polvere grigia i cacciatori non possono fare affidamento sui propri cani.

A quanto pare anche l'influsso psicologico è stato disastroso; dopo la scomparsa di Nahum parecchi agricoltori hanno perso la ragione, e immancabilmente non hanno trovato la forza di allontanarsi dalla zona. Le persone più volitive, al contrario, hanno finito tutte per andarsene, e solo gli stranieri hanno tentato di vivere nelle vecchie case cadenti, ma non ce l'hanno fatta: a volte vien fatto di chiedersi quale fondo di verità, che a noi sfugge, contengano le loro assurde storie di apparizioni e magia. Questa gente ha sempre riferito di fare sogni orribili, influenzati dal paesaggio grottesco; è certo che il semplice aspetto di quella nera regione sia sufficiente a provocare fantasie morbose. Nessun viaggiatore ha mai potuto sot-trarsi al profondo

senso d'estraneità che vi assale fra quei pendii scoscesi, e i pittori rabbrividiscono nel ritrarre i fitti boschi ammantati da un mistero che non è solo dell'occhio, ma dello spirito. A mia volta, sono incuriosito dalle sensazioni che ho provato nell'unica e lunga passeggiata fatta dopo che Ammi mi ebbe raccontato la storia. Al calare delle ombre desiderai che apparisse qualche nuvola, perché nella mia anima si era insinuato uno strano timore dei profondi vuoti celesti sopra di me.

Non chiedetemi quale sia la mia opinione: non lo so e questo è tutto. A parte Ammi non c'erano altri da interrogare, perché la gente di Arkham non ama parlare dei giorni terribili; quanto ai tre professori che esaminaro-no l'aerolito e il globulo colorato che conteneva, sono morti. Devono esserci stati altri globuli, questa è l'unica cosa che mi sento di affermare. Uno si è nutrito con ciò che ha trovato ed è tornato di dove veniva, ma probabilmente un altro non ha fatto in tempo. Sono sicuro che è ancora in fondo al pozzo: ho visto con i miei occhi la luce del sole alterarsi, e proprio in corrispondenza della bocca. I contadini dicono che la malattia della terra si estende di un paio di centimetri all'anno, per cui forse anche adesso trova di che nutrirsi e crescere; ma quale sia il demone che si nascone laggiù, dev'essere trattenuto da qualcosa o si sarebbe diffuso molto più in fretta. È avvinto alle radici degli alberi che sembrano artigliare l'aria? Uno dei racconti più frequenti, ad Arkham, riguarda grosse querce che di notte riluco-no e i cui rami si agitano come non dovrebbero.

Che cosa sia, Dio solo lo sa. In termini di materia suppongo che la cosa descritta da Ammi sia un gas, ma obbediente a leggi che non sono quelle del nostro cosmo: non è il frutto dei pianeti o dei soli che splendono nei te-lescopi e sulle lastre fotografiche dei nostri osservatori. Non è un soffio dei cieli di cui i nostri astronomi misurano i moti e le dimensioni, e neppure di quelli che giudicano troppo vasti per essere misurati. Era soltanto un colore venuto dallo spazio, messaggero spaventoso degli informi reami dell'infinito, al di là della natura che noi conosciamo; luoghi la cui semplice esistenza ci colpisce e ci paralizza con la visione dei neri golfi al di là del cosmo che si apre, improvvisa, di fronte ai nostri occhi terrorizzati.

Non posso credere che Ammi mi abbia mentito consapevolmente, né credo

che il suo racconto sia frutto di follia, come gli abitanti della città mi avevano fatto pensare. Qualcosa di terribile è sceso fra quelle valli e colline al seguito di una meteora, e qualcosa di terribile (anche se non so in che misura) vi rimane ancora. Sarò contento quando l'acqua inonderà tutto, e nel frattempo spero che ad Ammi non succeda niente. Ha visto troppo di quell'orribile faccenda, e ho già detto che la sua influenza psicologica è perniciosa. Perché non se n'è mai andato dalla regione? Con quanta chiarezza ricordava le parole di Nahum morente: “Non te ne puoi andare... ti attira... sai che qualcosa sta per prenderti e non ci puoi fare niente...”.

Ammi è davvero una brava persona: quando la squadra che costruirà il bacino si metterà al lavoro scriverò all'ingegnere capo e gli raccomanderò di vegliare sul vecchio. Sarebbe orribile pensare a lui come a una delle grigie, contorte, fragili mostruosità che non cessano di turbare i miei sogni.

FINE